

LIBRO PRIMO

I

Eccomi a raccontarti, o lettore, storie d'ogni genere, sul tipo di quelle milesie e a stuzzicarti le orecchie con ammiccanti parole, solo che tu vorrai posare lo sguardo su queste pagine scritte con un'arguzia tutta alessandrina.

E avrai di che sbalordire sentendomi dire di uomini che han preso altre fogge e mutato l'essere loro e poi son ritornati di nuovo come erano prima.

Dunque, comincio.

Certo che tu ti chiederai io chi sia; ebbene te lo dirò in due parole: le regioni dell'Imetto, nell'Attica, l'Istmo di Corinto e il promontorio del Tenaro nei pressi di Sparta sono terre fortunate celebrate in opere più fortunate ancora. Di lì, anticamente, discese la mia famiglia; lì, da fanciullo, appresi i primi rudimenti della lingua attica, poi, emigrato nella città del Lazio, io che ero del tutto digiuno della parlata locale, dovetti impararla senza l'aiuto di alcun maestro, con incredibile fatica. Perciò devi scusarmi se da rozzo parlatore qual sono, mi sfuggirà qualche barbarismo o qualche espressione triviale.

Del resto questa varietà del mio linguaggio ben si adatta alle storie bizzarre che ho deciso di raccontarti.

Incomincio con una storiella alla greca. Stammi a sentire, lettore, ti

divertirai.

II

Ero diretto in Tessaglia per affari (la mia famiglia per parte di madre, è originaria di quella regione e per il fatto che fra i suoi antenati vanta il celebre Plutarco e suo nipote, il filosofo Sesto, è per me titolo di gloria), dunque, ero diretto in Tessaglia e m'ero già lasciato alle spalle montagne ripide, valli impervie, umide pianure, campagne fertili e coltivate e il bianco cavallo indigeno che montavo era stanchissimo. Così decisi di fare un po' di strada a piedi per sgranchirmi le gambe, stanco com'ero anch'io di star seduto in sella.

Smontai, asciugai con cura la fronte del cavallo madida di sudore, gli accarezzai le orecchie, gli tolsi il morso e lo lasciai andar libero, al passo, perché smaltisse un po' la stanchezza e si svuotasse del peso naturale del ventre. E mentre quello a muso all'ingiù pascolava lento fra l'erba, io mi unii, come terzo, a due viandanti che in quel momento mi passavano accanto.

Tesi l'orecchio per sapere di che cosa parlassero e sentii che uno dei due, scoppiando in una gran risata, diceva all'altro: «Ma la pianti di raccontar simili balle?»

Io che sono sempre smanioso di novità, intervenni: «Non è per essere un ficcanaso, ma perché mi piace sapere un po' tutto o per lo meno quanto più è possibile, vi prego di mettermi a parte di quello che state dicendo; oltretutto ci vuol proprio qualche allegra storiella per farci sembrare meno scoscesa e impervia la strada che abbiamo davanti.»

III

«Sono frottole queste,» continuava, intanto, quello che aveva parlato per primo, «vere come quelle di chi vorrebbe far credere che basta una formuletta magica per fare andare i fiumi all'insù, rendere il mare una massa solida, impedire ai venti di soffiare, fermare il sole, far svaporare la luna, staccare le stelle dal cielo, oscurare il giorno e rendere eterna la notte.»

Io, allora, incoraggiato, ripresi: «Ehi, tu, che evidentemente hai avviato il discorso, non prendertela, non badargli, continua il tuo racconto.» E all'altro: «In quanto a te fai male a tapparti le orecchie e a rifiutarti cocciutamente di credere a delle cose che potrebbero anche esser vere. Capita, sai, per una sciocca prevenzione però, di ritenere falso ciò che non si è mai visto o udito o che cade fuori della nostra comprensione; ma se poi ci pensi un po' su ti accorgi che tutto è spiegabilissimo, non solo, ma che è anche realmente possibile.

IV

«Per esempio, l'altra sera, a tavola fra amici feci la bravata di mandar giù un boccone troppo grosso di polenta e formaggio e per poco non mi strozzavo, tanto quella roba molliccia mi s'era attaccata al palato e mi impediva di respirare. Eppure, non molto prima, proprio con questi occhi, ad Atene, davanti al portico Pecile, avevo visto un giocoliere infilarsi nella gola, per la punta, una spada affilata, di quelle che usano in cavalleria, e, per poche monete, ficcarsi fin giù nelle budella, una lancia da cacciatore, proprio dalla parte della punta mortale: ed ecco che al legno dell'asta, la cui punta di ferro introdotta nella gola sbucava

dietro la nuca, si attaccò un ragazzino leggiadro e agilissimo e cominciò a far capriole e volteggi tali da parer tutto snodato e senz'ossa e noi lì a bocca aperta a guardarlo. Pareva il provvidenziale serpente che s'attorciglia al bastone nodoso di Esculapio.

«Dài, allora, ti lascio la parola, riprendi il racconto che stavi facendo.

Ti basti che sia soltanto io a crederti, anche per lui; in cambio, alla prima locanda che incontreremo, ti offrirò da mangiare, parola mia.»

V

«Mi va bene e ci sto» mi fece. «Avevo appena iniziato e, comunque, ricomincerò dal principio. Ma prima voglio giurarti, per questo dio sole che tutto vede, che le cose che sto per narrarti sono tutte vere e controllabilissime; del resto, voi stessi non avrete più dubbi una volta arrivati alla più vicina città della Tessaglia dove questi fatti sono accaduti alla luce del sole e tutti ancora ne parlano.

«Ma prima lasciate che io vi dica da dove vengo e chi sono: mi chiamo Aristomene e sono di Egio. Mi guadagno da vivere vendendo miele e formaggio e prodotti simili, su e giù per le osterie della Tessaglia, dell'Etolia e della Beozia.

«Fu così che venni a sapere che a Ipata, la città principale della Tessaglia, si vendeva formaggio fresco, di buona qualità e a un prezzo d'occasione. Subito mi ci precipitai per acquistarne l'intera partita. Ma si vede che partii sotto cattiva stella perché Lupo, il grossista, mi aveva preceduto e il giorno prima aveva fatto incetta di tutto. Così, sfumata la speranza del guadagno, innervosito e stanco per quel viaggio

fatto in fretta e furia e per nulla, non mi restò, che andarmene alle terme.

VI

«Ma pensa un po' chi vidi: Socrate, un vecchio amicone. Se ne stava seduto per terra, ravvolto a mala pena in un mantellaccio sbrindellato, irriconoscibile, tanto era pallido e smagrito; pareva uno di quei poveri disgraziati perseguitati dalla malasorte che si riducono a chiedere l'elemosina alle cantonate.

«Nonostante la confidenza e la familiarità, mi avvicinai a lui con una certa titubanza: 'Ohilà, Socrate,' gli feci, 'cos'è questa storia? Com'è che sei in questo stato? Che t'è capitato? A casa ti piangono per morto e ai tuoi figli i giudici hanno già dato un tutore; con tua moglie, che t'ha fatto il funerale e che s'è consumata in lacrime e che per il pianto le si sono seccati gli occhi, i suoi parenti insistono perché si consoli della tua perdita e rallegri la tua casa con nuove nozze. E tu, intanto, te ne stai qui che mi sembri proprio un fantasma. È proprio un avvilito!'

«'Ah, Aristomene,' mi rispose, 'come si vede che non conosci i colpi mancini della fortuna, i suoi capricci, i suoi tranelli' e, arrossendo per la vergogna, si tirò sulla faccia quel suo mantello sbrindellato; ed io vidi che sotto era nudo dal ventre al pube.

«Non reggendo alla vista di tanta miseria, gli tesi la mano e feci per tirarlo su.

«Ma lui, col viso coperto: 'No, no, che la malasorte continui a godersela la sua vittoria.'

«Finalmente riuscii a tirarmelo dietro e intanto gli feci indossare uno dei miei indumenti per coprirlo alla meglio e me lo portai alle terme, rifornendolo di tutto l'occorrente per ungersi e asciugarsi; anzi io stesso lo strofinai ben bene per togliergli quel dito di sudiciume che aveva addosso. Dopo averlo ripulito, benché fossi stanco anch'io, lo portai di peso alla locanda, ch  a mala pena si reggeva in piedi, e qui lo ficcai in un letto caldo, gli diedi da mangiare e da bere, lo tenni su con qualche storiella, tanto che in breve ritorn  loquace e allegro e si lasci  perfino andare a qualche battuta. A un tratto, per , dette in un sospiro profondo, doloroso, e picchiandosi la fronte con una gran manata: 'Ma si pu  essere pi  iellati di me' cominci  a lamentarsi 'se soltanto per aver voluto correre dietro a uno spettacolo di gladiatori di cui, si dicevano meraviglie, mi sono ridotto in questo stato. Ricordi che ero andato in Macedonia per il mio lavoro? Ebbene gli affari m'erano andati a gonfie vele e cos , dopo nove mesi, stavo tornando a casa, ben fornito di quattrini, quando poco prima di giungere a Larissa, mi venne in mente di fare una capatina a quel famoso spettacolo, ma, in una valle impervia e deserta, fui assalito da una banda di briganti ferocissimi che mi lasciarono completamente al verde: per fortuna non ci rimisi la pelle e riuscii a raggiungere la locanda di una certa Meroe, una donna matura ma ancora belloccia, alla quale raccontai dei miei lunghi viaggi, del mio desiderio di tornare a casa e, infine, della rapina subita. Ella fu molto gentile, mi prepar  gratis una graditissima cena e, alla fine, andata in

fregola, mi portò a letto con lei. Scalogna maledetta, perché bastò che dormissi una sola notte con lei per impegnarmi in una di quelle relazioni che poi ti tiri dietro per anni: le diedi quei pochi stracci che i briganti mi avevano lasciato addosso, e perfino gli spiccioli che, facendo il facchino (allora ero ancora in gamba) mi venivo guadagnando. Ed ecco in quale stato tu l'hai visto, quella buona donna e la mia cattiva stella, mi hanno ridotto.'

VIII

«'Perdio, te la meriti proprio una fregatura simile, e anche di peggio se fosse possibile, dal momento che invece di pensare alla tua casa, ai tuoi figli, ti sei messo a fare il galletto, e con una vecchia baldracca.'

«'Zitto, per carità, zitto' fece quello tutto spaventato, portando l'indice alle labbra e volgendo il capo all'intorno come per assicurarsi che nessuno ascoltasse 'non parlare male di quella donna perché è una maga; questa tua linguaccia potrebbe procurarti qualche guaio.'

«'Ma che stai dicendo? Che razza di donna è costei, questa tua bellezza da taverna?'

«'È una maga, un'indovina' insistette 'capace di tirar giù la volta celeste e di sollevare la terra, di far diventare le fonti di sasso e liquefar le montagne, di riportare alla luce gli dei dell'inferno e inabissare quelli del cielo, di spegnere le stelle, di illuminare perfino il Tartaro.'

«'Ma piantala, dà, con questa messinscena da tragedia, smettila di recitare e parla chiaro e naturale.'

«'Vuoi che te ne racconti una o due o anche molte delle cose che ha fatte?

Che gli uomini delle nostre parti si innamorino pazzamente di lei, anzi tutti gli indiani e gli africani dell'uno e dell'altro oceano e perfino le genti che abitano agli antipodi, è solo un piccolo segno della sua magia, una bazzecola. Ma sta a sentire quello che ha fatto, testimone un sacco di gente.

IX

«'Con una sola parola ha mutato in castoro un suo amante che s'era messo con un'altra. E sai perché proprio in castoro? Perché questa bestia, quando è inseguita e teme di essere catturata, si stacca da sé i testicoli. Questo lei voleva che capitasse anche a quel suo amante che l'aveva piantata per un'altra.

«'E ancora: ha trasformato un oste che era suo vicino e le faceva concorrenza, in un rospo: ora quel povero vecchio sguazza in una botte del suo vino immerso nella feccia fino alla gola e chiama con suoni rochi che vorrebbero essere amabili i suoi avventori di un tempo.

«'Un altro l'ha trasformato in montone: era un avvocato che l'aveva calunniata e da montone ora difende le cause.

«'Alla moglie di un suo amante che le aveva indirizzato una paroletta pepata ha tappato l'utero e poiché quella era incinta le ha bloccato il feto in corpo condannandola a una perpetua gravidanza. La gente ha fatto i conti, dice che sono otto anni ormai che la poveretta si porta dentro quel peso ed è gonfia come se dovesse partorire un elefante.

«'Per queste e per tante altre vittime l'indignazione popolare crebbe a tal punto che un giorno venne deciso, senza tanti complimenti, di condannarla alla lapidazione. Ma lei con le sue arti magiche prevenne la sentenza; un po' come la famosa Medea che, ottenuta da Creonte una sola giornata di dilazione, con la fiamma sprigionata da una corona magica mise a fuoco tutta la reggia con dentro lui stesso e la figlia. Così questa Meroe, fatti alcuni sortilegi sopra un sepolcro (come mi confidò poco dopo tra i fumi del vino) ed evocando misteriose potenze soprannaturali, chiuse tutti nelle loro case tanto che per due interi giorni nessuno riuscì a sbloccare le serrature, a scardinare le porte, a sfondare le pareti.

«'Questo finché, per consiglio comune, non la supplicarono ad una voce giurandole solennemente che non le avrebbero torto un capello, pronti, anzi, a proteggerla da chi avesse osato qualcosa contro di lei.

«'Solo così' ella si rabbonì e liberò dall'incantesimo la città. Ma l'ideatore del complotto lasciò serrato in casa e questa, così com'era, pareti, pavimento, fondamenta, di notte tempo, fece volare cento miglia lontano, in un'altra città, posta in cima a una montagna dirupata e priva d'acqua. E poiché le case erano addossate le une alle altre e non c'era spazio per quella del nuovo venuto, te la scaraventò davanti a una porta della città e se ne andò.'

«'Certo, caro Socrate, che le cose che mi racconti hanno dello straordinario e fanno venire i brividi. M'hai messo un'agitazione addosso, anzi proprio un bello spavento. Altro che pulce nell'orecchio, questo è un colpo di lancia se penso che quella vecchia, valendosi delle sue arti divine può benissimo venire a sapere di questi nostri discorsi.

«'Perciò ficchiamoci subito buoni buoni sotto le coperte e, appena ci siamo un po' tolti di dosso la stanchezza, prima che faccia giorno, filiamocela di qui, quanto più lontano è possibile.'

«Gli stavo ancora parlando per convincerlo, che quel buon Socrate già dormiva e russava di grosso, stanco della giornata e intontito dal vino cui non era più abituato. Così, chiusa la porta e bloccati i chiavistelli, anzi avvicinato il letto all'uscio e addossatovelò ben bene contro, mi coricai anch'io.

«All'inizio, per la paura, non riuscii a chiudere occhio, poi verso mezzanotte mi appisolai. Ma avevo appena preso sonno che con un fracasso tremendo, certo assai maggiore di quello che avrebbero potuto fare dei ladri, i battenti della porta si spalancarono, i cardini si spezzarono e volarono via. Il mio lettuccio, piccoletto com'era e traballante e tarlato per giunta, a quel gran colpo si ribaltò rovinandomi addosso e io, finito per terra, vi rimasi sepolto.

XII

«Come è vero che certe impressioni, a volte, producono reazioni contrarie. Capita spesso, per esempio, di piangere per la gioia; così, nonostante il

terribile spavento io non potetti trattenere il riso vedendomi da Aristomene mutato in tartaruga. Steso per terra, coperto dal provvidenziale lettuccio, sbirciavo cosa stesse accadendo ed ecco che vidi entrare due donne di età piuttosto avanzata: l'una reggeva una lucerna accesa, l'altra una spugna e una spada ignuda. Con quel loro armamentario si avvicinarono a Socrate che se la dormiva placidamente:

«'Caro il mio Endimione' esclamò quella che portava la spada 'eccolo qui, sorella Pantia, il mio Ganimede, quello che giorno e notte ha abusato della mia innocenza e che ora non soltanto mi diffama vigliaccamente ma si accinge a squagliarsela. Ma io, allora dovrei fare la fine di Calipso abbandonata dallo scaltro Ulisse e piangere la mia eterna solitudine?' «Poi con la mano tesa indicò me a sua sorella Pantia 'Ma guardalo là, Aristomene, questo bel consigliere, che ha avuto la bella pensata della fuga e che ora se ne sta mezzo morto accucciato sotto il letto a guardare illudendosi di passarla liscia dopo che mi ha coperto di impropri. Costui te lo servirò dopo a dovere, anzi no, all'istante si dovrà pentire della sua linguaccia e della sua curiosità, questo impenitente ficcanaso.'

XIII

«Come intesi quelle parole cominciai a sudar freddo e presi a tremare tutto fin nelle viscere, tanto che anche il letto mi si mise a traballar sulla schiena, mentre l'amabile Pantia continuava: 'Allora, sorella, cominciamo con questo? Facciamo come le Baccanti? Lo riduciamo a pezzettini, oppure lo leghiamo e poi gli tagliamo i testicoli?'

«'Ma no,' replicò Meroe (a quel che me ne aveva detto Socrate, questo nome le si addiceva proprio), 'che resti vivo, invece, così getterà una manciata di terra sul corpo di questo miserabile' e, così dicendo,

rovesciata la testa di Socrate da un lato, gli immerse la spada nel collo fino all'elsa; poi accostò alla ferita un piccolo otre e ne raccolse il sangue che sgorgava a fiotti, senza farne cadere nemmeno una goccia. Con questi occhi io vedevo tutta la scena. Poi l'ottima Meroe, per adempiere, credo, in tutto e per tutto al rituale di un sacrificio in piena regola, affondò la mano in quella ferita, frugò dentro fino alle viscere e trasse il cuore di quel povero amico mio che, dalla gola tutta squarciata per la violenza del colpo, ancora mandava una voce, un sibilo indistinto, un gorgoglio.

«'O spugna nata dal mare' intanto cantilenava Pantia e tamponava con la spugna la ferita là dov'era più larga 'acqua di fiume non sorpassare.'
«Compiuta ogni cosa se ne andarono; prima però mi tolsero il letto di dosso, si piazzarono sopra di me a gambe divaricate e mi pisciarono in faccia inondandomi tutto del loro fetore.

XIV

«Avevano appena varcata la soglia che i battenti della porta si drizzarono e si rimisero intatti al loro posto, i cardini ciascuno nel loro buco, i chiavistelli negli infissi, i catenacci nei loro anelli, tutto come prima. Io solo, invece mi ritrovai disteso per terra senza fiato, nudo e gelato, fradicio per giunta di piscio come se fossi appena uscito dal ventre di mia madre, più morto che vivo, eppure, nonostante tutto, un sopravvissuto, un relitto di me stesso e un sicuro candidato alla croce.
«'Che ne sarà di me' gemevo 'quando domani mattina troveranno quest'uomo scannato? Chi mi crederà quando racconterò per filo e per segno come sono

andate le cose? Avresti per lo meno potuto gridare, mi ribatteranno, chiedere aiuto se ti mancava il coraggio, grande e grosso come sei, di tener testa a una donna. Ma come, si sgozza un uomo sotto i tuoi occhi e tu te ne stai in silenzio a guardare? E poi come mai delinquenti di tal razza non hanno fatto fuori anche te? Perché nella loro ferocia ti avrebbero risparmiato? Un testimone per giunta così compromettente del loro delitto? Comunque visto che sei scampato alla morte, va a fare compagnia all'amico tuo.'

«Questi pensieri rimuginavo dentro di me e intanto cominciava a far giorno. La cosa migliore era quella di filarmela prima che venisse chiaro, fare della strada anche se le gambe mi tremavano. Così presi il mio sacco, infilai la chiave nella serratura e, gira e rigira, dovetti fare una fatica boia prima di riuscire ad aprire quella porta sicura e amica che durante la notte s'era spalancata da sé.

XV

«'Ohilà, dove sei?' cominciai a gridare, 'aprimi il portone, che voglio andarmene prima di giorno.'

«Il portinaio che era disteso giusto dietro l'uscio della locanda, mezzo addormentato mi fece: 'Ma come? Vuoi metterti in cammino a quest'ora di notte? Non sai che le strade sono infestate dai briganti? Se hai scelto di morire perché hai la coscienza sporca io non sono mica tanto, grullo da fare la stessa fine per causa tua.'

«'Tra poco è giorno,' gli risposi 'e poi, ché cosa possono prendergli i briganti a un viandante così al verde come me? Ma ti rendi conto, balordo

che sei, che nemmeno dieci campioni di lotta possono spogliare uno che è già nudo?' Ma quello, voltandosi dall'altra parte, morto di sonno e intontito com'era, mi rimbeccò: 'E che ne so io se tu non hai scannato il tuo compagno di viaggio col quale sei giunto ier sera, ed ora cerchi di metterti in salvo?'

«Allora sì che la terra mi parve spalancarsi sotto i piedi e io precipitare giù fin nel Tartaro in bocca all'affamato Cerbero; e capii che la buona Meroe non per misericordia aveva risparmiato la mia gola ma per riservarmi, nella sua ferocia, alla croce.

XVI

«Così tornai in camera pensando al modo più spiccio di darmi la morte. Ma non mettendomi la sorte a portata di mano alcuna arma mortale se non il mio letto, così a lui mi rivolsi: 'Caro lettuccio mio che dividesti con me tutti i miei guai, che sei stato testimone oculare di quanto è accaduto stanotte, tu che solo potrei citare a prova della mia innocenza, porgimi l'arma liberatrice che mi mandi alla svelta all'inferno.'

«Così dicendo sciolsi la reticella di corda che formava il piano del letto e legatone un capo a una trave che sporgeva sopra la finestra, feci con l'altra estremità un nodo scorsoio, salii sul letto ormai votato alla morte e infilai la testa nel cappio. Ma non appena, con una pedata, scaraventai lontano il sostegno che mi sorreggeva perché, per il peso del corpo, il cappio stringesse la gola e mi togliesse il respiro, la corda, marcia com'era, si spezzò ed io precipitai addosso a Socrate che giaceva lì accanto e con lui rotolai per terra.

«In quel mentre irruppe in camera il portinaio, urlando: 'Dove diavolo sei tu che, in piena notte, avevi tanta furia di partire e ora te ne sei tornato a russare fra le coperte?'

«In quel momento, non so se per il mio ruzzolone o per il gran baccano di quell'uomo, Socrate saltò su esclamando: 'Quanta ragione hanno quei viaggiatori che non possono soffrire gli albergatori. Questo rompiballe ti vien dentro magari con l'intenzione di fregare qualcosa, e col suo blaterare mi sveglia, sfinito com'ero, proprio nel sonno migliore.'

«Anch'io balzai in piedi, preso da una gioia insperata: 'Eccolo, bravo portinaio, eccolo qui l'amico mio, il mio fratellino, quello che tu, stanotte, ubriaco fradicio com'eri, andavi insinuando che avevo assassinato.' E, intanto, baciavo e abbracciavo Socrate che però, protestando, mi respingeva con violenza schifato dal fetore di piscio che quelle streghe mi avevano lasciato addosso: 'Va via' mi diceva 'che puzzi peggio di un fondo di latrina.'

«Poi, scherzandoci su, mi chiese la ragione di quel fetore. Io, poveretto, gli inventai una frottola per sviare il discorso e con una manata sulle spalle: 'Che aspettiamo ad andarcene?' gli dissi 'Perché non approfittiamo del fresco del mattino?'

«Presi quel po' di roba che avevo, pagai il conto all'albergatore e ci mettemmo in cammino.

XVIII

«Avevamo già fatta un bel po' di strada e il sole, ormai alto, illuminava ogni cosa all'intorno. Io, intanto, non facevo che guardare con curiosità e apprensione la gola del mio compagno, là dove avevo visto penetrare la spada e mi dicevo: 'Ma guarda un po' che matto. Ne devi aver scolati di bicchieri ed essere stato ben sbronzo per fare sogni così assurdi. Eccotelo qua Socrate, sano e vegeto. E dov'è la ferita, dove la spugna e quell'orribile piaga sanguinante?'

«Poi rivolto a lui: 'Non hanno mica torto quei gran dottori quando dicono che chi mangia molto e alza troppo il gomito poi fa brutti sogni. Prendi me, per esempio ieri sera mi son lasciato andare alle libagioni e così ho passato una notte infernale, piena di incubi spaventosi, tanto che mi sembra ancora di esser tutto imbrattato di sangue umano.'

«'Ma che sangue e sangue,' mi sogghignò, 'pieno di piscio sei. Però ho fatto un sogno anch'io mi pareva che mi sgozzassero; sentivo un gran dolore qui alla gola e come se mi strappassero il cuore; pure ora mi manca il respiro, mi tremano le ginocchia e mi par di cadere. Sento proprio il bisogno di mettere qualcosa sotto i denti per riprendere le forze.'

«'Eccoti servita la colazione' e, detto fatto, mi tolsi il sacco dalle spalle e gli offrii del pane con del formaggio. 'Anzi,' gli feci, 'sediamoci là, sotto quel platano.'

XIX

«Così facemmo e anch'io trassi fuori qualcosa da mangiare per me e intanto

lo osservavo. Ed ecco che mentre mangiava avidamente lo vidi, tutto a un tratto, impallidire, farsi livido livido come uno stecco. Man mano che perdeva colore io rivedevo l'orribile scena della notte e, per lo spavento, il pezzo di pane che avevo messo in bocca, benché piccolo, mi si piantò nel gozzo, tanto che non riuscivo a mandarlo né su né giù.

«Non passava di lì molta gente e questo accresceva il mio terrore. Chi avrebbe creduto che di due compagni uno era morto senza che l'altro ne sapesse nulla? Socrate, intanto, che s'era ingozzato di pane e aveva fatto fuori quasi tutto il formaggio, ora si sentiva bruciare dalla sete. Poco lontano dal nostro platano scorreva un filo d'acqua ma così lento da formare una pozza limpida e chiara come argento o vetro.

«'Eccoti là dell'acqua' gli dissi 'bianca come il latte.'

«Egli si alzò, s'accostò alla riva là dove questa era più bassa e fece per inginocchiarsi e bere con avidità ma non aveva ancora accostato le labbra all'acqua che il collo gli si aprì in un largo e profondo squarcio e ne venne fuori la spugna e un po' di sangue. Era morto, e sarebbe caduto in acqua se io, appena in tempo, afferrandolo prontamente per un piede, non lo avessi tirato su a fatica. E lì, su quella riva, come potetti, date le circostanze, piansi l'infelice compagno: scavai una fossa nella sabbia e ve lo chiusi per sempre.

«Ero pieno di paura, temevo guai peggiori e così mi misi a fuggire qua e là per luoghi desolati e deserti e, quasi avessi sulla coscienza un delitto, lasciai la mia patria, la mia casa e scelsi un volontario esilio.

«Ora vivo in Etolia e mi sono fatta una nuova famiglia.»

Questo il racconto di Aristomene, ma il suo compagno, che fin dall'inizio s'era rifiutato di credere a una sola parola, esclamò: «Non c'è storia più fantastica, più assurda di questa.» E rivolto a me: «E tu che mi sembri una persona seria almeno dall'apparenza, ci credi a questa storia?» «Mah,» feci io, «veramente tutto è possibile a questo mondo e quello che capita agli uomini è scritto nel destino: a me, a te, a tutti possono succedere cose strabilianti, inaudite, che se le vai a raccontare a chi non ne è stato toccato, nessuno ti crede. Io invece ci credo a quello che ha raccontato l'amico, e come, e per di più lo ringrazio perché con la sua storia, col suo fare piacevole ci ha un po' svagati e mi ha fatto sembrare meno noioso e lungo questo viaggio. Se n'è giovato anche il mio cavallo che non ha poi fatto una gran fatica, dal momento che sono arrivato alle porte della città non sulla sua schiena ma con le mie orecchie.»

XXI

Così finì il viaggio e anche la nostra conversazione. I due, infatti, svoltarono a sinistra, verso una casupola lì vicino, io, invece, tirai dritto e m'infilai nella prima taverna che vidi.

«È Ipata questa?» chiesi alla vecchia ostessa. E quando ella annuì:

«Conosci un certo Milone? Da queste parti dovrebbe essere tra le persone più in vista.» «Certo,» fece lei ridendo, «Milone è proprio uno ben in vista: sta di casa oltre il pomerio fuori di città.»

«Lascia stare le battute, buona donna,» gli feci «e dimmi, piuttosto che tipo d'uomo è e dove abita.»

«Vedi quelle finestre lì in fondo, che guardano fuori di città e quella

porta alle spalle che s'apre sul vicolo? Là sta il tuo Milone; denari a montagne, ricco sfondato; lo conoscono tutti, ma per la spilorceria; un avaraccio che non ti dico; pratica l'usura, e in grande, su pegni d'oro e d'argento; se ne sta tappato nel suo bugigattolo sempre a contare e a lustrare denaro, assieme a sua moglie che ha la stessa malattia. Si concede una sola servetta e va in giro vestito come un mendicante.»

A queste parole sbottai in una risata: «E bravo l'amico Demea! Mi ha proprio ben sistemato per questo viaggio indirizzandomi a un tipo simile. Certo che da un tale ospite non dovrò temere né odor di fumo né tantomeno di arrosto.»

XXII

Così dicendo feci pochi passi e, arrivato sulla soglia, cominciai a bussare alla porta, ch'era sprangata a dovere con tanto di catenacci, e a chiamare. Finalmente comparve una ragazzotta: «Ehi, tu, che bussi con tanta furia,» mi fece «che pegno hai per il prestito che desideri? Lo sai o no che si accettano solo pegni d'oro e d'argento?»

«Potresti anche parlare con più creanza» le risposi. «Intanto dimmi se il tuo padrone è in casa.»

«Certo che è in casa, ma perché me lo domandi?»

«Ho per lui una lettera di Demea da Corinto.»

«Glielo vado a dire; tu, intanto, aspetta qui» e mi sbatté la porta sulla faccia tornando a sprangarla a doppia mandata. Dopo un po' ricomparve spalancando i battenti: «Ti puoi accomodare» fece.

Entrai e me lo vidi davanti, sdraiato su un lettuccio striminzito, che si

accingeva a cenare. Gli stava seduta accanto la moglie ma la mensa era vuota. «Ecco quel che posso offrirti» mi fece, mostrandomi la tavola. «Obbligatissimo» e gli consegnai la lettera di Demea. Dopo averla letta alla svelta esclamò: «Ma che caro il mio Demea, che mi ha mandato un ospite così di riguardo.»

XXIII

Al tempo stesso disse alla moglie di allontanarsi e a me di sedere al suo posto, ma vista la mia esitazione: «Siediti pure qui» mi fece, prendendomi per il mantello e quasi tirandomi giù, «purtroppo per la paura dei ladri io non mi arrischio ad avere sedie né, tantomeno, mobili a sufficienza.» Gli obbedii e quello riprese: «Dai tuoi modi così urbani e dal tuo riserbo quasi di fanciulla, non è difficile intuire la nobiltà della tua famiglia. Del resto la lettera di Demea lo conferma. Ti prego, perciò, di non sdegnare il mio modestissimo tetto. Per te c'è la stanza qui accanto, comoda e accogliente; vedrai che non ti troverai male a casa mia. Se ti degnerai di restare questa casa sembrerà più grande e tu ne trarrai motivo di gloria perché avrai fatto come Teseo di cui tuo padre porta il nome, che non disprezzò la modesta ospitalità della vecchia Ecale.» Poi chiamò la servetta: «Fotide, prendi i bagagli dell'ospite e mettili in quella stanza, ma fa piano; e tira fuori dall'armadio l'olio per ungersi, i panni per asciugarsi, insomma tutto l'occorrente e accompagna il signore alle terme qui vicino: il suo viaggio è stato lungo e faticoso e dev'essere molto stanco.»

Sentendo questo e ripensando alla tirschiera di Milone, e volendomelo fare amico: «Lascia stare, non ho bisogno di tutta questa roba, perché quando viaggio io me la porto sempre con me; quanto alle terme vedrai che saprò trovarle da solo. Piuttosto, quello che mi preme di più è il mio cavallo, che mi ha portato fin qui senza intoppi. Prendi questi spiccioli, Fotide, e va a comprargli fieno e biada.»

Dopo di che portai il bagaglio in camera e mi avviai verso le terme, passando però dal mercato per comprare qualcosa da mangiare. C'era del bellissimo pesce; ne chiesi il prezzo e mi fu offerto per cento sesterzi; feci finta di andarmene e lo ebbi per venti denari.

Me ne stavo già venendo via quando incontrai Pitia, un vecchio compagno di studi, ad Atene, che subito mi riconobbe nonostante fosse ormai trascorso molto tempo: «Lucio carissimo,» esclamò gettandomi le braccia al collo e baciandomi affettuosamente, «da quanti anni che non ci vediamo, santo cielo ne è passato del tempo da che lasciammo la scuola del maestro Clitio! Ma tu, come mai da queste parti?»

«Domani te lo dirò» gli risposi. «Tu, piuttosto, che roba è questa?

Complimenti: littori, fasci, mi vedo davanti un magistrato coi fiocchi!»

«Sì, sono edile e dirigo l'annona; se sei qui per acquisti disponi pure di me.»

Gli dissi di no perché avevo già comprato del pesce per la cena, ma Pitia, vista la sporta e rivoltati i pesci per esaminarli meglio: «Quanto l'hai pagata questa robaccia?» «A stento sono riuscito a farmela dare da un pescatore per venti denari.»

XXV

Subito mi afferrò per un braccio e mi ricondusse al mercato chiedendomi da quale venditore avessi comprato quella porcheria. Gli indicai un vecchietto che se ne stava seduto in un angolo e subito egli, forte della sua autorità di edile, lo investì con voce terribile: «Non avete riguardo ormai né dei miei amici né tanto meno dei forestieri, voialtri, se vendete a prezzi così alti finanche pesciolini da nulla. Ma per il carovita volete ridurre a un arido deserto, a uno scoglio brullo questa città che è il fiore della Tessaglia? Ma non la passerete liscia. Quanto a te ti farò vedere io, finché sono in carica, come si puniscono i bricconi!» e, svuotata la porta per terra, ordinò a una guardia del seguito di montare con i piedi sopra quei pesci e di spiaccicarli. Poi tutto soddisfatto per avermi dato una prova della sua autorità, il caro Pitia mi consigliò di allontanarmi. «Mi basta, caro Lucio,» concluse, «di aver data una bella lezione al nonnino!»

Rimasi esterrefatto, addirittura basito e lemme lemme mi avviai verso le terme. Grazie alla bella sparata del mio saggio compagno di studi, io mi ritrovai senza i quattrini e senza cena.

Dopo il bagno feci ritorno a casa, da Milone, e mi ritirai in camera mia.

XXVI

Ma ecco Fotide, la servetta, ad avvertirmi che il padrone mi cercava, ed io, che ormai conoscevo quanto Milone fosse spilorcio, a schernirmi con belle maniere, dicendo che avevo più bisogno di sonno che di cibo per smaltire lo strapazzo del viaggio. Ma lui a precipitarsi di persona, a prendermi per un braccio e, tutto cerimonioso, a tirarmi con sé. Io cercavo di tergiversare, di resistergli con garbo ma quello a insistere: «Non mi muoverò di qui fino a quando non mi avrai seguito» e accompagnando queste parole con un giuramento, riuscì a rimorchiarmi fino a quel suo lettuccio. Alle sue insistenze, di mala voglia, fui costretto a sedermi e lui a chiedermi come se la passasse Demea, la moglie, i figli, la gente di casa ed io a metterlo al corrente di tutto. Poi volle sapere per filo e per segno le ragioni del mio viaggio ed io a riferirgliene tutte nei minimi particolari e lui ancora a interrogarmi della mia patria, dei cittadini più in vista, perfino del governatore, fino a quando non capì che ero troppo stanco del viaggio, stremato da tutte quelle chiacchiere e mezzo morto di sonno, al punto da lasciare a metà le frasi e biasciare appena qualche parola sconnessa. Solo allora si rassegnò a mandarmi a dormire.

Finalmente pieno di sonno ma non di cibo mi liberai da quel vecchio petulante che mi aveva offerto un pranzo di sole chiacchiere e, rientrato nella mia camera, mi abbandonai al tanto sospirato riposo.

LIBRO SECONDO

Appena il sole fugò le tenebre e riportò sulla terra la luce, io mi destai e subito saltai fuori dal letto desideroso e impaziente di conoscere tutte le cose bellissime e rare del luogo, tanto più, pensai, che mi trovavo proprio nel cuore della Tessaglia, la terra degli incantesimi, la culla della magia, famosa per questo in tutto il mondo e, per giunta, proprio dove era accaduto il fatto straordinario raccontato da quell'ottimo compagno di viaggio che era stato Aristomene.

Mi misi così a osservare attentamente ogni cosa con uno stato d'animo misto di curiosità e insieme d'ansia.

Ma in quella città tutto mi sembrava strano, irreale, ovunque posassi lo sguardo, come se un qualche funesto incantesimo avesse stregato ogni cosa: i sassi in cui inciampavo mi pareva fossero uomini pietrificati, gli uccelli che sentivo cantare esseri umani diventati pennuti, gli alberi che cingevano le mura uomini anch'essi mutati in creature arboree, perfino l'acqua mi sembrava sgorgasse da corpi umani. Mi aspettavo, da un momento all'altro, che le statue e le figure degli affreschi si mettessero a camminare, le pietre delle mura a scorrere fra loro, che i buoi o, che so io, animali simili a predire il futuro e che dal cielo stesso e dal disco del sole sarebbe, a un tratto, venuto giù un qualche oracolo.

II

Così me ne andavo a zonzo qua e là tutto frastornato e eccitato da una curiosità tormentosa senza tuttavia riuscire a trovare un benché minimo indizio di quanto mi stava a cuore.

Bighellonavo di porta in porta come uno sfaccendato che ha quattrini da spendere e senza accorgermene mi trovai al mercato.

Qui affrettai il passo per dare una sbirciatina a una donna che passava di lì circondata da un codazzo di schiavi. I monili d'oro scolpiti e l'abito trapunto in oro anch'esso mi mostravano chiaramente che si trattava di una vera signora. Era al suo fianco un vecchio molto avanti negli anni il quale appena mi vide: «Ma sì, è proprio lui, Lucio» esclamò stampandomi un bacio e bisbigliando poi qualcosa che non compresi all'orecchio della donna.

«Perché non ti fai avanti a salutare questa tua parente?» mi fece poi. Ed io vergognoso: «Non conosco la signora» risposi arrossendo e rimasi lì fermo impalato, a capo chino.

«Ma guardalo, lo stesso ritegno signorile di sua madre Salvia, santa donna,» commentava quella, intanto, guardandomi. «Straordinario, anche nel fisico le somiglia, tale e quale; statura regolare, forte e slanciato, colorito roseo, capelli biondi, ondulati di natura, occhi azzurri ma vivi e lampeggianti come quelli di un aquilotto, e i lineamenti del volto? una bellezza, e poi, elegante e disinvolto nel portamento.»

III

«Sai, Lucio» continuò «ti ho allevato io, con queste mani, come no? Fra me e tua madre non c'è soltanto un vincolo di sangue ma siamo state allevate insieme.

«Tutte e due discendiamo dalla famiglia di Plutarco e siamo state allattate dalla stessa balia e insieme siamo cresciute, come due sorelle; solo la posizione sociale ci divide perché lei ha sposato un uomo

importante, io un semplice borghese: sono Birrena e forse hai già sentito fare il mio nome fra quelli che ti hanno educato.

«Non fare complimenti, quindi, e accetta la mia ospitalità, anzi considerati a casa tua.»

Sentendola parlare così io vinsi ogni impaccio e le risposi:

«Madre, non è assolutamente il caso che io senza motivo, ora pianti lì Milone che mi ha dato ospitalità; comunque, appena possibile, con le dovute convenienze, saprò regolarsi altrimenti e tutte le volte che mi capiterà di passare di qui non mancherò di fermarmi da te.»

Così, tra una chiacchiera e l'altra, in pochi passi fummo a casa sua.

IV

L'atrio era bellissimo, colonne ai quattro angoli reggevano Vittorie palmate che, ferme, ad ali aperte sembravano sfiorare con le agili piante il mobile sostegno di una sfera nell'atto di spiccare il volo non di sostare.

Al centro, stupendo capodopera, una Diana in marmo pario, con la veste gonfia di vento sembrava protendersi leggera verso chi entrava, eppure veneranda nella sua divina maestà.

Ai lati della dea, a suo presidio, stavano due molossi, anch'essi in marmo pario: erano i loro occhi minacciosi, ritte le orecchie, dilatate le narici, le fauci avidamente spalancate. Se fosse risuonato lì intorno un latrato, certo lo avresti creduto uscito da quelle gole di marmo. Qui, appunto, quell'insigne artista aveva dato la prova più alta della sua arte, raffigurando quei cani con il petto proteso, le zampe posteriori ben ferme a terra e quelle anteriori nell'atto della corsa.

Aveva anche scolpito un macigno alle spalle della dea in foggia di spelonca e muschio, morbide foglie, ramoscelli, pampini e arbusti sembravano fiorire dalla pietra. All'interno, nel nitore del marmo, risplendeva l'immagine divina.

Dagli orli alti del sasso frutti ed uve pendevano, di squisita fattura, simili in tutto al vero, l'arte avendo emulato la natura. Certo avresti pensato di coglierli e mangiarli quando l'autunno che porta il mosto avesse in essi infuso i bei colori maturi. Se, poi, chinandoti a guardare il ruscello che ai piedi della dea scorreva in onde lievi, quei grappoli riflessi tu li avresti creduti non solo naturali ma persino oscillanti come quelli sospesi ai tralci veri.

Tra le fronde si distingueva l'immagine marmorea di Atteone cupidamente proteso a spiare la dea che si bagnasse in quella fonte, nuda; ma già mutato in cervo.

V

Mentre io guardavo ogni cosa con gran piacere e interesse, Birrena mi fece: «Tutto questo è tuo» e, così dicendo, invitò gli altri, con un cenno discreto ad allontanarsi. Rimasti soli, continuò:

«Sapessi, Lucio, come sono in ansia per te, come vorrei proteggerti, più che se fossi mio figlio. In nome di questa idea, guardati, per carità, guardati dalle male arti e dalle pericolose lusinghe di Panfile, la moglie di quel Milone di cui mi hai detto che sei ospite: è una maga famosa, nessuna, a quanto dicono, è più esperta di lei a evocare gli spiriti maligni: soffiando su dei rametti, su delle pietruzze e cose del genere, quella è capace di sprofondare sole e stelle giù nel Tartaro e nel vecchio

Caos. Per di più quando vede un bel giovane ne resta subito presa e non lo molla più, lo lusinga, gli si insinua nell'animo, lo lega indissolubilmente a sé. I meno compiacenti o quelli che le son venuti a noia li trasforma invece in sassi o in caproni o in altri animali o addirittura li uccide. Ecco perché io sono in pena per te e ti supplico di stare attento: quella è una che è sempre in calore e tu, per età e per avvenenza, fai proprio al caso suo.»

Questo mi disse tutta preoccupata Birrena.

VI

Ma io che sono curioso per natura, appena sentii la parola magia, che sempre mi aveva sedotto, a tutt'altro pensai che a guardarmi da Panfile, anzi mi venne tanta voglia d'essere iniziato anch'io nell'arte magica e di gettarmi a capofitto, costasse quel che costasse, che, tutto eccitato, mi liberai di Birrena, come da una catena, e gettandole un «salve» in tutta fretta, mi precipitai a casa di Milone.

Intanto, correndo come un pazzo, mi dicevo:

«Coraggio, Lucio, apri gli occhi e bada a te. Questa è la volta buona, finalmente potrai appagare il tuo desiderio e saziarti di storie meravigliose. Bando alle paure da ragazzini, prendi di petto la cosa, ma soprattutto astinenza con la tua ospite, e guardalo da lontano e con rispetto il letto del buon Milone; datti da fare, piuttosto, con Fotide, la servotta: è appetitosa e ci sta e poi è simpatica. Ieri sera, quando sei andato in camera, lei è venuta con te, ti ha messo a letto con un sacco di moine, ti ha rimboccato le coperte in modo piuttosto provocante e baciandoti in fronte ti ha fatto capire che le dispiaceva andarsene;

infatti s'è voltata indietro più volte, a guardarti. Questo è di buon augurio; può darsi effettivamente che tutta la faccenda non finisca bene, almeno cerca di portarti a letto questa Fotide.»

VII

Così ragionando arrivai alla porta di Milone e vidi che tutto funzionava, come suol dirsi, a pennello.

A casa, infatti, non c'era né Milone né sua moglie ma solo la mia cara Fotide che stava preparando per i suoi padroni un ripieno di trippa e polpa di carne tritata, una cosetta veramente squisita a giudicar dall'odore.

Indossava una linda tunicetta di lino con una cinturina rosso vivo che le stringeva la vita, proprio sotto i seni. Con le sue manine tondette rimestava il cibo nel tegame, che scuoteva continuamente, di modo che quel movimento le si comunicava a tutto il corpo e così dondolava mollemente la schiena e ancheggiava ch'era uno spettacolo.

A quella vista rimasi lì fermo incantato, in estasi, e mi si rizzò anche un certo arnese che prima era penzoloni.

«Che bellezza!» riuscii alla fine a esclamare, «Fotide mia, come sai muovere bene quei tuoi fianchi e quel tegamino. Chissà che intingioletto squisito stai preparando. Beato, eh, sì, proprio beato chi, col tuo permesso, potrà metterci il dito.»

Ma lei, civetta e spiritosa com'era: «Sta' lontano, sbarbatello, sta' lontano dal mio fornello, quanto più puoi, ché se appena ti tocca questo mio focherello, ti sentirai bruciare fin le midolla e nessuno potrà estinguerti l'incendio se non io che, con lo stesso piacere, ci so fare

assai bene sia coi sughetti e le pentole sia a letto.»

VIII

Così dicendo si voltò a guardarmi e rise mentre io restai lì a mangiarmela con gli occhi. Ma, in effetti, perché mettermi a parlare degli altri particolari quando delle donne la mia unica passione sono sempre stati il viso e i capelli, che prima ammiro in pubblico e poi me li godo in privato.

La ragione di questa mia debolezza sta, forse, nel fatto che questa importante parte del corpo, così in evidenza e così esposta, è la prima a colpirci; e poi, anche perché se per le altre parti, gli abiti e i bei colori delle vesti fanno molto, per questa è solo la bellezza naturale che conta.

Del resto un po' tutte le donne, quando vogliono farsi ammirare per la loro bellezza e per le grazie che hanno, si spogliano, buttano via i veli e, tutte compiaciute, mettono in mostra le loro nudità sapendo che è un dolce incarnato a far colpo più che l'oro di una veste.

Ma se - dico per assurdo, e non voglia mai che succeda una cosa del genere - se a una donna, fosse anche la più bella, tu le tagliassi via i capelli, la privassi di quel naturale ornamento del viso, venisse pure dal cielo o sorgesse dal mare, figlia dell'onda, fosse pure Venere in persona circondata dalle sue Grazie e accompagnata da tutto lo stuolo dei suoi Amorini, ornata del suo cinto fragrante di profumi e stillante balsami, se si mostrasse calva non potrebbe piacere nemmeno al suo Vulcano.

IX

Vuoi mettere, invece, il fascino di una bella chioma quando fiammeggia viva ai raggi del sole o, morbida, ne raccoglie la luce o, mutevole, appare nei suoi cangianti riflessi? O quando il fulgore dell'oro sfuma nel biondo del miele, o il nero corvino ha iridescenze azzurre come il collo delle colombe o, ancora, quando densa di balsami orientali e ravviata dai denti sottili del pettine, raccolta a nodo dietro la nuca, si offre agli occhi dell'amante, come a uno specchio, porgendo di sé l'immagine più gradita?

E vuoi mettere ancora quando, folta, fa da corona al capo oppure quando scende fluente, a onde, lungo le spalle? Insomma è così importante una bella chioma che, per quanto una donna si mostri adorna d'oro, di belle vesti, di gemme o d'ogni altro ornamento, se non ha una particolare cura dei suoi capelli, non può mai dirsi elegante.

Ma la mia Fotide era seducente per una certa qual negligenza, più che per l'accurata ricercatezza: infatti i suoi capelli folti scendevano mollemente sulla nuca e lungo il collo, fino a lambire l'orlo della veste; le estremità erano poi raccolte in un nodo al sommo del capo.

X

Non resistetti alla tortura di un piacere così intenso e piegandomi su di lei le lasciai un bacio più dolce del miele, proprio alla radice dei capelli, dove essi risalivano verso la sommità del capo.

Ella si volse lanciandomi di sottocchi uno sguardo assassino:

«Ehi, ehi, scolaretto, mi sa che tu ti stai prendendo un bocconcino

agrodolce, sta' attento che per la troppa dolcezza del miele tu poi non abbia a sentire a lungo l'amaro della bile.»

«E che m'importa, gioia mia, soltanto un bacino e poi son pronto, a mettermi lungo disteso sul tuo fornello e a farmi abbrustolire,» e così dicendo me la strinsi forte fra le braccia e cominciai a baciarla e poiché lei mi corrispose con eguale ardore e gareggiò con me in ogni sorta di libidine, schiudendomi la sua bocca odorosa e cercando con la sua lingua, che sapeva di nettare, la mia, vinto dal desiderio: «Mi fai morire,» le dissi, «anzi sono già morto se tu non mi compiaci.» Ed ella riprendendo a baciarmi: «Pazienta, anch'io sono ormai tua e perciò non dovremo aspettare a lungo per goderci; questa sera, appena farà buio, verrò in camera tua. Ora va, ma preparati perché voglio misurarmi con te e darci sotto quant'è lunga la notte.»

XI

Queste promesse ci sussurrammo prima di staccarci. Intanto s'era fatto mezzogiorno e Birrena pensò bene di farmi pervenire, come segno di benvenuto, un grasso porcellino, cinque gallinelle e un'anfora di vino pregiato.

«Ecco che arriva Bacco con le sue armi a dar man forte a Venere,» gridai a Fotide. «Ce lo berremo tutto questo vino, oggi, per vincere ogni ritegno, ogni fiacchezza ed eccitare ancora di più la nostra libidine. Queste sono le provviste che occorrono per una notte d'amore: olio alla lucerna e vino nei calici.»

Passai il resto della giornata ai bagni e, poi, a cena, con il buon Milone che mi aveva invitato a mangiare un boccone con lui, ma avendo cura di

evitare lo sguardo di sua moglie, memore degli avvertimenti di Birrena; e se per caso i miei occhi si posavano sul volto di lei subito li ritraevo spaventatissimo, come se avessi visto l'inferno. Guardavo, invece, continuamente Fotide che ci serviva e in lei mi rincuoravo.

S'era, intanto, fatta notte, quando Panfile, guardando la lucerna esclamò: «Quanta acqua verrà giù domani,» e al marito che le chiese come facesse a saperlo, rispose che era la lucerna a dirglielo. Al che Milone, sbottando a ridere: «Proprio una gran sibilla noi manteniamo con questa lampada. In cima al suo candeliere, come da un osservatorio, quella vede tutto ciò che succede in cielo e perfino nel sole.»

XII

«Ma sono proprio questi,» intervenni io, «i primi tentativi di magia e non c'è niente di strano se questo focherello così piccino, acceso dalla mano dell'uomo, ricordi quel gran fuoco celeste dal quale ha avuto origine e quindi conosca e ci riferisca con un presagio divino le cose che quello è in procinto di combinare lassù nel cielo.

«Del resto, da noi, a Corinto, ora c'è un forestiero, un Caldeo, che con le sue strabilianti profezie sta mettendo lo scompiglio in città e per quattro soldi svela tutti i misteri del destino. Ti sa dire, per esempio, il giorno in cui ti devi sposare, in qual'altro puoi mandar su i muri di una casa se vuoi che non ti vada in malora, quando puoi concludere buoni affari, iniziare un viaggio o metterti in mare. Anch'io gli chiesi cosa mi sarebbe capitato in questo viaggio e lui mi disse un sacco di cose, tutte molto strane: che sarei diventato famoso, addirittura il protagonista di una storia incredibile, straordinaria e che avrei scritto anche dei

libri.»

XIII

«Che tipo è questo Caldeo e come si chiama?» fece Milone sorridendo.

«È alto, piuttosto bruno e si chiama Diofane.»

«Ma allora è proprio lui, non ci sono dubbi!» esclamò. «Anche qui da noi s'era messo a tutto spiano a far l'indovino fra la gente, guadagnando quattrini a palate, altro che pochi soldi, finché non gli toccò, poveraccio, un incidente, o meglio, un vero accidente è proprio il caso di dirlo.

«Una mattina, mentre stava predicando l'avvenire al solito crocchio di gente, gli si avvicinò un mercante, un certo Cerdone, per sapere quale fosse il giorno più favorevole per mettersi in viaggio. Come Diofane glielo predisse Cerdone mise subito la mano alla borsa e aveva già rovesciato i soldi per contare cento denari quale compenso per la profezia, quando un giovanotto dall'aspetto distinto si fece alle spalle di Diofane e tirandolo per un lembo del mantello, tanto da costringerlo a voltarsi, gli buttò le braccia al collo e cominciò a baciarlo con trasporto. Diofane fece altrettanto, lo invitò a sedere accanto a lui e stupito di quell'improvvisa apparizione, dimenticando completamente l'affare che stava combinando, cominciò: 'Che piacere vederti qui! Quand'è che sei arrivato?'

XIV

«Soltanto ieri sera,' fece l'altro di rimando, 'ma tu, fratello, raccontami del tuo viaggio per mare e per terra, dopo che sei partito in tutta furia dall'Eubea..'

«A questo punto Diofane, il nostro grande Galdeo, balordo e distratto, attaccò: 'Un viaggio così infame come quello vorrei che toccasse soltanto ai nemici della patria e a quelli che mi vogliono male: una vera odissea. La nave sulla quale eravamo imbarcati, sbattuta dalla tempesta e dal vento, perse tutti e due i timoni e andò alla deriva, finché non calò a picco sfasciandosi contro la riva opposta. Perdemmo tutto e a stento riuscimmo a salvarci a nuoto. Tutto quello, poi, che potemmo racimolare per la compassione di ignoti e il buon cuore di amici, ci fu portato via da una banda di malfattori. Arignoto, il mio unico fratello, che aveva tentato di opporsi alla loro violenza, poveretto, fu sgozzato sotto i miei occhi.'

«Ma, intanto, mentre Diofane, col cuore a pezzi, raccontava tutto questo, Cerdone, il mercante, ripresisi i soldarelli che aveva già sborsato per la profezia, se la squagliò.

Soltanto allora Diofane tornò in sé e s'accorse della sua balordaggine, specie quando vide che noi, tutt'intorno, ci sbellicavamo dalle risa.

«Però, caro Lucio, speriamo almeno che a te, quel Caldeo abbia detta la verità e che tu possa essere fortunato e proseguire felicemente il tuo viaggio.»

XV

Mentre Milone parlava e sembrava non volere smettere più, io mi rodevo e me la prendevo con me stesso che involontariamente avevo dato esca a tutte

quelle ciarle inutili e mi stavo perdendo il meglio della serata e il suo frutto più ghiotto. Finalmente messa da parte ogni esitazione, dissi a Milone: «Se la veda lui quel Diofane con le sue disavventure e si Porti pure per mare e per terra tutto il denaro che spilla alla gente, quanto a me sono ancora stanco del viaggio di ieri e, se permetti, vorrei andare a dormire un po' prima.»

Detto fatto mi avviai in camera mia e qui trovai tutto bell'apparecchiato per una cenetta infima. I letti della servitù erano stati spostati, messi il più lontano possibile dalla mia porta, immagino perché non sentissero i nostri notturni gemiti di piacere; accanto al mio letto era stato posto un tavolino con ciò che di meglio era rimasto della cena e coppe riempite a metà di vino, bell'e pronte ad accogliere la giusta porzione d'acqua; accanto, una brocca dall'imboccatura larga fatta a posta per le abbondanti bevute, insomma un gustoso aperitivo per una notte d'amore.

XVI

M'ero appena coricato che la mia Fotide, la sua padrona era già andata a letto, Se ne venne da me tutta giuliva.

Aveva una ghirlanda di rose fra i capelli e petali di rose anche sul florido seno. S'appressò e mi baciò lungamente, mi cinse il capo di fiori, altri ne sparse in torno. Poi prese una coppa di vino, vi mescolò dell'acqua tepida e me l'offrì da bere; ma dolcemente me la rubò dalle mani prima ch'io l'ebbi del tutto vuotata e l'accostò alle sue labbra e bevve a piccoli sorsi, guardandomi. Una seconda coppa e una terza e poi altre ancora così ci scambiammo.

Io, tra i fumi del vino, non solo la mia fantasia ma tutti i sensi sentivo

eccitati dalla libidine, bramosi, anelanti; allora, tirandomi su la tunica fino all'inguine e mostrandole quanto impellente fosse il mio desiderio d'amore: «Per carità,» esclamai, «fa' presto, vedi come son tutto teso e pronto alla guerra che tu, alla brava, mi hai dichiarato. Da quando Amore crudele ha trafitto il mio cuore con la sua freccia, anch'io con tutto il vigore ho teso il mio arco ed ora ho paura che il nerbo troppo rigido mi si spezzi.

«Ma se tu vuoi veramente offrirmi proprio tutte le tue delizie, sciogli i capelli e abbracciami nell'onda delle tue chiome.»

XVII

Non se lo fece dire due volte. In fretta sgombrò piatti e vivande, si liberò delle vesti mostrandosi tutta nuda, si sciolse i capelli con maliziosa lascivia; bella, simile a Venere quando emerse dai flutti, più per civetteria che per pudore mi nascondeva il liscio pube con le sue dita rosate.

«Vieni» mi disse «vieni all'assalto. Ti terrò testa, sai, non ti cederò.

Drizzati, se sei uomo, e lotta corpo a corpo, trafiggimi, fammi morire perché anche tu morirai. È una battaglia questa che non avrà tregua.»

Così dicendo entra nel letto e mi monta sopra, adagio; poi comincia a muoversi con voluttà, su e giù, veloce, inarca la schiena, vibra tutta di libidine e a me supino, dispensa tutti i doni di Venere. Questo finché ad entrambi resse il respiro, finché non cademmo esausti, l'uno sull'altro abbracciati.

In cosiffatti assalti ci producemmo ben desti fino alle prime luci dell'alba, di volta in volta chiedendo al vino nuovo vigore, perché non

scemasse in noi il desiderio e si rinnovasse il piacere.

Così volemmo che molte altre notti fossero simili a questa.

XVIII

Un giorno Birrena insistette perché a tutti i costi io andassi a cena da lei e benché cercassi di sottrarmi al l'invito, non volle sentire ragioni. C'era Fotide, però, a cui dar conto e fu a lei, come a un oracolo, che io dovetti chiedere il permesso: sebbene a malincuore, perché ormai non voleva ch'io mi allontanassi nemmeno d'un filino, gentilmente lei concesse alle mie prestazioni amorose una breve licenza. «Bada, però» mi fece «a non far tardi dal pranzo. C'è una banda di giovani, delle migliori famiglie ma scapestrati, che mette a soqquadro la città; vedrai tu stesso qua e là gente ammazzata per le strade e le guardie del governatore sono troppo lontane per liberarci da questo flagello. E tu, sia per la tua invidiabile condizione, sia perché qui i forestieri sono malvisti, sei proprio l'uomo giusto a cui tendere un'imboscata.»

«Sta' tranquilla, cara Fotide, sai bene quanto mi sarebbe piaciuto fare all'amore con te anziché andarmene a cena fuori, perciò non temere che tornerò presto. Comunque ho anch'io la mia scorta: questo fedele pugnale qui al mio fianco saprà ben difendermi.»

E così, con questa precauzione, mi recai a cena.

XIX

Trovai un gran numero di invitati, il fior fiore della città, dato che

Birrena era una donna di classe; mense sontuose, splendenti di cedro e d'avorio, letti coperti di drappi trapunti d'oro, grandi, preziosi calici ciascuno con una sua bellezza particolare, unica, vetri artisticamente incisi, cristalli istoriati, argenterie scintillanti, ori abbaglianti, coppe per bere scavate nell'ambra o in altre pietre pregiate, insomma cose da non potersi immaginare. E c'era poi uno stuolo di camerieri splendidamente vestiti, inappuntabili, che servivano numerose portate e giovani schiavi dai capelli ricci e dalle vesti succinte che versavano in continuazione vino pregiato in calici ricavati da pietre preziose. Portate le lucerne, assai vivo si fece il cicaleccio dei convitati, si rideva, si scherzava, fiorivano qua e là facezie, battute piccanti. A un certo punto Birrena mi fece: «Beh, come te la passi nel nastro paese? A quanto ne so, in fatto di templi, di terme, di altri edifici pubblici noi superiamo di molto tutte le altre città, e poi godiamo di molte comodità ancora: libertà assoluta per chi vuole starsene tranquillo, via vai di gente, come a Roma, invece, per chi viene in cerca d'affari, una pace addirittura campestre per l'ospite di poche pretese. Stiamo proprio nel posticino più delizioso di tutta la provincia.»

XX

«Verissimo» feci io di rimando, «proprio così. In nessun altro luogo mi sono sentito a mio agio come qui. Soltanto devo dire che ho una certa paura della magia, delle sue insidie oscure e inevitabili. Si dice che da queste parti non lasciano in pace nemmeno i morti nelle loro tombe, e che dalle urne e dai roghi si trafugano reliquie e pezzetti di cadavere per gettare il malocchio sui vivi, e che ci sono vecchie streghe che al

momento dei funerali, in un battibaleno, ti portano via il morto.»

«Purtroppo, qui, non risparmiano nemmeno i vivi» intervenne uno degli invitati. «E c'è un tale, chissà chi è, a cui è capitata una cosa del genere, ed è rimasto tutto mutilato e col volto sfregiato.»

A queste parole scoppiò una risata generale e gli occhi di tutti si posarono su un tizio che se ne stava appartato in un angolo.

Imbarazzatissimo di sentirsi piovere addosso tutti quegli sguardi, brontolando qualcosa, costui aveva già fatto le mosse di andarsene, quando Birrena: «Eh, no, caro Telifrone, ora devi fermarti al meno un pochino e con la tua solita compiacenza raccontarci ancora una volta la tua avventura, perché il qui presente Lucio che è per me come un figlio possa godere anche lui del tuo piacevole racconto.»

«Sempre buona e gentile, tu, mia signora, ma l'insolenza di certa gente è insopportabile.»

Era tutto agitato, ma Birrena insistette assicurandogli che nessuno lo avrebbe più insolentito e così alla fine, sebbene malvolentieri, quello si decise.

XXI

Si sistemò i cuscini, vi si appoggiò col gomito, restando a busto eretto, portò avanti la destra, assumendo l'atteggiamento degli oratori, cioè le ultime due dita chiuse, le altre distese, il pollice puntato avanti e in cominciò:

«Ero ancora un ragazzino quando, per vedere i giochi olimpici, lasciai Mileto; ma desiderando visitare anche le località di questa provincia famosa, dopo aver vagato, sotto cattivi auspici, in lungo e in largo per

la Tessaglia, giunsi a Larissa. Ero quasi al verde, dato che le mie scorte, durante il viaggio s'erano di molto assottigliate e così mi misi a girare un po' qua e un po' là cercando di rimediare qualcosa. A un tratto, nel bel mezzo di una piazza, vidi un vecchio allampanato che, in piedi su un pilastro, andava chiedendo ad alta voce se c'era qualcuno che volesse far la guardia a un morto; e che si facesse avanti a contrattare il compenso.»

«Ma che storia è questa» chiesi io esterrefatto a un passante; «forse che da queste parti i morti hanno l'abitudine di scappare?»

«Sta zitto» rispose quello «si vede proprio che sei un ragazzo e forestiero per giunta. Ma lo sai o no che sei in Tessaglia e che qui le streghe strappano a morsi la faccia dei morti per ricavarne il materiale necessario alle loro diavolerie?»

XXII

«Dimmi ancora una cosa» gli chiesi «in che consiste questo far la guardia ai morti?»

«Per prima cosa» mi rispose «bisogna stare svegli tutta la notte, con gli occhi ben aperti e sempre fissi sul morto; guai se per un momento solo volgi lo sguardo altrove, perché quelle maledettissime megere sono capaci di assumere l'aspetto dell'animale che vogliono, avvicinarsi di soppiatto e ingannare gli stessi occhi del Sole e della Giustizia. Possono diventare uccelli, cani, topi, perfino mosche; poi con i loro terribili incantesimi fanno cadere i guardiani in un sonno profondo e nessuno riesce a immaginare tutte le trappole che ti fanno architettare queste scelleratissime donne pur di ottenere quel che gli gira pel capo. E con

tutto ciò un servizio così pericoloso te lo pagano appena quattro o sei monete d'oro. Ah già, a proposito, dimenticavo la cosa più importante: se al mattino uno non consegna intatto il cadavere, quelle parti che mancano deve rimpiazzarle con altrettante del proprio corpo.»

XXIII

Saputo di che si trattava mi feci coraggio e, avvicinandomi al banditore:

«Piantala di gridare» gli dissi «faccio io la guardia, dimmi quanto mi dai.»

«Ci sono per te mille denari, ma patti chiari, giovanotto: sta bene all'erta dalle maledette arpie perché si tratta del figlio di un pezzo grosso della città»

«Sono sciocchezze queste per me» gli risposi. «Tu hai di fronte un uomo di ferro, che non dorme mai, tutt'occhi, e con la vista più acuta di Linceo e di Argo.»

Non avevo ancora finito di parlare che quello mi menò a una casa che aveva tutte le porte sprangate; mi fece entrare per una porticina di servizio e mi introdusse in una stanza anch'essa con le finestre chiuse, immersa nel buio, e mi indicò una donna vestita di nero che piangeva: «Ecco l'uomo» le disse avvicinandosi «che ho ingaggiato per far la guardia a tuo marito; dice che è sicuro del fatto suo.»

Quella ravviandosi i capelli che le cadevano sul viso e mostrando una cera assai bella pur nel dolore, mi guardò e: «Ti prego» esclamò «mettici tutto il tuo impegno.»

«Non preoccuparti di questo; tu però preparami una buona mancia.»

XXIV

Con quest'accordo ella si alzò e mi condusse in un'altra stanza dove c'era il morto coperto di candidi lini e, fatti entrare sette testimoni, sollevò il lenzuolo e, fra molte lacrime, invocando la testimonianza dei presenti, cominciò a elencare, con accento dolente, ogni parte di quel corpo mentre un tizio trascriveva scrupolosamente ogni sua parola: Ecco, vedete, il naso è perfetto, gli occhi intatti, così le orecchie e le labbra, il mento intero, voi, onesti cittadini ne siete testimoni,» e così dicendo sigillò le tavolette e fece per andarsene. Ma io: «Signora, fammi almeno portare l'indispensabile.»

«E cioè? Cosa vuoi?»

«Una lucerna» le feci, «bella grande, con olio a sufficienza fino a domani mattina, dell'acqua calda, un fiaschetto di vino e un vassoio con il resto della cena.»

«Ma va in malora, sfacciato,» mi fece scrollando il capo, «in una casa colpita dal dolore tu vieni a chiedere cena e avanzi; proprio qui dove da molti giorni non s'è visto nemmeno un filo di fumo. Credi forse di esser venuto a far bisboccia? Non pensi che dovresti anche tu rattristarti o, per lo meno, assumere un contegno adeguato?»

Così mi disse poi rivolgendosi a una servetta: «Mirrina, portagli olio e lume e chiudilo dentro, ma veh, tu però vieni via subito.»

XXV

Così mi ritrovai solo a tener compagnia a un morto. Mi fregai gli occhi

per prepararli alla veglia e mi misi a canticchiare per farmi coraggio.
Ed ecco scendere la sera, il buio, sempre più fitto e la notte, la notte profonda. A mano a mano anche la mia paura cresceva, quando, a un tratto, una faina scivolò dentro la stanza e mi si venne a piazzare proprio davanti, fissandomi con i suoi occhietti acutissimi. Era una bestiola innocua ma io rimasi egualmente turbato, proprio per la sicurezza con cui mi si era avvicinata: «Va via, bestiaccia» alla fine le gridai «vatti a confondere tra i topi pari tuoi, prima che ti faccia assaggiare la mia forza. E allora, che aspetti?» Fece dietro front e scivolò via dalla stanza. Ma subito dopo un sonno pesante mi sprofondò, all'improvviso, come in un baratro, sicché nemmeno il dio di Delfo avrebbe più potuto distinguere chi fra noi due, in quella stanza, fosse il più morto, lunghi distesi com'eravamo. Insomma ero privo di vita, fuori di questo mondo e di un guardiano ero io ad averne bisogno.

XXVI

Già il canto dei galli crestatì riempiva del suo strepito la quiete notturna. Finalmente io mi svegliai e pieno di spavento, afferrato il lume, mi precipitai sul morto a scoprirgli la faccia per accertarmi che ogni cosa fosse al suo posto. In quel mentre anche l'inconsolabile moglie entrò piangendo, seguita dai testimoni del giorno prima e, ansiosa, si gettò su quel corpo baciandolo a lungo e, al lume della lampada, controllandoselo tutto. Poi, voltandosi e cercando Filodespoto, l'amministratore, gli ordinò di pagare senza indugio il prezzo convenuto a un guardiano così in gamba.

E mentre io venivo soddisfatto all'istante, ella si profondeva in mille

ringraziamenti per il mio zelante servizio, assicurandomi che da quel momento mi considerava uno della famiglia.

Dal mio canto gongolavo dalla gioia per il guadagno insperato e, ancora incredulo, facevo tintinnare nella mano quelle monete d'oro sonanti. «Ma figurati, sono io che mi considero ormai un tuo schiavo; anzi ogni volta che ti servirà l'opera mia, comandami pure.»

M'erano appena uscite di bocca queste parole che tutti quelli della famiglia, imprecando al malaugurio, mi si avventarono addosso con tutto quello che capitò loro fra le mani: uno mi mollò un pugno in faccia, un altro mi prese a gomitate nella schiena, un terzo si mise a darmi gran manate nei fianchi, chi a sferrarmi calci, chi a tirarmi per i capelli, chi a strapparmi i vestiti, fino a che mi buttarono fuori tutto lacero e a pezzi, come il bell'Aonio o il vate Orfeo.

XXVII

Ma fu soltanto nella pubblica piazza, un po' in ritardo in verità e dopo aver ripreso fiato, che ripensando alla mia frase di così cattivo augurio e del tutto fuori luogo, compresi con quanta ragione mi avessero caricato di botte. Ecco, intanto, uscire il morto seguito dall'estremo compianto e dagli ultimi addii e il corteo funebre attraversare il foro, secondo l'usanza, essendo quello un cittadino importante.

A un tratto si fece avanti un vecchio vestito di nero, tutto sconvolto e in lacrime che strappandosi la folta capigliatura bianca e gettandosi a braccia aperte sul feretro, con voce alta sebbene rotta dai continui singulti, comincio a dire: «In nome della vostra coscienza, cittadini, e della pubblica pietà vendicate questo morto e punite l'efferato crimine di

questa femmina scellerata. È stata lei e nessun altro a uccidere col veleno questo povero giovine, figlio di una mia sorella, per compiacere il suo amante e mettere le mani sull'eredità. Così quel vecchio andava gridando fra i singhiozzi e i lamenti. La folla allora cominciò ad agitarsi perché la verisimiglianza di quelle parole lasciava effettivamente pensare a un delitto e già si sentiva gridare «al rogo, al rogo», già si raccattavano sassi e si incitavano gli schiavi a uccidere la donna, mentre questa con false lacrime e giurando su tutti gli dei con quanta più devozione poteva, negava un simile delitto.

XXVIII

Ma il vecchio riprese: «Allora rimettiamo il giudizio della verità nelle mani della provvidenza. C'è qui tra noi un profeta di prim'ordine, Zathlas l'Egiziano, che proprio un momento fa mi ha promesso, dietro una forte ricompensa, di richiamare dal mondo dei morti lo spirito di costui e di rianimare il suo corpo strappandolo per un momento alla morte» e così dicendo fece venire avanti un giovane che indossava una tunica di lino, aveva sandali di palma e il capo completamente rasato.

«Abbi pietà, sacerdote» cominciò a implorare il vecchio baciandogli le mani e abbracciandogli perfino le ginocchia «pietà per gli astri del cielo, per le potenze infernali, per gli elementi della natura, per i silenzi della notte, per i santuari di Copto, per le piene del Nilo, per i misteri di Memfi, per i sistri di Faro, concedigli ancora un po' di sole, versa appena una piccola luce nei suoi occhi chiusi per sempre. Noi non vogliamo forzare le leggi della natura né negare alla terra ciò che le è dovuto, ma imploriamo un breve istante di vita per avere il conforto della

vendetta.»

Così propiziato il profeta mise un'erbetta speciale sulla bocca del morto e un'altra sul petto, si volse verso oriente e, in silenzio, pregò il sommo sole che stava sorgendo. A questa messinscena da rito sacro nell'animo dei presenti si accrebbe l'attesa di tanto prodigio.

XXIX

Anch'io mi feci largo tra la calca e salito su una sporgenza del terreno sufficientemente alta, proprio dietro al catafalco, seguii la scena con occhi sgranati.

A un tratto il petto del morto cominciò a gonfiarsi, la vena del polso a palpitare e tutto il corpo ad animarsi di un soffio vitale; finalmente la salma si sollevò e il giovine così cominciò a parlare: «Perché, di grazia, richiamare ai compiti di una vita effimera me che avevo già bevuto le acque del Lete e navigavo ormai sulla palude Stigia? Non più, ti scongiuro, non più, lasciami alla mia pace.»

Questa la voce che venne da quel corpo, ma il profeta eccitandosi: «Perché, invece, non racconti al popolo ogni cosa, non sveli il mistero della tua morte? Non sai che io posso evocare le Furie con i miei scongiuri e far torturare le tue stanche membra?»

Allora quello dal suo lettuccio con un profondo gemito e volgendosi alla folla, così riprese: «Sono morto per le male arti della mia giovane sposa, ucciso dal veleno ho ceduto a un amante il mio letto ancor caldo.»

Ma quella brava moglie dimostrò un'impudente presenza di spirito e con animo sacrilego prese a rimbeccare il marito negando ogni accusa.

La folla cominciò ad agitarsi, divisa in due opinioni contrarie: alcuni

volevano prendere quella criminale e seppellirla viva accanto al marito, altri dicevano che non si poteva prestar fede alle menzogne di un morto.

XXX

Ma quello che il giovane disse subito dopo troncò ogni incertezza. Così, infatti, fra gemiti sempre più alti riprese: «Vi darò, sì, vi darò le prove inconfutabili che questa è la verità, vi rivelerò cose che nessuno all'infuori di me può sapere» e indicando me alla folla, «mentre costui faceva una guardia scrupolosissima al mio corpo, le streghe in agguato sulle mie spoglie, invano presero più volte aspetti diversi. Non riuscendo a trarlo in inganno per la sua straordinaria diligenza, alla fine, lo avvolsero in una nuvola di sonno e lo fecero piombare in un profondo letargo; poi cominciarono a chiamarmi per nome, finché le mie giunture inerti e le mie gelide membra fra continui tentativi non sentissero i richiami della magia. Costui però che ha il mio medesimo nome, vivo com'era, morto infatti soltanto di sonno, sentendosi chiamare si levò in piedi, senza riprendere coscienza, e si avviò come un fantasma verso la porta della stanza. Questa era chiusa a dovere, ma le streghe, si vede, attraverso qualche fessura, riuscirono egualmente a tagliargli prima il naso, poi le orecchie. Così la mutilazione l'ha subita lui al posto mio. Inoltre perché di quella diavoleria non restasse traccia, con della cera hanno plasmato due orecchie e glie l'hanno applicate al posto di quelle tagliate, la stessa cosa hanno fatto col naso: perfetto, identico al suo. Guardatelo là quel disgraziato: ha fatto un bell'affare con tutto il suo zelo: quel po' po' di mutilazione!»

A quelle parole, spaventatissimo, cominciai a tastarmi: mi presi il naso e

quello mi restò in mano, mi toccai le orecchie e mi si staccarono. La gente cominciava a guardare nella mia direzione, a indicarmi a dito, finché non scoppiò una risata generale ed io, sudando freddo, riuscii a battermela sgusciando tra la folla.

Così conciato e ridicolo non ebbi nemmeno il coraggio di tornare a casa mia; per nascondere le cicatrici delle orecchie mi sono spartiti i capelli lasciandoli cadere ai due lati, e con questa benda legata stretta cerco di nascondere nel modo più conveniente il ribrezzo del mio naso.

XXXI

Appena Telifrone ebbe finito di raccontare, i convitati, sbronzi com'erano, ricominciarono a sghignazzare e mentre reclamavano nuove bevute in onore del dio Riso, Birrena si rivolse a me: «Domani» mi disse «ricorre una solenne festività che risale addirittura alla fondazione di questa città; in questo giorno noi, unici al mondo, con un rito allegro e divertente, ci propiziamo il venerabile dio Riso. La tua presenza renderà più lieta la festa. Se poi tu volessi, a tuo estro, inventare qualcosa di spiritoso per onorare il dio, meglio ancora: potremmo ottenere in misura maggiore i favori di una divinità così potente.»

«Bene» assicurai «sarà come tu desideri. E poi, caspita, farebbe piacere anche a me avere una qualche idea che andasse bene per un così grande dio.»

Dopo di che, avvertito dal servo che s'era fatto tardi e sentendomi gonfio per la gran bevuta, decisi di alzarmi e salutata in fretta Birrena, un po' barcollando, mi diressi verso casa.

Ma appena fuori uno sbuffo di vento ci spense la lucerna che ci faceva da guida, tanto che dovemmo faticare parecchio a districarsi al buio.

Finalmente, stanchi e con i piedi doloranti per aver dato spesso nei sassi, imboccammo la via di casa. Eravamo quasi arrivati, sorreggendoci stretti l'un l'altro, quando scorgemmo tre omaccioni nerboruti che, con tutte le loro forze, tentavano di forzare la nostra porta. Alla nostra vista non sembrarono per nulla intimiditi, anzi mettendocela tutta, raddoppiarono i loro assalti. Era chiaro che si trattava di briganti, e della peggiore risma.

Subito misi mano al pugnale che avevo portato con me per simili evenienze e che tenevo nascosto sotto il mantello, e senza alcun indugio mi gettai su di loro e li affrontai mano a mano che mi vennero sotto, finché, trapassati da parte a parte, non rimasero morti stecchiti ai miei piedi.

Al rumore di quel combattimento Fotide, intanto, s'era svegliata e venne ad aprirci. Io, ansante e tutto coperto di sudore, mi infilai dentro: quella battaglia contro i tre briganti mi aveva sfinito come se avessi lottato contro Gerione, così mi lasciai cadere sul letto e mi addormentai.

LIBRO TERZO

I

Non appena l'Aurora dalle rosee braccia scosse le briglie d'oro ai suoi

cavalli e s'avanzò nel cielo, la notte mi strappò dal sonno profondo per consegnarmi al giorno.

Al ricordo di quanto era accaduto la sera prima un turbamento angoscioso prese l'animo mio. Seduto sul letto a gambe incrociate, con le mani intrecciate sui ginocchi, piangevo a calde lacrime, immaginandomi già il tribunale, il processo, la sentenza e lo stesso carnefice.

«Vallo a trovare un giudice» dicevo fra me «tanto indulgente e comprensivo da assolvere un uomo reo di triplice omicidio, macchiatosi del sangue di cittadini! Ecco la gloria che, a sentire Diofane il Caldeo, questo viaggio sicuramente mi avrebbe procurato!» Così gemevo fra me, ripensando alla mia sventura.

II

A un tratto sentii battere con forza al portone e un confuso vocio di più persone. Spalancate le porte tutta la casa fu piena di magistrati, di guardie, di un codazzo di gente; seduta stante, a un cenno, due littori mi agguantarono e senza ch'io facessi resistenza, mi trascinarono via.

Avevamo appena messi i piedi in istrada che una gran folla sbucata da ogni parte, quasi l'intera città, ci venne dietro. Io procedevo affranto, col capo all'ingiù, penzoloni, a dir meglio rivolto già all'inferno, eppure a un'occhiata che diedi di traverso, mi colpì una cosa stranissima: non c'era una persona, una soltanto fra le tante migliaia che mi si affollavano intorno che non si sbellicasse dalle risa.

Mi fecero percorrere tutte le strade, fermarmi ad ogni cantonata, come quando si portano in processione le vittime per scongiurare la minaccia di funesti portenti; alla fine mi menarono nel foro, davanti al tribunale.

I magistrati erano già seduti sui loro alti scranni e il banditore chiedeva che si facesse silenzio, quando a un tratto da parte del pubblico si gridò all'unisono che un processo così importante fosse celebrato in teatro, perché troppa era la calca e c'era il rischio di rimanere schiacciati.

In un lampo la folla si riversò nella platea e riempì ogni ordine di posti, premette ai cancelli, straboccò per fino sui tetti: alcuni rimasero abbracciati alle colonne, altri aggrappati alle statue, altri ancora s'accontentarono di allungare il collo da finestre e abbaini, senza minimamente preoccuparsi per la gran smania di vedere del rischio che correavano.

Le guardie intanto mi avevano condotto sul proscenio come una vittima e piazzato proprio in mezzo all'orchestra.

III

E così per la seconda volta l'usciera a gran voce dette la parola all'accusatore. Si alzò un vecchio che dopo aver riempito, per controllare il tempo del suo discorso, un vasetto a forma di imbuto sottilissimo terminante in un forellino, attraverso cui l'acqua passava goccia a goccia, così parlò al popolo:

«Onorevoli cittadini, non è una causa da poco questa che dobbiamo trattare, soprattutto perché riguarda la sicurezza dell'intera città e perché dovrà essere un esempio di severità per tutti. Per questo è più che mai necessario che voi, come singoli e come collettività, in nome della pubblica pietà, facciate in modo che non resti impunito uno scellerato omicida che ha compiuto a sangue freddo così orribile strage. Non crediate

che io voglia infierire contro di lui spinto da personale risentimento o da rancori privati. Sono il comandante delle guardie notturne e nessuno può fino ad oggi muovere qualche addebito al mio scrupoloso servizio.

«Ma vengo subito al fatto. Vi esporrò per filo e per segno quanto è accaduto questa notte: era circa mezza notte ed io col solito zelo faceva il giro della città controllando una per una ogni porta, quando a un tratto vidi questo sanguinario che con la spada in pugno seminava strage. Ne aveva già fatti fuori tre: erano stesi ai suoi piedi, vittime della sua ferocia, e stavano esalando l'ultimo respiro, le membra ancora palpitanti, in un lago di sangue.

«Consapevole egli stesso di aver compiuto un delitto così efferato e ben a ragione stravolto, costui si dette subito alla fuga e favorito dalle tenebre riuscì a riparare in una casa dove rimase nascosto per tutta la notte.

«Ma la provvidenza divina non consente ai malfattori di restare impuniti e, così, prima che costui potesse diventare uccel di bosco, allo spuntar del sole, io gli fui addosso, ed ora eccolo qui, davanti al vostro autorevole inappellabile giudizio. Nelle vostre mani c'è un uomo reo di tanti delitti, colto in flagrante e per giunta forestiero. Con fermezza pronunciate dunque la vostra sentenza contro questo straniero per un crimine che voi severamente punireste, anche se fosse stato commesso da un vostro concittadino.»

IV

Questo disse, con un vocione enorme, il terribile accusatore. Quando tacque l'usciera mi chiese se volessi replicare e m'incitò a farlo; ma io,

in quel frangente non potevo far altro che piangere, non tanto per l'orribile accusa, quanto, perdio, per il mio rimorso cocente. Tuttavia, fatto audace da un'improvvisa ispirazione, così cominciai.

«Mi rendo conto quanto sia difficile, di fronte a tre cadaveri, per chi sia accusato di strage, persuadere un così gran pubblico della propria innocenza anche se costui dice la verità e spontaneamente riconosce le sue responsabilità. Tuttavia se la pubblica benevolenza vorrà concedermi un po' d'attenzione, facilmente vi dimostrerò che oggi io rischio la pena di morte non per mia colpa, e che soltanto per un casuale evento, che ha suscitato in me un comprensibile sdegno io sopporto ingiustamente l'infamia di tale accusa.

V

«Rincasavo dunque a tarda ora da una cena e, per la verità, ero un po' brillo; come vedete non voglio nascondervi le mie colpe, quando, proprio davanti all'uscio di casa - sono ospite del buon Milone, vostro concittadino - vidi dei terribili briganti che cercavano di entrare forzando i cardini della porta. Erano già riusciti a far saltare tutti i paletti, che pure erano solidamente piantati, e stavano concordando fra loro di far fuori tutta la gente che vi abitava. Uno di essi, il più deciso, il più grosso, così veniva dicendo agli altri: 'Coraggio, ragazzi, mettiamocela tutta e facciamoli fuori mentre dormono, nessuna esitazione e niente paura, mettete mano ai coltelli e fate un bel massacro dappertutto: chi dorme scannatelo, chi tenterà di difendersi fatelo a pezzi; la faremo franca a patto di non lasciare vivo nessuno.'

«Sì, cittadini, ve lo confesso, temendo per me e per i miei ospiti e

pensando che questo fosse il dovere di un buon cittadino, col pugnale che porto sempre appresso per evenienze del genere, io cercai di spaventarli e metterli in fuga quei banditi decisi a tutto. Ma barbari com'erano, mostri addirittura, quelli si guardarono bene dal fuggire e benché mi vedessero col pugnale in mano, si disposero ad affrontarmi a pié fermo.

VI

«Ingaggiammo una battaglia in piena regola e il capobanda, l'alfiere della combriccola, con tutta la sua forza mi venne addosso e afferratomi con tutte e due le mani per i capelli mi rovesciò all'indietro con l'intenzione di massacrarmi a colpi di pietra; ma mentre gridava che gliene dessero una, io con mano ferma gli assestai un colpo così preciso che lo stesi a terra. Poi toccò a un altro che mi s'era afferrato ai polpacci e ferocemente me li mordeva; a questo gli vibrai un colpo proprio in mezzo alle scapole. Il terzo che mi veniva imprudentemente attaccando di fronte, lo inchiodai con un colpo in pieno petto.

«Così, ristabilita la pace, salvata la casa dei miei ospiti e l'incolumità loro e mia, io credevo di aver ottenuto non soltanto l'impunità ma anche la pubblica lode dal momento, poi, che non ho avuto mai nulla da spartire con la giustizia, che sono stato sempre stimato dai miei come un uomo d'onore e che nella vita, ai miei interessi, ho sempre anteposto l'onestà.

«Né io riesco a capacitarmi perché si considera reato la giusta punizione che ho inflitto a quei pericolosissimi delinquenti, tanto più che nessuno può dimostrare che fra me e loro esistessero rancori personali o che quegli uomini io li avessi mai visti e conosciuti o ancora che io abbia commesso un crimine così orrendo, spinto dalla cupidigia: in tal caso mi

si mostri la refurtiva.»

VII

Questo dissi e di nuovo scoppiai in lacrime e a mani giunte, in nome della pubblica misericordia, di quanto avessero di più caro, mi misi a scongiurare ora l'uno ora l'altro. E benché mi sembrasse d'aver suscitato in loro un sentimento di umanità, di averli mossi a compassione con i miei pianti, chiamai a testimone l'occhio del sole e della giustizia e affidai la mia sorte alla provvidenza divina. Ma ecco che levando in alto lo sguardo, m'accorsi che tutta quella folla di gente se la rideva a crepapelle e che perfino Milone, il mio ospite paterno, non si teneva più dal ridere.

«Ma che razza di vigliacco, che coscienza» pensai allora tra me. «Per avergli salvato la pelle a quel mio ospite, sono preso per un assassino e mi si sta condannando a morte e lui, oltre a non avermi dato neppure il conforto di un'assistenza, è lì che se la sghignazza sulla mia rovina.»

VIII

In quel mentre, fra lacrime e gemiti, una donna in gramaglie e con un bambino in braccio, si precipitò in mezzo al teatro, seguita da una vecchia cenciosa, anch'essa piangente. Agitando rami d'ulivo si posero attorno al catafalco, dove giacevano, coperti da un telo i corpi degli uccisi e cominciarono a dare in alte grida e in lugubri lamenti. «Per la pubblica pietà,» dicevano «per il comune diritto di umanità, abbiate pietà

di questi giovani ingiustamente uccisi e a noi, vedove e sole, date il conforto della vendetta. Aiutate almeno questa creaturina rimasta orfana in così tenera età e soddisfatte le nostre leggi e la pubblica morale con il sangue di questo assassino.»

A queste parole il magistrato più anziano si levò in piedi e rivolto al popolo disse: «Questo crimine, che occorre punire severamente, non può essere negato nemmeno da colui che lo commise, tuttavia ci resta soltanto un ultimo punto da chiarire, anche se secondario: cioè i complici di tanto misfatto. Non è verosimile, infatti che uno, da solo, abbia fatto fuori giovani così gagliardi. Quindi dobbiamo scoprire la verità con la tortura. Infatti lo schiavo che lo accompagnava è sparito e quindi, non ci resta che costringere l'accusato stesso a rivelarci i suoi complici, perché sia stroncato alle radici il terrore che semina questa banda di delinquenti.»

IX

In un battibaleno vennero portati il fuoco, la ruota e staffili d'ogni genere, secondo l'usanza greca. Naturalmente in me crebbe, anzi si moltiplicò, l'angoscia, dal momento che non mi si consentiva di morire senza prima avermi fatto a pezzi, e intanto quella vecchia, che un attimo prima aveva turbato l'animo di tutti con le sue lacrime incalzava:

«Pietosi cittadini, prima di torturare l'assassino dei miei poveri figli, lasciate che siano scoperti i volti delle vittime, perché alla vista della loro bellezza e della loro giovane età, voi possiate ancor più accendervi di giusta collera e commisurare la punizione alla gravità del crimine.»

A queste parole seguì un applauso generale e subito il magistrato impose che fossi io stesso a scoprire quei corpi giacenti sul catafalco.

Invano mi schermii, tentai di rifiutarmi per non rinnovare lo spettacolo atroce della sera prima: i littori per ordine dei magistrati mi ci costrinsero senza tanti complimenti e, afferratomi il braccio che penzolava al fianco, me lo stesero, per mia rovina, sopra i cadaveri. Dovetti arrendermi all'ineluttabile e, quindi, mio malgrado, sollevare il lenzuolo e scoprire quelle salme. Santi numi, che cosa vidi! Quale prodigio! E come la mia sorte si capovolse! Mi vedevo già in potere di Proserpina e tra gli schiavi dell'Orco, quando a un tratto rimasi di stucco, strabiliato dinanzi all'improvviso colpo di scena e, anche adesso, non ho parole adatte per esprimere la sorpresa ch'io provai al nuovo spettacolo.

Infatti i corpi degli uccisi altro non erano che tre otri gonfi, bucati qua e là proprio in quei punti dove, almeno per quel che ricordavo della battaglia della sera prima, avevo colpito quei briganti.

X

Allora le risate che alcuni, maliziosamente, erano riusciti a trattenere si propagarono senza più freno tra la folla; alcuni parevano impazziti per la gioia, altri si tenevano con le mani la pancia dolente per il gran ridere e tutti, divertiti e contenti, nel lasciare il teatro, continuavano a voltarsi verso di me.

Io invece, da quando avevo toccato quel lenzuolo, ero rimasto impietrito, agghiacciato come una statua, una colonna del teatro e non ritornai in me se non quando il mio ospite, Milone, avvicinandosi e posandomi una mano sulla spalla, malgrado io tentassi di resistergli e tornassi a singhiozzare e a piangere angosciosamente, con dolce violenza, mi trascinò

via con sé e, per vie traverse e deserte, mi condusse a casa sua cercando di consolarmi con vari discorsi, affranto e avvilito com'ero. Non riuscii, tuttavia, in alcun modo a placare lo sdegno per la beffa patita e che mi bruciava dentro.

XI

Poco dopo i magistrati in persona, in pompa magna, si presentarono a casa e con queste parole cercarono di rabbonirmi:

«Signor Lucio, noi non ignoriamo né i tuoi meriti, né le tue origini; la nobiltà della tua famiglia è infatti nota in tutta la regione e, quindi, credi, tutto quello che ti è capitato e di cui sei profondamente offeso, non è stato fatto per mancarti di riguardo; perciò sgombra dall'animo tuo ogni tristezza, ogni angoscia dal tuo cuore. Questa festa che ogni anno ricorre e che noi, con pubbliche solennità, celebriamo in onore dell'amabile dio Riso, si ravviva ogni volta di qualche nuova trovata.

Questa divinità accompagnerà sempre, propizia e benevola, l'autore dello scherzo e chi vi si è prestato e non consentirà mai che il dolore affligga l'animo tuo ma sempre spianerà la tua fronte di una gioia serena.

«Nel frattempo tutta la città in segno di gratitudine vuole tributarti onori particolari; infatti ti considera ormai come suo patrono e ha deciso che la tua immagine resti scolpita nel bronzo.»

«A questo meraviglioso, straordinario popolo della Tessaglia» risposi «io porgo il mio grazie per gli onori che ha deciso di tributarmi, ma quanto alla statua e ai busti, vi consiglio di riservarli a persona più degna e più illustre di me.»

Furono parole piene di modestia, le mie, mentre cercavo di assumere un'espressione serena e, per quanto potevo, anche di sorridere; così quando i magistrati se ne andarono li salutai cordialmente.

Ed ecco entrare di corsa uno schiavo: «Birrena,» mi fece «tua madre, ti ricorda che tra poco è l'ora del pranzo e tu, ieri sera, hai promesso di andarci.»

Rabbrividii, perché quella casa mi ripugnava ormai anche da lontano.

«Come sei cara, Birrena» risposi «e come vorrei accettare il tuo invito se lo potessi, senza rimangiarmi la parola data; infatti, Milone, il mio ospite, si è fatto giurare sul potente dio che si venera oggi, che io stasera sarei rimasto a cena da lui e non intende mollarmi né permettermi che io me la svigni, perciò la promessa valga per la prossima volta.»

Stavo ancora parlando che Milone mi prese decisamente per un braccio e ordinando che ci seguissero con tutto l'occorrente per il bagno, mi condusse alle terme vicine.

Io camminavo tutto accostato a lui, evitando gli sguardi della gente e non volendo suscitare il riso che io stesso avevo provocato; ne mi ricordo come feci, per la vergogna, a lavarmi, ad asciugarmi e a tornare a casa, dal momento che gli occhi di tutti m'erano addosso e quei cenni, quelle mani che mi mostravano a dito mi avevano del tutto frastornato e istupidito.

Consumai in fretta la magra cenetta di Milone e, dicendo che avevo un gran mal di capo, che in effetti mi era venuto con tutto quel piangere, ottenni facilmente il permesso di andarmene a letto.

M'ero già coricato e stavo ricordando con amarezza ad uno ad uno, tutti i fatti della giornata, quando la mia Fotide, messa a dormire la padrona, entrò in camera mia; ma come diversa dal solito! Non più il suo volto ridente, non più quella cascatella di parole sulle sue labbra, ma tutta seria e corrucciata. «Sono stata io» esclamò, dopo qualche momento di esitazione. «Sì, devo confessartelo, sono stata io la causa dei tuoi guai di oggi» e trasse di sotto il vestito una frusta poi mi fece, porgendomela «Tieni: vendicati, ti prego, di una donna perfida, anzi dammi tu la punizione che credi. Però, non pensare che io ti abbia procurato una simile angoscia di mia volontà. Non permettano mai gli dei, che per causa mia, tu debba soffrire il benché minimo male: sono pronta a versare il mio sangue pur di allontanare dal tuo capo ogni sventura. Ma quello che mi era stato ordinato di fare, e per tutt'altro scopo, per mia disgrazia s'è volto a tuo danno.»

XIV

Allora sentii risvegliarsi in me l'abituale curiosità e volendo vederci chiaro in tutto quello che m'era accaduto, le feci:

«Questa frusta odiosa e crudele che hai messo nelle mie mani perché ti picchiassi, la butterò via lontano, la farò in mille pezzi prima che sfiori la tua morbida, candida pelle, ma tu sii sincera, dimmi qual'è stata questa tua azione che la sorte malvagia ha poi rivoltato a mio danno. Ti giuro, sulla tua testa, a me così cara, che se qualcuno, fossi

anche tu stessa, mi venisse a raccontare che tu hai tramato qualcosa ai miei danni, io non gli crederei. Un'azione ambigua o anche malvagia non può essere giudicata tale se pensata con buone intenzioni.»

Il risultato di questo discorso fu che gli occhi tremuli e lustri della mia Fotide si socchiusero, si fecero languidi di desiderio ed io mi chinai assetato a bacciarli, avidamente e lungamente.

XV

Allora ella tutta racconsolata mi disse:

«Ti prego lasciami prima chiudere per benino la porta della camera perché se trapelasse qualcosa del mio discorso non vorrei che questo fosse cagione di un guaio ancora più grosso» e così dicendo andò a fissare i chiavistelli e a mettere la spranga nei suoi anelli, poi mi ritornò accanto e, gettandomi le braccia al collo, riprese a bassa voce: «Ho paura, tanta paura di scoprirti i misteri di questa casa, di rivelarti i segreti della mia padrona, ma io mi fido molto di te, perché sei saggio, appartieni a una nobile famiglia, hai un ingegno non comune e per di più sei stato iniziato a parecchi riti e, quindi, conosci la sacra legge del silenzio. Quindi tutto quello che io affiderò all'inviolabile scrigno del tuo buon cuore, ti prego di custodirlo gelosamente e di ricompensare la sincerità delle mie parole con un silenzio di tomba. Si tratta di cose che soltanto io conosco e che mi son decisa rivelarti solo per l'amore che a te mi lega. Tu così saprai che casa è questa e saprai per quali misteriosi tramiti la mia padrona evochi i morti, muta il corpo degli astri, piega al suo volere gli dei, rende docili a sé gli elementi. E mai ella fa maggior uso di quest'arte sua come quando t'ha adocchiato un bel giovane, e questo

le capita spesso e volentieri.

XVI

«Ora, per esempio, è pazzamente innamorata di un bellissimo giovane della Beozia ed è lì tutta presa a trafficare con le sue arti e le sue trappole. Pensa che ieri sera, proprio con queste orecchie, io l'ho sentita che minacciava il sole di avvolgerlo in una nuvola nera e nelle tenebre eterne se non si fosse sbrigato a tramontare per cedere il posto alla notte, e questo perché lei potesse fare i suoi incantesimi.

«Ieri, mentre tornava dalle terme scorse per caso questo giovane nella bottega di un barbiere che si stava facendo tagliare i capelli. Ce n'erano già molti ciuffi per terra, caduti sotto i colpi delle forbici, e lei subito mi ordinò di andarli a raccogliere, senza farmi vedere. Ma il barbiere mi sorprese proprio sul fatto e poiché noi siamo malviste un po' da tutti per le nostre pratiche malefiche, mi investì malamente: 'Ehi, tu, strega della malora, la vuoi smettere di venire a rubare i capelli dei giovinotti per bene? Se non la pianti con questa infamia, di sicuro ti consegno ai magistrati' e detto fatto mi cacciò una mano in petto e dopo avermi frugata, tutto arrabbiato, tirò fuori i capelli che io vi avevo nascosti.

«Ci restai molto male pensando che la padrona, la quale per contrattempi del genere se la prende moltissimo, mi avrebbe frustata a sangue e quindi ero già decisa a fuggire, ma poi, pensando a te, cambiai subito idea.

XVII

«Ma mentre me ne venivo via mogia mogia, notai un tale che stava tosando degli otri di capro che poi appendeva in alto ben legati e rigonfi. Vidi anche che per terra erano rimasti dei peli, biondi come quelli del giovane beota, e così per non tornarmene a mani vuote, ne raccolsi parecchi e li portai alla mia padrona, naturalmente facendo finta di niente.

«Sul far della notte, prima che tu rientrassi da quella cena, Panfile, la mia padrona, già tutta invasata, se ne salì in un abbaino che sta dall'altra parte della casa, aperto a tutti i venti, con la vista ad oriente e agli altri punti cardinali, fatto apposta per quelle sue: arti, e che ella, quindi, usa in tutta segretezza, e qui, per prima cosa, preparò con i soliti ingredienti i suoi infernali marchinegni, aromi d'ogni sorta, piastre di metallo con su incisi segni misteriosi, frammenti di navi naufragate, una ricca collezione di pezzi di cadaveri già piantati e sepolti, come nasi, dita da una parte, chiodi con su ancora attaccati pezzi di carne da un'altra, altrove il sangue rappreso di persone assassinate, perfino teste mozzate sottratte alle zanne delle belve.

XVIII

«Poi si mise a recitare scongiuri su delle viscere ancora calde, cospargendole di liquidi vari: acqua di fonte, latte di mucca, miele di monte e perfino idromele. Poi intrecciò e annodò quei peli, li profumò e li gettò sui tizzoni ardenti. Ed ecco che per l'irresistibile potere della sua arte magica e per la forza occulta degli spiriti da lei evocati, i corpi ai quali quei peli che stavan bruciando appartenevano, cominciarono ad animarsi, a sentire, a udire, a camminare e, richiamati dall'odore, là

dove le loro spoglie bruciavano, arrivarono essi, al posto del giovane beota, e volendo entrare, si dettero a forzare la porta.

«In quel momento giungesti tu, ubriaco fradicio e, ingannato dalla fitta oscurità della notte, mettesti coraggiosamente mano al pugnale, un po' come il folle Aiace, solo che lui si gettò su animali vivi e ne fece strage, tu, molto più audace, bucasti invece tre otre di capro. Così, proprio perché tu hai ammazzato molti nemici senza spargere una goccia di sangue, io ora me ne sto fra le braccia di otricida, non di un omicida.»

XIX

Risi al divertente racconto di Fotide e, scherzando a mia volta:

«Anch'io,» dissi, «posso considerare questo mio primo atto di valore come una delle dodici fatiche di Ercole paragonando i tre otri che ho bucato con i tre corpi di Gerione o con Cerbero triforme. Ma se vuoi ch'io ti perdoni completamente della tua colpa che mi ha procurato tanti guai, devi farmi un favore, te lo chiedo a mani giunte: mostrami la tua padrona quando fa qualcuna delle sue magie, quando invoca gli spiriti o, addirittura, quando muta aspetto. Ho una voglia matta di conoscerla da vicino quest'arte della magia, sebbene mi dà l'idea che anche tu ne debba sapere qualcosa e non poco.

«Per esempio io so, e lo sento, che se finora non mi sono mai troppo sprecato ad andare a letto con le signore, con te, invece, è tutta un'altra cosa e questi tuoi occhi ardenti, queste due guance rosa, i tuoi splendidi capelli, i tuoi baci libidinosi, i tuoi capezzoli odorosi, mi hanno fatto tuo schiavo, e tale che non desidero essere altro. Ormai alla famiglia non ci penso più e non mi passa nemmeno per la testa di

ritornarvi: una soltanto delle nostre notti non la cambierei con
nessun'altra cosa al mondo.»

XX

«Come vorrei accontentarti, Lucio mio,» rispose «in ciò che mi chiedi; ma quella sospetta di tutto e i suoi riti misteriosi li compie nella più completa solitudine, lontana da ogni sguardo. Il tuo desiderio, però, viene prima del rischio che io potrei correre e, quindi, troverò il momento opportuno per accontentarti, basta però che tu, come ti ho raccomandato all'inizio, mantenga il più assoluto silenzio su questa faccenda.»

Tra una chiacchiera e l'altra, venne però a tutti e due, una voglia matta di fare all'amore: buttammo via alla svelta, ogni indumento e, liberi e nudi, folleggiammo nelle braccia di Venere.

Quando io non ne potevo più Fotide, generosa com'era, volle metterci un'aggiunta: e darmi il piacere che di solito Si prendono i ragazzini. Poi sui nostri occhi intorbiditi dalla stanchezza di quella veglia cadde un sonno profondo che ci tenne fino a giorno alto.

XXI

Ci godevamo così le notti quando, un bel giorno, Fotide si precipitò da me tutta agitata dicendomi che la sua padrona, poiché con le pratiche usate finora, in fatto d'amore, non era riuscita a concludere nulla, la notte seguente si sarebbe trasformata in uccello e sarebbe volata dal suo

desiderio.

Così alle prime ore di notte mi condusse ella stessa, con ogni circospezione, in punta di piedi, fino a quella stanzetta lì in alto e mi disse di guardare attraverso una fessura dell'uscio che cosa stava succedendo lì dentro.

Panfile si era spogliata di tutte le vesti, poi, aperto uno scrigno cominciò a estrarne parecchi vasetti; tolse il coperchio ad uno di essi, prese dell'unguento e stropicciandolo a lungo nelle mani se lo spalmò su tutto il corpo, dalla cima dei capelli alle unghie dei piedi. Dopo che ebbe sommessamente parlato con la lucerna, le sue membra cominciarono ad essere scosse da un tremito, poi a ondeggiare lievemente e a coprirsi d'una fitta peluria. Nacquero, infine, delle robuste penne, il naso s'incurvò e s'irrigidì, le unghie si mutarono in artigli adunchi. Panfile era diventata un gufo. Emise un querulo strido, provò a saltellare ancora incerta delle sue possibilità, infine, levatasi in alto se ne volò via ad ali spiegate.

XXII

Panfile si era trasformata, grazie alle sue arti magiche e di sua volontà. Io, di fronte a un simile prodigio, ero come impietrito per lo stupore e senza bisogno di scongiuri mi sentivo di essere tutto tranne che Lucio: ero fuori di me, imbambolato come uno che abbia perso la ragione, sognavo ad occhi aperti e me li venivo stropicciando continuamente per vedere se ero davvero sveglio.

Finalmente tornai alla realtà e afferrata la mano di Fotide e portatamela agli occhi: «Ti supplico» esclamai «ora che si presenta l'occasione, dammi

la prova suprema, unica, dell'amor tuo, dammi solo un filino di quell'unguento, te ne scongiuro, dolcezza mia, per queste tue mammelline tutto miele, che sono mie, incatenami per sempre a te con questo favore eccezionale, fa che diventi un Cupido alato per volare in braccio alla mia Venere.»

«E bravo il mio furbacchione innamorato. Vorresti, eh, che io mi dessi da me la zappa sui piedi. Faccio già fatica, così come sei, a sottrarli a queste bagasce di Tessaglia, figuriamoci poi dove andrei a cercarti e quando ti rivedrei se diventassi un uccello!»

XXIII

«Che il cielo mi liberi da una simile carognata. Anche se io potessi volare in alto, dappertutto nel cielo, come l'aquila, e diventare il fidato messaggero di Giove e il suo augurale scudiero, dopo tanta gloria di voli, non tornerei sempre al mio piccolo nido? Ti giuro per queste deliziose trecce dei tuoi capelli con cui mi hai incatenato il cuore, che io non preferirò mai nessun'altra alla mia Fotide. E poi, adesso che ci penso, una volta che sarò tutto bello spalmato d'unguento e trasformato in un uccello simile, dovrò starmene alla larga dalle case. Che allegria, infatti, e come potranno goderselo, le signore, un amante gufo. La sappiamo, no? la fine che fanno questi uccelli notturni quando entrano in qualche casa: li prendono e li inchiodano alle porte perché con la loro morte atroce facciano penitenza delle disgrazie che il loro volo infausto reca alle famiglie. Ma quasi quasi mi dimenticavo di chiederti qual'è la formula, il gesto magico con cui potrò togliermi quelle penne di dosso e

tornare di nuovo il Lucio di prima?»

«Non ti preoccupare riguardo a questo» mi assicurò. «La mia padrona mi ha mostrato tutto quanto occorre per restituire l'aspetto umano a quelli che hanno preso altra forma. Non credo però che l'abbia fatto per bontà d'animo ma solo perché, così, quand'ella torna io possa apprestarle i rimedi efficaci. Inoltre devi sapere che bastano erbe da nulla per ottenere un simile prodigio: un po' di semi di aneto, delle foglie di lauro mescolate in acqua di fonte ed ecco bell'e pronto il bagno e la bevanda.»

XXIV

Dopo avermi ripetuto più volte tali assicurazioni, entrò tutta emozionata in quella stanzetta e prese dallo scrigno il vasetto. Come io l'ebbi fra le mani me lo strinsi al petto e cominciai a baciare pregando che mi facesse fare voli felici, poi, liberatomi in fretta di tutti i vestiti, immersi avidamente le dita nel barattolo e preso un bel po' di unguento me lo spalmai su tutto il corpo. Poi, agitando le braccia su e giù mi misi a fare l'uccello, ma niente: penne non ne spuntavano e nemmeno piume; piuttosto i peli cominciarono a diventare ispidi come setole, la pelle, delicata com'era, a farsi dura come il cuoio, alle estremità degli arti le dita si confusero, riunendosi in una sola unghia e in fondo alla colonna vertebrale spuntò una gran coda.

Poi eccomi con una faccia enorme, una bocca allungata, le narici spalancate, le labbra penzolari, mentre smisuratamente pelose mi erano cresciute le orecchie. Nulla in quell'orribile metamorfosi di cui potessi per qualche verso compiacermi, se non per il mio arnese diventato

grossissimo, ma proprio quando, ormai, non potevo più tener Fotide tra le mie braccia.

XXV

Guardandomi tutte le parti del corpo e vedendomi diventato asino e non uccello sentii d'essere rovinato. Mi venne voglia di prendermela con Fotide per questo bel guaio, ma privo ormai del gesto e della voce, feci quel che potevo: chinai il muso e guardandola di traverso con gli occhi umidi mi raccomandai a lei in silenzio.

Quand'ella, intanto, mi vide in quello stato, cominciò a picchiarsi il viso e: «Disgraziata che sono» cominciò a gridare «l'emozione e la fretta mi hanno tradita e mi ha ingannata la somiglianza dei vasetti. Meno male che per questa trasformazione è presto trovato il rimedio. Basta che tu mastichi delle rose e subito ti toglierai di dosso questo aspetto d'asino e tornerai il mio Lucio. Peccato che ieri sera non ho preparato per noi le solite coroncine di rose perché allora non avresti dovuto aspettare nemmeno una notte. Appena spunta l'alba, però avrai subito la medicina.»

XXVI

Così ella si disperava ed io benché asino perfetto, un quadrupede al posto di Lucio, conservavo la sensibilità umana. Così stetti a lungo a chiedermi se avessi dovuto uccidere a furia di calci e di morsi quella disgraziata e malvagia femmina; ma da questo proposito avventato mi distolse una considerazione più sensata e cioè che se avessi punito Fotide con la

morte, mi sarei tolta da me ogni possibilità di aiuto. Così a testa bassa e ciondoloni e mandando giù la momentanea umiliazione, nonché rassegnandomi a quel tristissimo accidente, me ne andai vicino al mio cavallo che così zelantemente mi aveva portato fin lì, nella stalla, dove trovai anche un altro asino, appartenente a Milone, un tempo mio ospite. Intanto io pensavo che se tra gli animali, privi come sono di parola, esiste un tacito e istintivo senso di solidarietà, quel mio cavallo, riconoscendomi e avendo pietà di me, mi avrebbe dato ospitalità e lasciato ch'io occupassi il posto migliore. E, invece, per Giove ospitale, per le segrete divinità della Fede, quella mia illustre cavalcatura e quell'asino, annusandosi, si misero subito d'accordo ai miei danni e, appena videro che io mi avvicinavo alla greppia, preoccupati per il cibo, a orecchie basse, infuriati, mi accolsero con una tempesta di calci. Così fui tenuto bene alla larga da quell'orzo che io stesso, la sera prima, con le mie mani, avevo posto davanti a quel mio riconoscente servitore.

XXVII

Trattato in questo modo e messo al bando mi ritirai in un cantuccio della stalla e mentre pensavo all'insolenza di quei miei colleghi e progettavo di vendicarmi di quel perfido cavallo non appena con l'aiuto delle rose sarei tornato Lucio, vidi appesa a metà del pilastro centrale che sosteneva le travi della stalla un'immagine della dea Epona incassata in una piccola nicchia e circondata da una ghirlandetta di rose fresche. Scorto l'aiuto provvidenziale mi tornò la speranza e tese in alto le zampe anteriori, mi detti da fare come potevo ad allungare il collo e a protendere le labbra, insomma a tentare con tutte le mie forze di

afferrare quelle ghirlande. Ma per il colmo della disgrazia il mio servo al quale era stata affidata la cura del mio cavallo, vedendomi fare tutti quegli sforzi, mi saltò su infuriato: «Ma fino a quando devo sopportare questo castrone? Un momento fa si stava fregando la biada delle altre bestie, ora se la prende anche con le immagini degli dei. Quasi quasi lo cionco, 'sto sacrilego!» e messosi alla ricerca di un'arma, gli venne sotto, per caso, una fascina dalla quale sfilò il ramo più robusto e più frondoso e così, povero me, giù a darcele più che poteva. Smise quando s'udirono un grande strepito e colpi violenti alla porta e i vicini che gridavano: «i briganti, i briganti»; allora, impaurito, se la diede a gambe.

XXVIII

Un attimo dopo la porta si spalancò violentemente e un gruppo di briganti fece irruzione mentre una seconda schiera armata circondava la casa e, con continui spostamenti, teneva a bada la gente che accorreva da ogni parte. Tutti erano armati di spade e di torce e illuminavano le tenebre; il fuoco e il ferro brillavano come un sole sorgente.

Al centro della casa c'era un ripostiglio chiuso e sigillato da catenacci solidissimi dove Milone ammucciava i suoi tesori. Quelli a gran colpi di scure spaccarono tutto, entrarono, portarono fuori ogni cosa e in fretta la chiusero in sacchi che poi si divisero. Ma i portatori non erano in numero sufficiente per un bottino simile; così, messi in difficoltà per la troppa abbondanza, presero noi, due asini e un cavallo, ci tirarono fuori della stalla, ci seppellirono quanto poterono sotto i fardelli più pesanti

e minacciandoci con i bastoni ci spinsero fuori della casa ormai svuotata di tutto.

Uno della banda rimase sul posto per raccogliere notizie e riferire poi dell'inchiesta che si sarebbe aperta su quel fattaccio; quanto a noi, invece, a suon di legnate ci spinsero tra le montagne per viottoli impraticabili.

XXIX

Intanto un po' per tutto quel carico, un po' per la ripidezza di quei viottoli di montagna, un po' per la molta strada già fatta, tra me e un morto c'era ormai poca differenza. Eppure, anche se in ritardo, mi venne un'idea di quelle fini, cioè di fare appello alla legge, sperando che tirando in ballo il nome dell'augusto imperatore, mi sarei liberato di tutti i miei guai. E così a giorno fatto, mentre, finalmente, attraversavamo un villaggio popoloso e pieno di gente accorsa per il mercato, giunto nel bel mezzo di un gruppo di greci, tentai di invocare nella loro lingua, il nome augusto di Cesare, ma non mi riuscì di gridare che un «O» forte e chiaro, ch  il resto del nome Cesare non potetti articolarlo.

Urtati assai da quel mio raglio sgradevole i briganti cominciarono a darmene un fracco da spianarmi la pellaccia fino a ridurmela peggio di uno straccio.

Finalmente il gran Giove volle porgermi una via di salvezza. Infatti, mentre sorpassavamo casette di campagna e grosse cascine, io vidi un giardinetto grazioso nel quale oltre a diverse piante leggiadre c'erano delle rose ancora in boccio e stillanti di rugiada. Tutto lieto e arzillo

per la speranza della salvezza mi ci accostai e con le labbra avida già stavo per afferrarle quando feci una considerazione che fu davvero assai saggia e cioè che se io mi fossi ritrovato non più asino ma Lucio, quei briganti, di sicuro, mi avrebbero fatto fuori o perché sospettato di magia o per la paura che un domani li avrei denunciati.

E così, anche questa volta, per forza maggiore, dovetti rinunciare alle rose e, rassegnandomi alla mia temporanea sventura, proprio come un asino mi misi a masticare fieno.

LIBRO QUARTO

I

Doveva essere all'incirca mezzogiorno e il sole ormai cominciava a picchiare, quando facemmo sosta a un casolare, da certi vecchi che i briganti conoscevano e di cui erano amici, come riuscii a capire, per quanto asino, dall'accoglienza che ci fecero, dai lunghi discorsi, dai baci e abbracci che si scambiarono.

Anzi i briganti cominciarono a togliermi di dosso alcuni degli oggetti che regalarono a quei vecchi, facendo loro capire, a mezze parole, che era tutta roba rubata. Poi, liberatici completamente del carico, ci menarono a pascolare in un prato lì vicino.

Ma a me pascolare con un asino e con un cavallo non mi andava proprio, tanto più che non ero ancora abituato a mangiar fieno. Vidi per fortuna dietro la stalla, un orticello e, morto di fame com'ero, non ci pensai due

volte a buttarmi dentro e a riempirmi la pancia di cavoli sebbene fossero crudi; intanto, guardando a destra e a manca, pregavo tutti gli dei che mi facessero trovare nei giardini lì intorno qualche bel rosaio fiorito.

D'altronde il luogo solitario mi dava una certa fiducia in quanto, una volta presa la medicina, nascosto tra il verde, io avrei potuto abbandonare l'andatura curva del quadrupede e, non visto da alcuno, tornare nella posizione eretta di un uomo.

II

Mentre, dunque, mi lasciavo andare a un mare di pensieri, allungando lo sguardo vidi poco lontano, una valletta ombreggiata da un fitto bosco dove fra molte erbe e la densa vegetazione brillavano ciuffi di rose di un color rosso fiammante.

Fra me, non ancora diventato tutto bestia, pensai si trattasse del bosco di Venere e delle Grazie se, appunto, nei suoi angoli più nascosti, splendeva, il regale fulgore di quel fiore divino.

E così, invocato il dio Evento perché mi fosse propizio, mi precipitai giù di volata tanto che per la velocità mi pareva di essere un cavallo da corsa, perdio, altro che un asino.

Ma quello scatto in grande stile non poté superare l'avversità della mia sorte. Infatti giunto sul posto non vidi rose belle e delicate, stillanti nettare e divina rugiada, quelle che nascono dai rovi felici e dalle spine feconde, e nemmeno più la valletta ma solo il greto di un fiume chiuso da fitti alberi.

Erano di quegli alberi che per le lunghe foglie somigliano all'alloro e

che producono piccoli calici di un color rosso pallido che hanno tutto l'aspetto di fiori profumati e che invece profumo non hanno.

La gente ignorante, con un termine campagnolo, li chiama rose d'alloro e qualunque animale che le mangia ci resta secco.

III

Vedendomi perseguitato in tal modo dalla malasorte mi passò anche la voglia di vivere e così decisi di farla finita col veleno di quelle rose.

Ma mentre, esitante, mi accingevo ad addentarle, un giovanotto, l'ortolano credo, al quale poco prima avevo saccheggiato il campo di cavoli, accortosi della rovina che gli avevo procurato, tutto infuriato, agitando un grosso bastone, mi piombò addosso e afferratomi, me ne diede tante e poi tante che mi avrebbe ammazzato se alla fine non fossi riuscito a cavarmela da me e con un po' di giudizio: con grandi sgroppate, infatti, cominciai a tempestarlo di calci da sbatterlo contro la scarpata del monte lasciandolo malconcio. Poi me la diedi a gambe.

Ma ecco che una donna, evidentemente sua moglie, appena lo vide dall'alto mezzo morto a terra si mise a correre verso di lui urlando e strepitando a bella posta per suscitare compassione di sé e farmela pagare. Infatti tutti i contadini dei dintorni alle urla di quella donna diedero la voce ai cani e me li aizzarono contro inferociti perché mi facessero a brani. Quando vidi venirmi addosso tanti cani e tutti enormi, che avrebbero potuto affrontare benissimo orsi e leoni, allora pensai che la mia ultima ora era suonata e presi l'unica risoluzione che le circostanze mi suggerivano: smisi di fuggire e arretrando a tutta velocità rientrai nella stalla dove avevamo fatto sosta.

I cani, sebbene a fatica tornarono buoni alla catena ma i contadini legarono anche me con una solida correggia a un'anello fissato nel muro e giù di nuovo a darmene così forte che certamente mi avrebbero finito se il mio ventre, gonfio com'era per quella mangiata di cavoli crudi e disturbato dalla diarrea, non avesse sprizzato come uno zampillo un po' di quella sciolta così da insozzarne alcuni mentre il fetore faceva fuggire gli altri dalla mia povera schiena mezza fracassata.

IV

Senza un attimo di respiro, sotto il sole del primo pomeriggio, quei briganti ci tirarono fuori dalla stalla e ci caricarono ben bene più di prima, me soprattutto.

S'era già fatto un bel pezzo di strada ed io, sfinito da quel po' po' di miglia, schiacciato sotto il mio carico, dolorante per tutte le legnate che avevo preso, con gli zoccoli ormai tutti consumati, zoppo e traballante, mi fermai presso un ruscello che scorreva dolcemente fra l'erba pensando che quello era proprio il momento buono per piegare le ginocchia, stendermi a terra e non muovermi più a costo d'essere finito a furia di legnate o addirittura con una coltellata.

Credevo che, ridotto com'ero, mezzo morto ormai, mi sarebbe proprio spettato il congedo d'invalidità e che quei briganti, vuoi per non star lì a perdere tempo, vuoi per la preoccupazione di fuggire più presto che potevano, avrebbero diviso il mio carico fra gli altri due giumenti e per maggior vendetta mi avrebbero lasciato lì in pasto ai lupi e agli avvoltoi.

Ma un destino infame mandò a monte un'idea così brillante: infatti l'altro asino, leggendomi nel pensiero, mi precedette e, là per là, fingendo una gran stanchezza, si buttò per terra con tutto il carico, lungo disteso come fosse morto e non ci fu verso, né con le frustate, né con le spunzonate, nemmeno tirandolo per la coda, per le orecchie, per le gambe, di farlo rialzare, fino a che i briganti, persa la pazienza e la speranza, dopo aver confabulato un po' fra loro, per non ritardare più oltre la fuga con lo star dietro a un asino ormai morto e immobile come un sasso, divisero il suo carico fra me e il cavallo, poi presa la spada gli trancarono i garretti e tiratolo in parte sul ciglio della strada lo precipitarono giù a capofitto, ancora vivo, nella scarpata sottostante. Allora io, riflettendo sulla sorte di quel mio infelice compagno, decisi di piantarla con tutti i sotterfugi e le furbizie e di essere piuttosto un asino come si deve, obbediente e servizievole verso i miei padroni, tanto più che, almeno così avevo capito dai loro discorsi, presto ci saremmo fermati, giacché eravamo finalmente giunti alla meta, là dove era la loro casa e il loro rifugio sicuro.

Infatti, dopo aver superato un lieve pendio giungemmo a destinazione. Qui i briganti ci tolsero di dosso i bagagli che nascosero all'interno ed io liberato dal peso cominciai a rivoltarmi nella polvere come in un bagno per smaltire la stanchezza.

Ora, però, mi sembra il caso di descrivere quei luoghi e la spelonca abitata da quei ladroni. Così metterò alla prova il mio talento e darò a voi l'occasione di giudicare se anche in fatto di cervello e di sentimenti io fossi proprio un asino.

Noi eravamo proprio sotto una montagna, altissima, paurosa, tutta coperta da boschi fittissimi, lungo i suoi fianchi dirupati, tutti rocciosi, puntuti e, perciò inaccessibili, si aprivano anfratti profondi coperti di rovi e disposti in ogni senso, tali da formare intorno intorno come una difesa naturale. Dalla vetta sgorgava a grandi getti una sorgente le cui acque argentate precipitando a valle si rompevano in tante cascatelle che poi, raccogliendosi nel fondo di quegli anfratti vi ristagnavano formando come una sorta di recinto, quasi uno stretto di mare o un fiume che s'impaluda. Sopra la caverna, proprio sul ciglio di un dirupo, si ergeva un'alta torre. Solide staccionate di robusti graticci per rinchiudervi le pecore si stendevano da una parte e dall'altra e davanti all'ingresso formavano uno stretto passaggio come fra due alte pareti.

Parola mia che a vederla tu l'avresti detta proprio una casa di briganti. Eppure tutt'intorno non c'era altro che una capannuccia tirata su alla meglio con delle frasche dove la notte, come venni a sapere in seguito, montavano la guardia taluni briganti estratti a sorte.

VII

Dopo averci legati con una robusta correggia davanti all'ingresso i briganti, uno per volta, carponi, si calarono giù nella caverna e qui cominciarono a prendersela con una vecchia curva e rinsecchita dagli anni che evidentemente doveva essere la persona addetta alle cure e al servizio

di tutti quei giovinastri: «Brutta carogna putrida, sgorbio della natura, schifato anche dall'inferno, ti sei sistemata in questa casa a far niente? Mica ti sogni di farci trovare, dopo tante fatiche e tanti pericoli, qualcosa da mettere sotto i denti. Tu, però, giorno e notte, te la riempi a garganella quel la tua pancia, di vino.»

E quella, tutta tremante e con un filo di voce stridula: «È tutto pronto, miei bravi giovanotti, miei coraggiosi protettori: pietanze abbondanti e saporite, cotte a puntino, pane in quantità, vino già bell'e versato nei calici scintillanti e, come al solito, c'è anche l'acqua calda per una lavatina alla svelta.» Appena sentirono questo quei giovani, in un batter d'occhio, si spogliarono e tutti nudi si riscaldarono intorno a un gran fuoco, poi si lavarono con l'acqua calda, si unsero con l'olio e, alla fine, si sistemarono intorno a una mensa stracolma di vivande.

VIII

Avevano appena preso posto che altri ne arrivarono, molto più numerosi e non mi ci volle gran che a capire che anche questi erano dei briganti e della stessa risma. Anch'essi, infatti, se ne vennero con il loro bottino: monete d'oro e d'argento, vasi preziosi, stoffe di seta e broccati.

Anch'essi si ritemprarono con un bagno caldo, poi sedettero a mensa fra i compagni. Alcuni, estratti a sorte, cominciarono a servirli. Mangiarono e bevvero a più non posso, divorarono montagne di carne, intere infornate di pane, uno dietro l'altro tracannarono file di bicchieri; fecero un baccano d'inferno, cantarono a squarciagola, si scambiarono lazzi ingiuriosi, sembravano tanti Lapiti e Centauri ubriachi, a metà bestia e a metà uomini.

A un tratto, uno di loro, il più grosso di tutti, prese la parola:

«Noi abbiamo espugnato la casa di Milone di Ipata e, a parte il ricco bottino che abbiām fatto su, grazie al nostro coraggio, siamo ritornati alla base quanti n'eravamo, senza nemmeno un graffio; voi invece che siete andati a scorrazzare per le città della Beozia siete tornati in pochini e avete perduto perfino il vostro capo, il fortissimo Lamaco. Per riaverlo qui vivo e vegeto io sarei pronto a dare tutta questa roba che vi siete portata dietro. Comunque egli è ormai morto, il suo troppo coraggio l'ha perduto, ma la sua memoria sarà celebrata insieme con quella dei re più famosi e dei guerrieri più valorosi. Quanto a voialtri non siete che dei volgari ladruncoli, buoni solo per furtarelli da servi, per sgraffignare cenci ai bagni pubblici o nelle casupole delle vecchie.»

«Si vede che tu sei l'unico a non sapere che le case dei signori sono le più facili da svaligiare» rimbeccò a questo punto uno degli ultimi venuti.

«Sì, è vero, per ch  se anche in quelle grandi case c'  un sacco di servit  che va e che viene, in effetti ciascuno bada pi  a salvare la propria pelle che le ricchezze del padrone. La gente modesta, invece, che non ha tanti servitori, cerca di custodirselo per benino quello che ha, poco o molto che sia, di nasconderselo con la massima cura e non lo molla, a rischio, magari, del proprio sangue.

IX

«Se non ci credete state a sentire:

«Eravamo appena giunti a Tebe, la citt  dalle sette porte e, secondo le regole pi  elementari del mestiere, ci mettemmo subito a fare le nostre indagini sulle sostanze di questo e di quello. Arrivammo cos  a sapere che

un certo Crisero, un banchiere, aveva denari a palate, ma che per paura delle tasse e delle pubbliche elargizioni, da furbo fingeva di non essere poi così ricco, e così se ne viveva come un eremita in una casupola modestissima ma ben difesa e qui, cencioso e sordido, covava i suoi sacchi d'oro. Così decidemmo di visitarlo per primo, pensando che non sarebbe poi stata una gran cosa affrontare un uomo solo e che senza alcuna fatica ci saremmo impossessati di tutti i suoi tesori.

X

«Senza perder tempo, scesa la notte, ci trovammo tutti pronti davanti alla porta di Crisero e fummo subito dell'avviso che non era il caso di forzarla, di scardinarla e tanto meno di abbatterla perché il rumore che avremmo fatto avrebbe svegliato tutto il vicinato e noi ci saremmo trovati a mal partito.

«Fu così che Lamaco, il nostro valorosissimo capo, col suo coraggio di sempre introdusse una mano nel buco della serratura e cercò, dall'interno di far saltare il chiavistello. Ma quel Crisero, certamente il più infame di tutti gli esseri con due gambe, che stava all'erta e che aveva sentito tutto, si avvicinò in punta di piedi, senza il minimo rumore e, all'improvviso, con tutta la forza che aveva inchiodò con un grosso ferro la mano del nostro capo al legno della porta, poi lasciandolo così atrocemente crocifisso, corse sul tetto di casa e di lì, gridando a squarciagola, si mise a invocare aiuto, chiamando ad uno ad uno per nome tutti i vicini e facendo credere che la sua casa aveva improvvisamente preso fuoco e che, quindi, ne andava di mezzo la vita di tutti.»

Naturalmente i vicini si precipitarono a dargli una mano, atterriti da un

pericolo che minacciava anche loro.

XI

«Eravamo proprio in un bel pasticcio: o lasciarci ammazzare tutti o piantare lì il compagno. Trovammo una soluzione, la migliore, date le circostanze, condivisa anche da lui: con un colpo netto tagliammo al nostro capitano il braccio all'altezza del gomito e, lasciato lì l'avambraccio, gli avvolgemmo la ferita con molte bende perché il sangue che colava non rivelasse le nostre tracce e ce la filammo con quel che restava di Lamaco. Da una parte noi ci sentivamo impegnati verso di lui da un sacro giuramento, ma dall'altra vedendoci inseguiti da una folla vociante e atterriti dal pericolo imminente accelerammo la fuga. Così quell'eroe sublime quel valoroso, non potendo correre altrettanto in fretta, né rimanere indietro senza danno, con mille preghiere ci supplicò e ci scongiurò per la destra di Marte e per la fede giurata, di liberare un buon compagno come lui da ulteriori sofferenze e dalla cattura. Come avrebbe potuto, un brigante degno di questo nome, sopravvivere alla perdita della mano, la sola cioè che gli consentiva di rubare e di uccidere? Fortunato, invece, se fosse stato ucciso, come voleva, dai suoi compagni

«Quando però vide che nessuno di noi se la sentiva di commettere un omicidio volontario, con la mano che gli restava afferrò la spada la baciò lungamente e con un colpo tremendo si trapassò il petto.

«Onore noi rendemmo al coraggio del nostro magnanimo capo; avvolgemmo con cura in un lenzuolo di lino i resti di quel corpo e li affidammo al mare perché li custodisse. Il nostro Lamaco ora è sepolto là nelle profondità

degli abissi.

XII

«Così egli è degnamente morto, da valoroso, come visse.

«Alcimo, invece, nonostante ce l'avesse messa anch'egli tutta in quanto a coraggio, non poté sfuggire a una sorte crudele. Penetrato nel misero tugurio di una vecchia, salì nella stanza di sopra, dove quella dormiva, ma invece di sbarazzarsene subito, strangolandola, come avrebbe dovuto, preferì prima gettare da una larga finestra tutto quello che c'era da rubare perché noi lo portassimo via. In un battibaleno fece piazza pulita di ogni cosa e non volendo risparmiare nemmeno il letto sul quale quella vecchietta dormiva, con uno scossone la scaraventò per terra e afferrò il pagliericcio per buttarcelo giù come aveva fatto con tutto il resto. Ma quella megera gettandosi alle sue ginocchia così lo supplicò: 'Ma perché ragazzo mio vuoi regalare i poveri oggetti e gli stracci di una povera vecchia ai ricchi vicini sulla cui casa sporge questa finestra?'

«Ingannato da queste parole astute e prendendole per vere, temendo, per giunta, che tutto quello che finora aveva mandato giù e il resto che stava per gettare potesse andare a finire non più nelle braccia dei suoi compagni ma in casa d'altri, per sincerarsi della cosa, si sporse dalla finestra aguzzando ben bene lo sguardo all'intorno, ma soprattutto per valutare le ricchezze della casa vicina di cui la vecchia gli aveva parlato. Atto certamente coraggioso ma imprudente perché proprio mentre egli era penzoloni tutto intento a guardare altrove, quell'assassina, con una spinta da nulla ma improvvisa, lo fece precipitare giù a capofitto.

«A parte l'altezza rispettabile, egli andò a cadere proprio sopra un

grosso macigno ch'era lì sotto fracassandosi le costole. Patì poco però perché mentre ci stava raccontando come erano andate le cose, cominciò a vomitare sangue e spirò.

«Degno compagno di Lamaco noi gli demmo la stessa sepoltura.

XIII

«Colpiti da questa duplice perdita la piantammo lì con Tebe e raggiungemmo la vicina Platea.

«Qui venimmo a sapere, per il gran parlare che se ne faceva, che un certo Democare stava allestendo uno spettacolo di gladiatori. Era un uomo tra i più ragguardevoli, fornito di molti mezzi e generoso per giunta, che organizzava quei pubblici divertimenti con una magnificenza pari alle sue possibilità.

«Difficile sarebbe trovare un uomo di ingegno, un oratore tanto abile da saper descrivere con parole adeguate tutti i particolari di quei preparativi: gladiatori dalla forza eccezionale, cacciatori dall'occhio infallibile, malfattori che non avevano più nulla da perdere, si preparavano con le loro carni a ingrassare le belve, macchine montate su telai fissi, torri di tavole snodabili a guisa di case mobili, vivaci pitture, palchi riccamente addobbati per assistere al previsto spettacolo venatorio. E che gran quantità di bestie feroci, di tutte le specie, perché Democare ce l'aveva messa tutta e s'era fatti venire dall'estero quei magnifici esemplari, vero sterminio di condannati a morte.

«Ma oltre a tutte queste attrazioni, che, peraltro, erano già costate un patrimonio, egli, spendendo quattrini a palate, s'era procurato un gran numero di gigantesche orse. senza contare quelle che aveva catturato egli

stesso o che aveva comprato pagandole assai salate, si aggiungevano tutte le altre che gli amici, a gara, gli avevano regalato; ed egli le manteneva tutte queste bestie con ogni cura e a fior di quattrini.

XIV

«Naturalmente tutto quel magnifico e grandioso apparato allestito per la gioia del pubblico non sfuggì agli occhi gelosi dell'Invidia. Tutte quelle bestie, infatti, indebolite dalla lunga cattività, estenuate dal caldo eccessivo dell'estate, infiacchite dalla mancanza di movimento, furono colpite da un'improvvisa pestilenza e morirono quasi tutte.

«Ce n'erano un po' dappertutto, riverse qua e là nelle piazze, agonizzanti, simili a relitti di un naufragio. La plebe più miserabile che per la sua squallida povertà è costretta a non andar troppo per il sottile in fatto di cibo e, per riempirsi il ventre vuoto, a ricorrere a supplementi schifosi e a qualche razione gratis, si gettò di furia su quelle vivande già bell'e servite.

«Quella circostanza suggerì a me e al qui presente Babulo, un'idea geniale.

«Avevamo visto un'orsa di parecchio più grande delle altre, la prendemmo e facendo finta di volerla mangiare la portammo nel nostro nascondiglio.

Qui la scuoiammo per benino lasciandole tutti gli artigli e la testa fino all'altezza del collo; poi raschiammo accuratamente la pelle dalla parte interna per assottigiarla e dopo averla cosparsa di cenere finissima la mettemmo a essiccare al sole.

«Nell'attesa che il calore del sole l'asciugasse, con la carne di quella bestia facemmo una gran mangiata e, in vista dell'imminente impresa,

stringemmo il seguente patto, cioè, che uno di noi, non tanto il più forte, quanto il più coraggioso, purché si offrisse volontario, entrasse in quella pelle e assumendo l'aspetto di un'orsa penetrasse nel palazzo di Democare; poi approfittando del silenzio della notte, al momento opportuno, aprisse le porte e facesse entrare anche noi.

XV

«L'impresa era affascinante e non pochi della nostra banda si fecero avanti. Ma fra tutti fu scelto, all'unanimità, Trasileone il quale accettò il rischio di una simile trappola a doppio taglio e, tranquillamente, si fece chiudere nella pelle che, divenuta morbida e pieghevole, gli si adattò perfettamente. Con una cucitura accurata accostammo gli orli della pelle e mascherammo la sutura, del resto quasi impercettibile, con il folto pelame che era ai lati. Poi infilammo, non senza difficoltà, il capo di Trasileone alla radice della gola nel punto dove era stata tagliata la testa della belva, praticammo dei piccoli fori accanto alle narici perché potesse respirare e, in corrispondenza degli occhi perché potesse vedere, infine, facemmo entrare il nostro coraggiosissimo compagno, ormai diventato una bestia perfetta, in una gabbia che ci eravamo procurata per pochi spiccioli, anzi fu lui stesso a saltarvi dentro con un balzo risoluto e disinvolto.

XVI

«Dopo questi preliminari ecco come procedemmo per far scattare la nostra

trappola. Eravamo venuti a sapere che un certo Nicanore, di origine tracia, era legato a Democare da profondi vincoli di amicizia. Così scrivemmo una lettera nella quale fingemmo che quell'amico inviava un esemplare di una sua battuta di caccia per concorrere alla splendida riuscita dei giuochi.

«Così a sera inoltrata ci recammo da Democare con la gabbia nella quale c'era Trasileone e con la falsa lettera.

«Quello stupito della grande mole della bestia e tutto contento di quel dono così generoso e così opportuno dell'amico, ordinò che all'istante ci fossero contati dai suoi forzieri, dieci monete d'oro per ciascuno, portatori come eravamo di tanta gioia.

«Succede sempre che la gente, ad ogni novità, si precipita per vedere; così intorno a quella belva, si radunò subito una gran folla d'ammiratori che il nostro Trasileone, astutamente immedesimandosi nella parte, teneva a bada con grandi salti minacciosi, per cui tutti non facevano altro che complimentarsi della gran fortuna di Democare che dopo aver perduto tante bestie poteva in qualche modo rifarsi della disgrazia con questo nuovo arrivo.

«Frattanto egli ordinò che la belva fosse subito portata, con ogni precauzione nei suoi allevamenti.

«Ma allora dovetti farmi avanti io.

XVII

«'Signore, per carità, questa bestia è stremata dal gran caldo e dal lungo viaggio; non metterla insieme con le altre, tanto più che sono parecchie, come ho sentito dire, e non godono buona salute. Perché non le trovi un

posticino qui, a casa tua, spazioso e ben arieggiato magari vicino a uno specchio d'acqua, che le dia un po' di refrigerio. Lo sai, no, che queste bestie vivono nei boschi fitti, in caverne umide e vicino a limpide sorgenti.

«A queste considerazioni Democare rimase colpito e ripensando fra sé al gran numero di bestie perdute non fece obiezione alcuna, anzi ci autorizzò subito a mettere la gabbia dove volevamo.

«'Anzi,' ripresi 'noi siamo anche disposti a dormire qui, questa notte, accanto alla gabbia; la bestia è troppo malandata per il caldo e per il viaggio e così possiamo darle noi cibo e acqua al momento giusto e con ogni premura.'

«'Non c'è bisogno che vi prendiate questo disturbo,' ci rispose. 'Quasi tutta la mia gente ha una lunga pratica ormai e sa benissimo come governare gli orsi.'

XVIII

«Dopo di che gli augurammo la buona notte e ce ne andammo.

«Usciti di città scorgemmo in un luogo appartato e fuori mano, un sepolcreto, dove trovammo molte casse da morto ormai corrose e sconquassate dal tempo con i cadaveri già polvere e cenere, ne apriamo alcune pensando di nascondervi il futuro bottino. Poi con il solito sistema della nostra banda, attendemmo che la luna tramontasse, cioè quando il primo sonno diventa irresistibile e assale e afferra più forte i sensi degli uomini, e ci appostammo tutti al completo con le spade in pugno davanti alle porte di Democare, puntuali come se fossimo stati citati in giudizio.

«Dal canto suo Trasileone, colto il momento più propizio della notte, per dare il via al colpo, uscì dalla gabbia e in un attimo passò a fil di spada, uno dopo l'altro, i guardiani che dormivano lì accanto; lo stesso fece col portinaio e, sfilatagli la chiave, corse ad aprirci le porte.

«Noi ci precipitammo dentro e, in un baleno, ci radunammo al centro della casa. Allora egli ci indicò il magazzino nel quale la sera prima aveva visto accortamente nascondere una gran quantità di argenteria.

«In un attimo, facendo forza tutti insieme, scardinammo le porte e io ordinai a ciascuno dei miei compagni di arraffare quanto più oro e argento potevano e di andarlo a nascondere in quelle casse dei morti, di cui ci si poteva fidare, e, di volata, poi, ritornare per raccogliere altro bottino.

«Io solo nell'interesse di tutti, sarei rimasto a vigilare davanti alla porta finché non fossero ritornati. Del resto la stessa presenza di un'orsa che scorazzava libera per la casa mi pareva sufficiente a spaventare quei servi che, eventualmente, si fossero svegliati. Chi, infatti, per quanto forte e coraggioso, vedendosi davanti una simile bestiacca, di notte per giunta, non se la sarebbe data a gambe, non avrebbe cercato scampo in camera sua, spaventatissimo, sprangandosi

dentro?

XIX

«Avevamo, dunque, organizzata ogni cosa a puntino e prese tutte le precauzioni, quando capitò un maledetto contrattempo. Infatti, mentre aspettavo ansioso il ritorno dei compagni, un servitorello, reso inquieto per il rumore o chissà ispirato da qualche dio, si avanzò quatto quatto e vista la fiera che andava liberamente su e giù per tutte le stanze, tornò

adagio sui suoi passi e riferì a tutti quelli di casa ciò che aveva visto.

«In un attimo tutta la casa si riempì di servi: fiaccole, lucerne, candele di cera e di sego, ogni altro oggetto buono a far luce rischiarò le tenebre; di tutta quella gente nessuno era senza un'arma, chi con un bastone, chi con una lancia, chi con la spada in pugno, tutti corsero a bloccare le uscite. Come se non bastasse sciolsero anche i cani da caccia per avventarli contro l'orsa, quelli con le orecchie a punta e il pelo ritto.

XX

«Allora io, vedendo la tempesta che si addensava feci dietro front e me la svignai da quella casa non prima però di aver lanciato uno sguardo, dalla soglia della porta dove m'ero acquattato, a Trasileone che, intanto, aveva iniziato contro i cani una bellissima resistenza. Benché sapesse che era giunta ormai l'ultima sua ora, non dimenticando chi era, chi eravamo noi e il suo coraggio di sempre, egli non si arrese dinanzi alle fauci già aperte di Cerbero. Sostenendo, infatti, fino all'ultimo, la parte che s'era volontariamente assunto, ora arretrava, ora attaccava, finché con finte e aggiramenti non riuscì a scivolar fuori di quella casa.

«Purtroppo, benché fosse all'aperto e avesse via libera, non riuscì a fuggire e a salvarsi: tutti i cani del quartiere, che erano tanti e feroci, si unirono in un'unica muta ai segugi che erano usciti dalla casa all'inseguimento. Che orribile e funesto spettacolo vedere il nostro Trasileone circondato e assalito da una muta di cani inferociti e dilaniato da mille morsi.

«Io non riuscii a sopportare la vista di tanto strazio e così mi confusi

tra la gente che correva da tutte le parti e nel tentativo di soccorrere
il buon camerata nell'unico modo che potevo senza scoprirmi cominciai a
dissuadere i battitori di quella caccia all'orso: 'È un vero peccato,'
gridavo, 'è un delitto perdere una così gran bella bestia che deve valere
un tesoro.'

XXI

«Ma il trucco non funzionò e a quel povero diavolo non portò alcun bene
perché nel frattempo un omaccione grande e grosso, sbucando da una casa,
s'avventò contro l'orsa e gli conficcò la lancia nel petto.

«Dopo di lui un altro fece altrettanto e poi altri ancora gli si fecero
sotto quasi a gara a colpirlo con la spada. E così Trasileone, veramente
gloria e vanto della nostra banda, degno dell'immortalità invece che di
tanto strazio, alla fine fu sopraffatto; ma non un grido, non un gemito
tradirono la fede giurata: per quanto egli fosse ormai tutto dilaniato dai
morsi e trafitto dai colpi continuò a fare la belva muggendo e ringhiando
e sopportando con una forza d'animo nobilissima la sua sventura, finché
non rese la vita al fato riservando per sé gloria immortale

«Eppure fu tanta l'impressione, tanta la paura che egli aveva messo in
quella folla che fino al sorgere del sole, anzi fino a giorno alto,
nessuno osò toccare la belva neanche con un dito sebbene giacesse morta lì
a terra.

«Fu un macellaio, prima con molta titubanza, via via con più coraggio, a
sventrare la bestia e a mettere allo scoperto l'eroico brigante. Così
anche Trasileone ci morì ma la sua gloria non morirà.

«In fretta e furia raccogliemmo i bagagli che i fedeli morti ci avevano

custodito e di gran carriera ci lasciammo alle spalle il territorio di Platea, giustamente pensando in cuor nostro che se la lealtà non è più di questo mondo, vuol dire che essa, in odio alla nostra perfidia, se n'è andata a stare fra i Mani e coi morti.

«E così, eccoci qua, stanchi morti per il peso del carico e per la strada pessima, con tre compagni di meno, e questa, come vedete, è la roba che abbiamo portato.»

XXII

Quando smisero di raccontare brindarono con vino schietto in calici d'oro alla memoria dei compagni caduti, cantarono per un po' qualche strofetta in onore di Marte, poi se ne andarono a riposare.

A noi invece la vecchia di cui ho detto prima, somministrò orzo fresco in grande abbondanza e per il mio cavallo, l'unico che potesse godersela in tanto scialo, fu proprio come trovarsi a un banchetto dei Salii.

Io invece che non avevo mai mangiato orzo se non ben brillato e cotto a puntino, adocchiai un angolino dove erano stati raccolti i pani avanzati da tutta la compagnia e mi misi alacremente a lavorar di ganasce che per il lungo digiuno s'erano anchilosate e avevan fatto la muffa. A notte inoltrata i banditi si destarono e, variamente equipaggiati, levarono il campo, alcuni armati di spade, altri travestiti da fantasmi e scomparvero a passi veloci.

Quanto a me, sebbene morissi dal sonno, continuai a mangiare imperturbabile e di buona lena. E pensare che quand'ero Lucio mi bastavano sì e no un paio di pani per alzarmi già sazio da tavola mentre ora, per riempire un ventre così vasto, m'ero già attaccato alla terza cesta. Così

la luce del giorno mi colse di sorpresa ancora tutto intento in quest'opera.

XXIII

Ebbi un po' di vergogna, vergogna asinina s'intende, e così, benché a malincuore, mi staccai di lì e andai a dissetarmi in un vicino ruscello. Poco dopo rientrarono i briganti, tutti trafelati e nervosi: erano tornati a mani vuote senza neanche un misero mantello.

Spade in pugno, ranghi serrati, banda al completo, si tiravano dietro, però, una fanciulla dai lineamenti delicati che doveva appartenere a una delle famiglie più nobili della regione, come indicava il suo aspetto signorile, una fanciulla perbacco che faceva voglia anche a un asino pari mio, e che piangeva e che per la disperazione si strappava i capelli e si lacerava le vesti.

La fecero entrare nella caverna e con queste parole cercarono di calmarla:

«Sta sicura, la tua vita e il tuo onore qui non corrono alcun pericolo; soltanto devi portare un po' di pazienza e darci una mano in un nostro affaretto, perché è la povertà che ci spinge a far questo. I tuoi genitori, con tutti quei quattrini che hanno, per quanto taccagni, di certo saranno disposti a pagare un adeguato riscatto, trattandosi del loro stesso sangue.»

XXIV

Ma la fanciulla non si calmò a queste parole né ad altre simili che le

vennero dette. Come poteva in effetti? Se ne stava con la testa fra le ginocchia e piangeva dirottamente.

Quelli allora chiamarono la vecchia e le ordinarono di sederle accanto e di dirle parole gentili, per quanto potesse; poi se ne andarono per i loro soliti affari.

Ma nemmeno alle parole della vecchia la fanciulla smise di piangere, anzi cominciò a lamentarsi ancora più forte e con certi singhiozzi che la scuotevano tutta e che strapparono le lacrime perfino a me: «Oh, povera me» diceva «privata di una casa come la mia, di tutti i miei servi, di tutti i miei affezionati domestici, dei miei amati genitori, vittima di un infame rapimento, diventata merce di scambio, chiusa come una schiava in questa prigione fra le rocce, senza più nessuno di quegli agi in cui sono nata e cresciuta, con la vita in forse, in questo antro di carnefici, fra tutti questi briganti, in mezzo a una simile razza di assassini. Come faccio a non piangere, come faccio a vivere?»

Così si lamentava, finché sfinita dall'angoscia, la gola gonfia, le membra stremate, non chiuse gli occhi stanchi al sonno.

XXV

Aveva appena socchiuse le palpebre che improvvisamente si riscosse come una pazza e ricominciò a smaniare più di prima, a battersi il petto e a straziarsi con le mani il bel viso.

«Ora sì che è finita per me, ora sì che non c'è più speranza» diceva tra i sospiri mentre la vecchia le chiedeva il perché di quel rinnovato dolore.

«Non mi resta che appendermi a una corda o trapassarmi con una spada o precipitarmi in un burrone.»

A queste parole la vecchia perse la pazienza e con un'espressione dura pretese che le dicesse il perché di quel pianto improvviso, di quell'insopportabile lagna, dopo che finalmente era riuscita a prendere sonno: «Non vorrai mica impedire che i miei ragazzi guadagnino un po' di soldi col tuo riscatto? Bada che se la fai tanto lunga con tutte queste lacrime che, sta sicura, non impressionano mica dei briganti, io ti farò bruciare viva.»

XXVI

Atterrita da questo discorso la fanciulla prese a baciarle le mani e a implorare: «Perdonami, madre mia, perdonami, ma abbi un po' di compassione per la mia infelicissima sorte. Io lo so, ne sono sicura che l'età ormai avanzata, questa tua veneranda canizie non ha inaridito in te il sentimento della pietà. Considera un po' che sventura è la mia: un bel giovane il più in vista fra tutti quelli della sua condizione, che tutta la città aveva riconosciuto come suo figliuolo, per giunta mio cugino, si era legato a me con un sentimento d'amore purissimo, che io ricambiavo. Aveva soltanto tre anni più di me, eravamo cresciuti insieme fin dall'infanzia, compagno inseparabile della mia camera e del mio letto. Da tempo eravamo fidanzati, anzi, con il consenso dei genitori e dai documenti ufficiali egli poteva già considerarsi mio sposo. In vista delle nozze, tra uno stuolo numeroso di parenti e di amici egli già faceva sacrifici propiziatori nei templi e nei santuari; la mia casa era tutta adorna di lauri e risplendeva di luci e risuonava di canti nuziali; la mia povera madre, tenendomi sulle ginocchia, già mi faceva bella nell'abito nuziale e mi copriva di teneri baci, trepidante, facendo

voti e sperando in cuor suo nella prole futura.

Proprio in quel momento all'improvviso, irrupero i briganti, tutti con le spade sguainate che mandavano lampi, come in una violenta scena di guerra.

Non erano venuti per uccidere né per saccheggiare, ma in schiera serrata entrarono direttamente nella nostra stanza. Nessuno dei servi tentò di ricacciarli, tanto meno di resistere, ed io, infelice, morta di paura e tutta tremante fui strappata dalle braccia materne. Così le mie nozze furono tragicamente interrotte e sconvolte, come quelle di Attide e di Protesilao.

XXVII

Ed ora l'orribile sogno che ho fatto ha rinnovato la mia sventura, anzi l'ha raddoppiata.

Mi sembrava di essere stata strappata di forza dalla mia casa, dalla mia camera, dal mio stesso letto e trascinata per strade deserte. Invocavo per nome il mio infelicissimo sposo e lui, privato dei miei amplessi, ancora tutto profumato d'unguenti com'era e cinto di corone, cercava di raggiungermi, ed io che gli fuggivo davanti portata da piedi non miei. E siccome lui gridava che gli rapivano la bella sposa e chiamava in suo soccorso il popolo, uno dei briganti irritato da quel molesto inseguimento raccolse una grossa pietra che si trovò fra i piedi e con quella colpì il mio povero e giovane marito uccidendolo.

Tale fu l'orrore di questa terribile scena che piena di paura io mi riscossi da quel sonno funesto.»

Ai pianti della fanciulla si aggiunsero allora i sospiri della vecchia:

«Suvvia, padroncina, fatti coraggio» le diceva «non lasciarti spaventare

da queste false visioni notturne, perché non solo i sogni del mattino risultano falsi ma anche quelli che si fanno a notte alta non corrispondono per niente a quello che poi accade realmente. Pensa un po' che sognare di piangere, di venir malmenati o addirittura di morire ammazzati vuol dire che guadagnerai un sacco di soldi e che, vice versa, sognare di ridere, di riempirsi la pancia di dolci o di fare all'amore significa che avrai dispiaceri, malattie e guai. Ma ora è meglio straviarti: ti racconterò una bella storia, una di quelle favole che sanno le vecchie.»

E cominciò:

XXVIII

«Un tempo, in una città, vivevano un re e una regina che avevano tre bellissime figlie, le due più grandi, per quanto molto belle, potevano essere degnamente celebrate con lodi umane, ma la bellezza della più giovane era così straordinaria e così incomparabile che qualsiasi parola umana si rivelava insufficiente a descriverla e tanto meno a esaltarla.

«Insomma sia quelli della città che i forestieri, attratti in gran numero dalla fama di tanto prodigio, restavano attoniti dinanzi a un simile miracolo di bellezza: portavano la mano destra alle labbra, accostavano l'indice al pollice e la adoravano con religioso rispetto come se fosse stata Venere in persona.

«Anzi nelle vicine città e nelle terre confinanti si era sparsa la voce che la dea nata dai profondi abissi del mare e allevata dalla spuma dei flutti, volendo elargire la grazia della sua divina presenza, era discesa fra gli uomini o anche che da un nuovo seme di stille celesti non il mare

ma la terra aveva sbocciato un'altra Venere, anch'essa bellissima, nella sua grazia virginale.

XXIX

«Di giorno in giorno una simile credenza si rafforzava sempre più e la voce cominciò a diffondersi nelle isole vicine e poi più lontano in molte regioni del continente.

«Folle di pellegrini sempre più numerose facevano lunghi viaggi, attraversavano mari profondi per vedere quella straordinaria meraviglia del secolo.

«Nessuno andava più a Pafo o a Cnido o a Citera per visitare i santuari di Venere; alla dea non si facevano più sacrifici, i suoi templi erano lasciati nell'abbandono, i suoi sacri cuscini calpestati, le cerimonie trascurate, le sue statue restavano disadorne, vuoti i suoi altari e ingombri di cenere spenta.

«Alla fanciulla si innalzavano preghiere, e si placava il nume di una dea potente come Venere adorando un volto umano. Al mattino, quando la vergine usciva, a lei si apprestavano vittime e banchetti invocando il nome di Venere assente e, quando passava per via, il popolo le si affollava supplice intorno con fiori e ghirlande.

«Questo eccessivo tributo di onori divini a una fanciulla mortale suscitò lo sdegno violento della Venere vera che, scuotendo fieramente il capo e malcelando la collera, così cominciò a ragionare:

XXX

«'Ecco che io, l'antica madre della natura, l'origine prima degli
elementi, la Venere che dà vita all'intero universo, sono ridotta a
dividere con una fanciulla mortale gli onori dovuti alla mia maestà e a
veder profanato dalle miserie terrene il mio nome celebrato nei cieli.
Nessuna meraviglia, allora, se durante i riti espiatori dovrò sopportare
un culto equivoco, diviso a metà e se una fanciulla che non potrà sfuggire
alla morte ostenterà le mie sembianze.

'A nulla è valso allora che quel pastore la cui giustizia e lealtà fu
dallo stesso Giove riconosciuta, per la straordinaria bellezza prescelse
me fra dee tanto più illustri.

'Ma non se li godrà a lungo costei, chiunque sia, gli onori che mi usurpa:
la farò pentire io della sua bellezza che non le spetta.'

'E là per là chiamò il suo alato figliuolo, quel cattivo soggetto che,
infischandosene della pubblica morale, ha la pessima abitudine di
andarsene in giro armato di torce e di frecce, di entrare di notte nelle
case della gente e profanare i letti nuziali insomma di provocare
impunemente un sacco di guai, senza far mai nulla di buono. E sebbene
fosse un briccone e sfacciato per natura, lei questa volta con le sue
parole lo incoraggiò e lo aizzò, lo condusse fino a quella città, gli
indicò Psiche - così si chiamava la fanciulla - e gli raccontò gemendo e
fremendo d'indignazione tutta la storia della bellezza contesa.

XXXI

«'Ti prego' gli diceva 'in nome dell'affetto che mi porti, per le dolci
ferite delle tue frecce, per le soavi scottature delle tue torce, fa che

tua madre abbia piena vendetta, punisci senza pietà questa bellezza insolente. Se tu vuoi puoi davvero farmelo questo piacere, soltanto questo: che la ragazza si innamori pazzamente dell'ultimo degli uomini, di quello che la sfortuna ha particolarmente colpito nella posizione sociale, nel patrimonio, nella stessa salute, caduto così in basso che sulla faccia della terra non se né trovi nessuno come lui disgraziato.

«Così gli parlò stringendosi forte al seno quel suo figliuolo e baciandoselo a lungo. Poi si diresse alla spiaggia vicina, là dove batte l'onda, e sfiorando con i rosei piedi le creste spumose dei fervidi flutti, ristette infine sulla calma superficie del mare; e il mare le rese omaggio, a un suo cenno, com'ella desiderava, come se tutto da tempo fosse già stato voluto: le danzarono intorno le figlie di Nereo cantando in coro, e Portuno con l'ispida barba azzurra e Solacia col grembo colmo di pesci e il piccolo Palemone che cavalcava un delfino. Qua e là fra le onde esultavano a schiera i Tritoni, l'uno soffiava dolcemente nella conchiglia sonora, un altro con un velo di seta faceva schermo all'ardore molesto del sole, un terzo sosteneva uno specchio dinanzi agli occhi della dea, gli altri nuotavano a coppie aggiogati al suo cocchio.

«Un tal seguito scortava il viaggio di Venere verso l'oceano.

XXXII

«Ma intanto Psiche, bellissima com'era, non ricavava alcun frutto dalla sua grazia. Tutti la ammiravano, la lodavano, e pure non un re, non un principe, nemmeno un plebeo veniva a chiederla in sposa. Restavano lì a contemplare quelle divine sembianze come si ammira una statua di suprema fattura.

«Un giorno le due sorelle più grandi, la cui bellezza, modesta, era passata inosservata al gran pubblico, si fidanzarono con principi del sangue e celebrarono nozze felici mentre Psiche, rimasta vergine, sola nella vuota casa, piangeva il suo triste abbandono e sofferente e intristita finì per odiare la sua stessa bellezza che pure tutti ammiravano.

«E così l'infelice padre della sventurata fanciulla, temendo una maledizione celeste e la collera degli dei, interrogò l'antichissimo oracolo del dio Mlesio e con preghiere e con vittime chiese a questa potente divinità per la vergine negletta nozze e marito. E Apollo, benché greco e ionico, per compiacere l'autore di questo romanzo, gli rispose in latino così:

XXXIII

«Come a nozze di morte vesti la tua fanciulla
ed esponila o re su un'alta cima brulla
non aspettarti un genero da umana stirpe nato
ma un feroce, terribile, malvagio drago alato
che volando per l'aria ogni cosa funesta
e col ferro e col fuoco ogni essere molesta.
Giove stesso lo teme, tremano gli dei di lui,
orrore ne hanno i fiumi d'Averno e i regni bui.

«Il re che un tempo era stato felice, sentito il sacro responso, fece ritorno a casa coll'animo colmo di tristezza e riferì alla moglie i comandi del funesto oracolo. Per più giorni non fecero che piangere,

gemere, lamentarsi. Ma ormai era giunto il tempo di adempiere a quanto aveva prescritto il crudele vaticinio e per la sventurata fanciulla venne l'ora di prepararsi a quelle funebri nozze. Già il lume delle fiaccole si oscurava di nera fuliggine spegnendosi sotto la cenere, il suono del flauto nuziale si mutava in una triste nenia lidia, il canto lieto dell'imeneo in un lamento lugubre e la sposa novella si asciugava le lacrime con il velo nuziale. Tutta la città si dolse del triste destino che aveva colpito quella casa e in segno di generale cordoglio fu decisa la sospensione di ogni pubblica attività.

XXXIV

«Ormai alla povera Psiche non restava che obbedire al volere celeste e sottomettersi al supplizio cui era stata destinata.

«Terminati nella più profonda tristezza tutti i solenni preparativi di quel funesto matrimonio una gran folla di popolo seguì le esequie di un vivo e Psiche in lacrime fu accompagnata non a nozze ma al suo funerale.

«I poveri genitori colpiti da una sventura così grande, esitavano a compiere un così orribile crimine ma era la stessa figliola ad esortarli: 'Perché' diceva 'volete angustiare ancor più la vostra infelice vecchiaia? Perché affannate il vostro cuore, che è anche il mio, in continui lamenti? Perché sciupate con lacrime inutili quei vostri visi adorati? Straziando i vostri occhi è come se straziaste i miei. E perché vi strappate i capelli, perché vi battete il petto, e tu, madre, perché colpisci quel santo seno che mi nutre? Ecco per voi il premio della mia famosa, straordinaria bellezza. L'invidia funesta ha inferto il colpo mortale e voi tardi lo avete capito. Quando folle intere, intere città mi tributavano onori

divini e tutti, a una voce, mi proclamavano la nuova Venere, oh, allora avreste dovuto dolervi e piangere e indossare il lutto come se fossi già morta. Ne sono sicura, lo sento, la mia rovina è stata soltanto per quel nome di Venere.

«Conducetemi dunque in cima alla rupe che la sorte mi ha destinata e lasciatemi lì. Desidero ormai celebrare presto queste nozze felici, voglio vederlo subito questo mio nobile sposo. Perché indugiare, perché differire l'incontro con costui che è nato per la rovina dell'intero universo?»

XXXV

«Così disse la vergine e poi tacque e con passo deciso s'avviò tra la folla che la seguì in corteo.

«Giunsero così alla rupe destinata, su in alto, in cima a un monte a strapiombo, e lì lasciarono la fanciulla, sola, lì lasciarono le fiaccole, spente con le loro lacrime, con cui s'eran fatti lume e a capo chino rientrarono alle loro case.

«I poveri genitori, distrutti da tanta sciagura, si chiusero nell'ombra più fitta delle loro stanze votandosi a una notte senza fine.

«Psiche intanto, spaurita e tremante, là in cima alla rupe, si struggeva in lacrime, quand'ecco l'alito mite di Zefiro che mollemente spirava e in un vortice lieve le ventilava le vesti, dolcemente la sollevò da terra e sostenendola col suo soffio leggero, giù giù lungo il pendio del monte, la depose nel cavo di una valle in grembo all'erbe e ai fiori.

LIBRO QUINTO

I

«Psiche dolcemente adagiata su un morbido prato, in un letto di rugiadosa erbetta sentì l'animo suo liberarsi di tutta l'angoscia e placidamente s'addormentò.

«Dopo aver riposato abbastanza si levò più tranquilla e vide un boschetto fitto di alberi alti e frondosi e una sorgente d'acque cristalline e, proprio in mezzo al bosco, non lontana da quella fonte, vide una reggia, costruita non dalla mano dell'uomo ma per arte divina. Fin dalla soglia ci si accorgeva subito che si trattava della dimora splendida, fastosa di un dio.

«Il soffitto a cassettoni finemente intarsiati di cedro e d'avorio, era sostenuto da colonne d'oro, le pareti tutte rivestite da bassorilievi d'argento raffiguranti belve e altri animali nell'atto di balzare su chi entrava.

«Un uomo certamente straordinario, un semidio forse, anzi un dio di sicuro, chi aveva, con un'arte così magistrale, animato tutto quell'argento. Anche i pavimenti di preziosi mosaici spiccavano per la varietà delle composizioni.

«Beati, oh, sì, veramente beati quelli che avrebbero potuto camminare su quelle gemme e su quei gioielli.

«D'altronde, anche il resto della casa, in lungo e in largo. era di valore inestimabile: i muri erano formati da blocchi d'oro e brillavano di luce propria, così che quel palazzo risplendeva di per sé anche senza la luce del sole, tanto sfolgoravano le stanze, i porticati, le stesse porte.

«Tutte le altre cose erano perfettamente intonate alla magnificenza regale

di quella casa sì che veramente sembrava che quel divino palazzo fosse stato costruito per il sommo Giove come sua dimora terrena.

II

«Attratta dall'incanto del luogo Psiche s'avanzò, poi fattasi coraggio varcò la soglia e, presa dalla curiosità di quella mirabile visione, si mise a osservare attentamente ogni cosa. Vide così, in un'altra ala del palazzo, loggiati dalla linea stupenda, pieni zeppi di tesori: c'era tutto quanto si potesse desiderare e immaginare.

«Ma la cosa più straordinaria, più ancora di tutte quelle meraviglie, era che nessuna chiave, nessun cancello, nessun custode difendeva quelle ricchezze.

«Mentre con sommo piacere ella contemplava tutto questo, sentì una voce misteriosa che le disse: 'Signora, perché stupisci di fronte a tanta ricchezza? Ciò che vedi è tuo. Entra in camera e lasciati andare sul letto e comanda per il bagno, come ti piace Queste voci sono quelle delle tue ancelle, pronte a servirti, e quando avrai terminato di prenderti cura della tua persona, non dovrai attendere per un pranzo regale.'

III

«Psiche comprese che tutta quella grazia era un segno della divina provvidenza e seguendo le indicazioni delle voci misteriose prima con il sonno poi con un bagno si liberò della stanchezza.

«Fu allora che vide, poco discosta, una tavola semicircolare già

apparecchiata per il pranzo e pensando si trattasse del suo, volentieri sedette.

«All'istante, senza che nessuno servisse, ma come spinti da un soffio, le vennero recati vini pregiati, svariate pietanze. Non riusciva a vedere nessuno, sentiva solo un rimbalzar di parole e aveva per ancelle soltanto delle voci.

«Dopo quel pranzo squisito un essere invisibile entrò e cominciò a cantare e un altro ad accompagnarlo sulla cetra ma Psiche non riuscì a vedere nemmeno questa; poi le giunse all'orecchio un concerto di voci: si trattava di un coro, ma anche questa volta la fanciulla non vide nessuno.

IV

«Quando queste delizie cessarono, l'ora tarda invitò al sonno Psiche.

«Ma nel cuor della notte un rumore leggero le giunse all'orecchio, Ella era sola col suo pudore di vergine e trasalì, cominciò a tremare di paura, a temere l'ignoto che la circondava più che un pericolo reale. Ma era il suo sposo invisibile che veniva a lei che entrava nel suo letto e la possedeva, e che prima dell'alba s'era già dileguato.

«Accorsero allora prontamente le voci che vigilavano nella stanza e porsero alla novella sposa le loro cure per la violata verginità.

«Questo si ripeté per molto tempo e come di solito accade l'abitudine finì col rendere piacevole a Psiche questa sua nuova esistenza e il suono di quelle voci misteriose col consolare la sua solitudine.

«Nel frattempo i suoi genitori invecchiavano in un dolore e in un lutto inconsolabili. La fama di quanto era accaduto s'era sparsa in lungo e in largo e anche le sorelle maggiori erano venute a sapere ogni cosa.

«Tristi e angosciate, esse avevano lasciate le loro case e in fretta e furia erano corse a consolare i loro genitori.

V

«Quella notte stessa lo sposo disse alla sua Psiche; - infatti, benché invisibile lei poteva udirlo è toccarlo come un marito in carne e ossa - 'psiche, mia dolcissima e amata sposa, il destino crudele ti minaccia di un terribile pericolo, per cui ti prego di essere molto prudente. Le tue sorelle, angosciate dalla notizia della tua morte si sono messe sulle tue tracce e presto verranno a questa rupe; se tu sentissi i loro lamenti, per carità non rispondere, non farti vedere, perché a me daresti un grande dolore ma per te sarebbe addirittura la fine.'

«Assentì Psiche e promise che avrebbe fatto come il suo sposo diceva ma quando egli con la notte si dileguò, per tutto il giorno la poverina non fece che struggersi in lacrime: 'Allora son proprio morta' si ripeteva tra i lamenti 'prigioniera in questo carcere d'oro, senza poter corrispondere con esseri umani, senza nemmeno poter consolare le mie sorelle che mi piangono morta, senza neppure poterle vedere.' E quel giorno non fece il bagno, non toccò cibo, non si concesse alcun ristoro. A sera il sonno la vinse che ancora piangeva disperata.

VI

«Così quando il suo sposo, più presto del solito, le si distese al fianco e stringendola fra le braccia sentì che piangeva: 'Sono queste' le disse

'le tue promesse, Psiche? Che cosa può aspettarsi da te, che cosa può sperare un marito? Non fai altro che piangere giorno e notte e non smetti di tormentarti neanche quando sei fra le mie braccia. Fa pure quello che vuoi, va pure dietro al tuo cuore e tieni il danno, ma quando comincerai a pentirtene, e sarà tardi, ricordati che io ti avevo seriamente avvertito.'

«Ma ella con mille preghiere, minacciando perfino che si sarebbe data la morte, strappò al suo sposo il permesso di vedere le sorelle, di consolare il loro dolore, di trattenersi un poco a parlare con loro.

Ed egli cedette all'insistenza della giovane sposa e le concesse perfino che donasse alle sorelle tutto l'oro e i gioielli che credeva ma, nello stesso tempo, l'avvertì se veramente e con parole ch  le fecero paura, di non indagare, magari seguendo i cattivi suggerimenti delle sorelle, sull'aspetto di lui, di non cedere a una simile sacrilega curiosità, perché allora, da tanta beatitudine sarebbe precipitata nella rovina più nera e non avrebbe più goduto dei suoi amplessi.

«Ella ringraziò lo sposo e tutta contenta lo assicurò che avrebbe preferito cento volte morire piuttosto che non fare più all'amore con lui, che lo amava ardentemente, chiunque fosse, che le era caro come la vita e che lo preferiva perfino allo stesso Cupido: 'Ma ti prego' gli diceva tra i baci 'concedimi ancora questo: comanda al tuo servo Zefiro di portar qui le mie sorelle al modo stesso che lo fui io' e gli sussurrò mille dolci paroline e si avvinghiò al suo corpo quasi a costringerlo, continuandogli a ripetere fra le carezze: 'Gioia mia, sposo mio diletto, dolce anima della tua Psiche.'

«Suo malgrado lo sposo cedette alla forza e alla seduzione di quei sussurri d'amore e promise che avrebbe fatto quello che lei voleva; poi, appressandosi l'alba, si sciolse dagli amplessi della sposa a svanire.

VII

«Frattanto le sorelle, saputo il posto in cima alla montagna dov'era stata abbandonata Psiche lo raggiunsero senza indugio e qui cominciarono a piangere e a battersi il petto, tanto che rocce e dirupi echeggiarono presto dei loro gemiti.

«Poi si misero a chiamare per nome la povera sorella finché Psiche, a quei dolorosi lamenti che si spandevano tutt'intorno giù giù fino a valle, trepidante e fuori di sé si precipitò dal palazzo esclamando:

«'Perché vi disperate? Voi mi piangete ed io sono qui. Smettetela con i lamenti. Asciugate le vostre guance troppo a lungo bagnate di lacrime perché ormai potete abbracciare quella che piangevate morta. Poi chiamò Zefiro, gli riferì il volere dello sposo e quello, subito, ubbidiente al comando, lieve lieve con i suoi dolci soffi le trasportò giù sane e salve.

«Baci e abbracci a non finire si scambiarono le tre sorelle e le lacrime a stento poco prima represse tornarono a spuntare ma questa volta furono lacrime di gioia. «'Suvvia, entrate è rallegratevi, è questa la mia casa, bando alle malinconie, ora che siete con la vostra Psiche.'

VIII

«E così dicendo mostrò alle sorelle tutti i tesori di quel palazzo dorato e fece sentire anche a loro le innumerevoli voci che la servivano.

«Poi le ristorò con un magnifico bagno e con un pranzo che fu tutto una delizia, degno degli dei, tanto che dopo essersi rimpinzate di ogni ben di

dio le due sorelle cominciarono a covare in cuor loro un senso di invidia.

«A un certo punto una delle due cominciò a far la curiosa e a chiedere con insistenza chi fosse il padrone di tutte quelle meraviglie, chi era suo marito e che aspetto avesse.

«Ma Psiche a nessun costo avrebbe tradito il giuramento fatto allo sposo e, infatti, non svelò i suoi segreti. Là per là inventò che era un bel giovane con il volto appena ombreggiato dalla prima barba, sempre via a caccia per boschi e per monti, e, anzi, per evitare che, continuando nel discorso ella potesse tradirsi e dire cose che non doveva, chiamò Zefiro e dopo averle caricate di gioielli, di gemme, di pietre preziose, le affidò a lui, perché gliel portasse via. Il che fu subito eseguito.

IX

«Ma quello che non si dissero, rientrando a casa, le due rispettabili sorelle, divorate com'erano dall'invidia e dalla bile!

«Una, alla fine, garri: 'Fortuna orba, crudele e malvagia. Bel gusto il tuo a farci nascere dagli stessi genitori e poi darci una sorte così diversa. Noi che siamo le più grandi, facciamo le serve a dei mariti stranieri e siamo costrette a vivere come delle esiliate, lontano dalla nostra casa, dalla nostra patria, dai nostri genitori; quella lì invece, la più giovane l'ultimo parto di un ventre ormai esausto, ha ricchezze a non finire e un dio per marito e di tutta questa fortuna non sa nemmeno farne buon uso. Ma hai visto, sorella, quanti e quali tesori in quella casa e che splendide vesti e che luccichio di gioielli? Sembra di camminare addirittura sull'oro, se poi ha anche un bel marito, come lei dice, è proprio la donna più fortunata del mondo. E non è detto poi che

vivendo insieme e crescendo l'affetto, il marito, che è un dio, non finisca per far diventare dea anche lei. Sta a vedere, perdio, che sarà proprio così: quel suo modo di fare, quel suo comportamento, quella già si vede sul piedistallo, ha per schiave delle voci, dà ordini ai venti, mi sa che nella donna c'è già la dea.

«Guarda me, invece, disgraziata che sono: m'è capitato un marito più vecchio di mio padre, per giunta più calvo di una zucca, più timido d'un ragazzino e che tiene tutta la casa sotto chiave e catena.

X

«'Ed io,' fece di rimando l'altra 'che mi devo sopportare un marito tutto rattappito e sciancato dai reumatismi e che in fatto d'amore, quindi, mi fa fare lunghe astinenze. Devo sempre fargli le frizioni alle dita, contorte e indurite come pietre, irritarmi queste mie mani così delicate tra medicine puzzolenti, luride ben de e schifosi cataplasmi; altro che la moglie premurosa, l'infermiera mi son ridotta a fare. Tu, sorella, lasciatelo dire francamente, mi sembra che sopporti tutto questo con troppa pazienza, se non addirittura con la rassegnazione di una serva; io invece non so rassegnarmi all'idea che una fortuna di quel genere sia dovuta capitare a una che non ne è degna.

«Prova a ricordarti con quanta superbia e arroganza ci ha trattate e come si vantava davanti a noi e come si compiaceva dentro di sé.

«In fondo in fondo, poi, che cosa ci ha dato? Poche scarabattole, se si pensa a tutti i tesori che possiede, e a malincuore per giunta; poi su due piedi si è liberata della nostra presenza e a soffi e a fischi ci ha fatto portar via. Ma quant'è vero che sono una donna e che sono viva, io quella

la tirerò giù da tutta la sua fortuna.

«Perciò se anche tu, come dovresti, ti senti bruciare da quest'affronto, vediamo in due di tirar fuori qualche progettino efficace.

«Per prima cosa silenzio con tutti, genitori compresi, per quanto riguarda i doni che ci siamo portati via; anzi dobbiamo dire di non aver saputo nulla di lei se sia ancora viva o meno.: già troppo quello che abbiamo visto noi e che non avremmo voluto vedere, che non è proprio il caso di andare a rivelare ai quattro venti o anche soltanto ai nostri genitori le sue fortune.

«Per fare, infatti, meno felice qualcuno è sufficiente che nessuno conosca la sua fortuna.

«Ora però torniamo dai nostri mariti, alle nostre case, povere quanto vuoi ma ospitali. Ci penseremo su con tutta calma e ponderazione e ritorneremo più risolte e decise a punire tanta superbia.'

XI

«Questa malvagia risoluzione parve buona alle perfide sorelle che, nascosti tutti quei doni così preziosi, cominciarono a strapparsi le chiome, a graffiarsi il viso (se lo sarebbero meritato) e a versare false lacrime.

«Poi, gonfie di rabbia, dopo aver rinnovato il dolore nei loro genitori sbigottiti, di furia, fecero ritorno alle loro case per macchinare un inganno scellerato, anzi un vero e proprio delitto nei riguardi della sorella in nocente.

«Intanto il misterioso sposo ripeteva a Psiche i soliti avvertimenti nei suoi colloqui notturni: Ma non vedi quale pericolo ti sovrasta? La

sventura, per ora, ti minaccia da lontano ma se tu non prendi tutte le precauzioni essa presto ti piomberà addosso Quelle perfide bagasce stanno architettando contro di te una trappola infame, come quella di persuaderti innanzitutto a scoprire il mio aspetto e tu sai, invece, perché te l'ho ripetuto più volte, che se mi vedi poi non potrai più vedermi. Quindi se quelle perfide streghe torneranno da te con cattive intenzioni, e senz'altro torneranno, lo so, non parlare con loro e se questo per il tuo carattere semplice e il tuo buon cuore proprio non ti sarà possibile, almeno non ascoltare e non dire una parola che riguardi tuo marito. «'Presto non saremo più in due perché questo tuo grembo, fino a ieri ancora di bambina, porta già in sé, per noi, una creatura: un dio se tu saprai custodire il nostro segreto, un essere mortale se, invece, lo violerai.'

XII

«A quella notizia Psiche s'illuminò di gioia; il consolante pensiero di una prole divina la rallegrava, era orgogliosa del futuro rampollo ed esultava della sua nuova dignità di madre.

«Ansiosa contava i giorni che si succedevano, i mesi che passavano e nella sua innocenza si stupiva di quello strano peso e di quel ventre che, per una piccola trafittura, le era tanto cresciuto.

«Ma intanto quei flagelli, quelle orribili Furie, gonfie di veleno come vipere, avevano rotto gli indugi e, preso il mare, rapide si appressavano spinte dalla loro stessa malvagità.

«E allora quello sposo sempre fuggente, ancora una volta ammonì la sua Psiche:

«È venuto il giorno supremo, il momento decisivo: un nemico del tuo sesso, del tuo stesso sangue, ha preso le armi, ha levato il campo, muove contro di te, dando fiato alle trombe. Sono le tue sciagurate sorelle che hanno impugnato la spada e cercano la tua gola. Ohimè, mia dolce Psiche quali grandi sventure ci sovrastano.

«Abbi pietà di te, di noi e con il tuo scrupoloso silenzio salva dall'imminente rovina la casa, lo sposo, te stessa, questo nostro piccino. Evita di vederle, di ascoltarle quelle femmine scellerate, che non puoi più chiamare sorelle dopo che ti hanno dichiarato odio mortale e hanno calpestato i vincoli del sangue, quando compariranno su quella rupe e come sirene faranno echeggiare le rocce dei loro funesti richiami.'

XIII

«Ma Psiche con parole soffocate dai singhiozzi: 'Da tempo, credo, hai avuto le prove della mia fedeltà e della mia discrezione; tuttavia voglio nuovamente di mostrarti la fermezza del mio animo. Soltanto devi ancora una volta dire al nostro Zefiro che obbedisca ai miei ordini e, in cambio del tuo aspetto divino che mi nascondi, lasciare almeno che io riveda le mie sorelle. Suvvia, ti prego, per questi tuoi capelli profumati e fluenti, per queste tue guance morbide e lisce come le mie, per questo tuo petto che spande non so quale ardore, oh possa un giorno riconoscere almeno nel bimbo il tuo aspetto; ti supplico con le preghiere più ardenti, più umili, lascia ch'io riabbracci le mie sorelle, fa contenta la tua Psiche che ti è fedele e ti ama. Il tuo volto io non lo voglio più conoscere, la notte per me non ha più ombre: ho te e tu sei la mia luce.'

«Stregato da queste parole e dalle carezze lascive lo sposo, asciugandole

le lacrime con i capelli, promise che l'avrebbe esaudita, poi rapido si dileguò prima che sorgesse il nuovo giorno.

XIV

«Le due sorelle, unite nella congiura, senza neppure far visita ai genitori, lasciata la nave, si diressero di filato verso la rupe e non aspettarono nemmeno che il vento si sollevasse a raccoglierle ma con folle temerarietà si precipitarono giù dall'alto.

«Ma Zefiro che ricordava l'ordine del suo signore, sebbene malvolentieri, le raccolse nel grembo del suo soffio e le depose al suolo. Ed esse senza indugiare, a passi veloci, entrarono nella casa di Psiche, abbracciarono la loro vittima, sorelle soltanto di nome, la blandirono, nascondendo dietro il sorriso tutta la perfidia che covavano in cuore.

«Psiche, ma tu non sei più la bimba di prima, eccoti già madre. Pensa chissà quale tesoro tu ci porti in questo tuo piccolo grembo. Che gioia darai a tutta la nostra famiglia. Come saremo felici di allevare questo bimbo d'oro. Se poi, com'è naturale, somiglierà in bellezza a sua madre e a suo padre, oh, allora, vedremo nascere proprio un nuovo Cupido.' »

XV

«Così simulando affetto, a poco a poco si cattivarono l'animo della sorella la quale premurosamente le fece sedere perché si riposassero del viaggio, le ristorò con un bel bagno caldo, le intrattenne nel triclinio lasciando che si servissero loro piacere di quelle sue pietanze squisite e

raffinate. Ordinò poi che la cetra suonasse e subito s'udì un arpeggio, comandò che i flauti suonassero e così fu, che si cantasse in coro e un coro cantò: non si vedeva nessuno ma queste soavi melodie accarezzavano l'animo di chi le ascoltava.

«Eppure la malvagità di quelle femmine scellerate non si quietò nemmeno alla dolcezza di quel canto, anzi avviando il discorso in direzione della trappola già predisposta, facendo finta di nulla, cominciarono a chiedere a Psiche com'era quel suo marito, dov'era nato e da quale famiglia discendesse.

«E quella, ingenua com'era e non ricordando ciò che aveva detto la volta prima, inventò una nuova storia, cioè che il suo sposo era nativo della vicina provincia, che aveva un grosso giro di affari, che era di mezza età e già con qualche capello bianco.

«Poi, senza indugiare troppo su questo discorso le colmò nuovamente di ricchi doni e le affidò al vento perché le riportasse via.

XVI

«Ma quelle mentre tornavano a casa sollevate dal soffio tranquillo di Zefiro, così cominciarono a discutere: 'Che ne pensi sorella, della grossolana menzogna di quella stupida? L'altra volta era un giovanotto che aveva sì e no la barba, ora è diventato un uomo maturo con i capelli già brizzolati. Ma chi può essere uno che in così poco tempo diventa vecchio? Sorella mia, c'è poco da capire: o quella svergognata ci racconta un sacco di bugie o non sa nemmeno come è fatto suo marito.

«Comunque, nell'un caso o nell'altro, l'importante è tirarla giù da tutte le sue ricchezze. Perché se non conosce l'aspetto del marito vuol dire che

ha sposato un dio e, dato che è incinta, un dio sarà anche il bambino.

«Sta certa che se quella lì, non sia mai, passerà per la madre di un fanciullo divino, io mi appenderò a una corda, e subito.

«Ma per adesso torniamo dai nostri genitori e prendendo lo spunto da questo discorso, continuiamo a tessere inganni, quanto più verosimili.'

XVII

«Così, divorate dall'ira, rivolsero appena un saluto sgarbato ai genitori e, dopo una notte insonne, al mattino, tornarono di furia alla rupe e di lì si calarono giù con l'aiuto del solito vento.

«Strofinandosi le palpebre riuscirono a strizzare qualche lacrima e poi si rivolsero alla fanciulla con queste astute parole: Beata te che te ne stai tranquilla, ignara di un fatto terribile, incurante del pericolo che ti sovrasta, ma noi che stiamo sveglie la notte, preoccupate del tuo caso, siamo angosciate al pensiero delle tue sciagure. Abbiamo saputo, infatti, con tutta certezza, e non possiamo nascondertelo dato che abbiamo fatto nostre le tue sventure e il tuo dolore, che chi viene a letto con te, di nascosto la notte, è un serpente gigantesco, tutto viscide spire dal collo gonfio d'un sangue velenoso e mortale e dalle fauci enormi spalancate.

«Ora, ricordati dell'oracolo che ti predisse che avresti sposato un'orribile bestia. Molti contadini, e quelli che vengono a caccia da queste parti, e parecchi abitanti dei dintorni lo hanno visto all'imbrunire tornare dalla pastura e nuotare nelle acque del fiume qui vicino.

XVIII

«E tutti dicono che non ti colmerà per molto tempo di tutte queste delizie ma che appena la tua gravidanza si sarà compiuta ti divorerà insieme con il ricco frutto del tuo ventre.

«Stando così le cose tu devi decidere: o ascoltare le tue sorelle così sollecite della tua vita e, scampando alla morte, vivere con noi fuori di ogni pericolo, oppure finire nelle viscere di un mostro orrendo.

«Se poi ti piace questa solitudine risonante di voci, se ti piace giacere con un fetido, furtivo e pericoloso amante, accoppiarti con un velenoso serpente, noi le tue buone sorelle, avremo almeno fatto il nostro dovere.'

«La povera Psiche, ingenua e di cuor semplice com'era, a quelle parole così terribili fu assalita dal terrore. Come fuori di sé dimenticò gli avvertimenti dello sposo, tutte le promesse fatte e precipitò se stessa nella rovina più nera.

«Tremante, sbiancata in volto livida, con un filo di voce, balbettò parole rotte.

XIX

«Sorelle carissime, a fare quel che fate vi spinge il vostro affetto verso di me ed è anche giusto che sia così, ma anche quelli che vi han detto queste cose orribili, purtroppo, mi sa che non se le sono inventate. In effetti io non ho mai visto in faccia il mio sposo, né so di dove egli venga. Di lui conosco soltanto la voce per qualche paroletta che mi sussurra la notte e nient'altro, tranne che prima di giorno, è già fuggito. Questo mi fa pensare che voi abbiate proprio ragione e che si

tratti di un mostro.

«Sapete poi come si spaventa se io gli chiedo di volerlo conoscere e di quali disastri mi minaccia se gli dico che sono curiosa di sapere almeno com'è il suo volto.

«Perciò se voi volete effettivamente soccorrere questa vostra sorella infelice, fatelo subito; qualsiasi indugio renderebbe vano il beneficio che già mi avete recato con il vostro tempestivo intervento.'

«Allora quelle due scellerate ebbero via libera nell'animo ormai indifeso della sorella e messa da parte la tattica sottile dell'intrigo sconvolsero i trepidi pensieri dell'ingenua fanciulla con le armi palesi della frode.

XX

«E così la seconda incalzò: 'Poiché il vincolo di sangue che ci lega ci induce, pur di salvarti, a non tener conto del pericolo, noi ti indicheremo, dopo averci pensato e ripensato, l'unica via che può portarti a salvamento. Prendi un rasoio molto affilato, anzi rendilo più tagliente che puoi passandolo sul palmo della mano e nascondilo bene nel letto, dalla parte dove ti corichi, poi sotto una pentola ben chiusa poni una lucerna piena d'olio, di quelle che fanno molta luce, e fa bene attenzione che nulla si veda. Quando lui strisciando sulle sue spire, come al solito, sarà salito nel letto e vinto dal primo sonno comincerà ad avere il respiro pesante, tu scivola giù dal letto e pian piano, scalza, in punta di piedi, va a tirar fuori dal suo nascondiglio la lucerna e alla sua luce scegli il momento opportuno per la tua audace impresa, impugna senza esitazione quell'arma a due tagli, alza in alto il braccio e con tutta la tua

forza stacca al terribile drago la testa dal collo.

«Non ti mancherà il nostro aiuto perché appena tu l'avrai ucciso e sarai salva, noi accorreremo prontamente e ti aiuteremo a portar via in fretta tutte queste ricchezze e poi ti faremo sposare secondo il tuo desiderio, ma con un uomo, dal momento che sei una creatura umana.»

XXI

«Con queste parole di fuoco infiammarono l'animo della sorella che già divampava, poi la lasciarono in asso temendo esse stesse di restare più oltre sul luogo di tanto misfatto e fattesi portare in alto fino alla rupe dal solito soffio di vento, via di gran corsa fino alle navi per poi fuggire lontano.

«Ma Psiche, rimasta sola, anche se sola non era perché tormentata da Furie ostili, si sentiva turbata e sconvolta come un mare in tempesta e benché risoluta e ferma nel suo proposito, benché già sul punto di consumare il misfatto, provava una certa esitazione e nella sua sventura era combattuta da sentimenti diversi. Ora voleva affrettarsi, ora differiva l'azione, voleva osare e aveva paura, disperava e a un tempo ardeva dalla collera, insomma odiava la bestia e amava il marito che erano un essere solo.

«Tuttavia mentre scendevano le prime ombre della sera, trepidante e in gran fretta ella dispose ogni cosa per il delitto. 'Venne la notte e giunse anche lo sposo che, dopo essersi un po' cimentato in qualche schermaglia amorosa, cadde in un sonno profondo.

XXII

«Allora a Psiche vennero meno le forze e l'animo; ma a sostenerla, a ridarle vigore fu il suo stesso implacabile destino: andò a prendere la lucerna, afferrò il rasoio e sentì che il coraggio aveva trasformato la sua natura di donna.

«Ma non appena il lume rischiarò l'intimità del letto nuziale, agli occhi di lei apparve la più dolce e la più mite di tutte le fiere, Cupido in carne e ossa, il bellissimo iddio, che soavemente dormiva e dinanzi al quale la stessa luce della lampada brillò più viva e la lama del sacrilego rasoio dette un barbaglio di luce.

«A quella visione Psiche, impaurita, fuori di sé sbiancata in viso e tremante, sentì le ginocchia piegarsi e fece per nascondere la lama nel proprio petto, e l'avrebbe certamente fatto se l'arma stessa, quasi inorridendo di un così grave misfatto, sfuggendo a quelle mani temerarie, non fosse andata a cadere lontano.

«Eppure, benché spossata e priva di sentimento, a contemplare la meraviglia di quel volto divino, ella sentì rianimarsi.

«Vide la testa bionda e la bella chioma stillante ambrosia e il candido collo e le rosee guance, i bei riccioli sparsi sul petto e sulle spalle, al cui abbagliante splendore il lume stesso della lucerna impallidiva; sulle spalle dell'alato iddio il candore smagliante delle penne umide di rugiada e benché l'ali fossero immote, le ultime piume, le più leggere e morbide, vibravano irrequiete come percorse da un palpito.

«Tutto il resto del corpo era così liscio e lucente, così bello che Venere non poteva davvero pentirsi d'averlo generato. Ai piedi del letto erano l'arco, la faretra e le frecce, le armi benigne di così grande dio.

XXIII

«Psiche non la smetteva più di guardare le armi dello sposo: con insaziabile curiosità le toccava, le ammirava, tolse perfino una freccia dalla faretra per provarne sul pollice l'acutezza ma per la pressione un po' troppo brusca della mano tremante la punta penetrò in profondità e piccole gocce di roseo sangue apparvero a fior di pelle. Fu così che l'innocente Psiche, senza accorgersene, s'innamorò di Amore. E subito arse di desiderio per lui e gli si abbandonò sopra e con le labbra schiuse per il piacere, di furia, temendo che si destasse, cominciò a baciarlo tutto con baci lunghi e lascivi.

«Ma mentre l'anima sua innamorata s'abbandonava a quel piacere la lucerna maligna e invidiosa, quasi volesse toccare e baciare anch'essa quel corpo così bello, lasciò cadere dall'orlo del lucignolo sulla spalla destra del dio una goccia d'olio ardente. Ohimè audace e temeraria lucerna indegna intermediaria d'amore, proprio il dio d'ogni fuoco tu osasti bruciare quando fu certo un amante ad inventarti per godersi più a lungo, anche di notte il suo desiderio.

«Balzò su il dio sentendosi scottare e vedendo oltraggiata e tradita la sua fiducia, senza dire parola, d'un volo si sottrasse ai baci e alle carezze dell'infelicissima sposa.

XXIV

«Psiche però, nell'attimo in cui egli spiccò il volo, riuscì ad afferrarsi con tutte e due le mani alla sua gamba destra e a restarvi attaccata, inerte peso, compagna del suo altissimo volo fra le nubi, finché,

stremata, non si lasciò cadere al suolo.

«Ma il dio innamorato non ebbe cuore di lasciarla così distesa a terra e volò su un vicino cipresso e dal ramo più alto con voce grave e turbata così le parlò:

«'Oh, troppo ingenua Psiche, mia madre, Venere, mi aveva ordinato di farti innamorare del più abbietto, dell'ultimo degli uomini e a lui darti in isposa; io invece le ho disubbidito e son volato a te per essere io stesso il tuo amante: stata una leggerezza, lo so, e mi sono ferito con il mio stesso dardo, io, famosissimo arciere, e ti ho fatto mia sposa perché tu, pensandomi un mostro, mi troncassi col ferro questo capo che reca due occhi innamorati di te.

«'Eppure quante volte ti ho detto di stare in guardia, con che cuore ti ho sempre ammonita. Ma quelle tue brave consigliere presto faranno i conti con me per i loro suggerimenti funesti; quanto a te, basterà la mia fuga a punirti.' E con queste parole aperse le ali e si levò nel cielo.

XXV

«Da terra ove giaceva, Psiche seguì il volo dello sposo finché poté vederlo e, intanto, si sfogava in gemiti angosciosi; ma quando nel suo rapido volo egli si fu sottratto alla vista di lei, perdendosi lontano nello spazio, ella corse alla riva del fiume più vicino e a capofitto vi si gettò; ma il buon fiume, devoto al dio che suole accendere d'amore anche le acque e temendo per sé, senza farle alcun male la sollevò su un'onda e la depose sulla riva fiorita.

«Per fortuna che Pan, il dio dei campi, se ne stava seduto proprio lì, sulla sponda del fiume, con Eco fra le braccia, la dea dei monti e le

insegnava a cantare le melodie più varie, mentre le capre, qua e là, lungo la riva saltando, brucavano l'erba che la corrente lambiva

«Il dio caprino appena vide Psiche così distrutta e affranta, poiché non era ignaro delle sue sventure, la chiamò dolcemente a sé, confortandola con buone parole:

«'Figliola cara,' cominciò a dirle 'io non sono che un villano, un rozzo pastore, però di esperienza ne ho tanta dato che sono vecchio ormai. Quindi se vedo chiaro - in fondo in questo consiste, secondo quelli che se ne intendono, l'essere profeti - dal tuo passo vacillante, dal pallore estremo del tuo viso, da quel sospirare continuamente e soprattutto dai tuoi occhi così tristi, devo arguire che un amore violento ti tormenta. Dammi retta, allora, non provarci più a gettarti nel fiume, né cercare la morte in altro modo. Cessa di piangere, scaccia il dolore e mettiti piuttosto a pregare Cupido, il più potente degli dei: giovane, sensibile e vagheggino com'è, lusingalo con dolci voti.'

XXVI

«Psiche non rispose al dio pastore che le aveva parlato e, riverente al nume soccorritore, si mise in cammino.

«A lungo errò per strade sconosciute, tra molti stenti, finché giunse con le prime ombre della sera ad una città dove era re il marito di una delle sue sorelle. Appena Psiche lo seppe si fece annunciare e quando fu dinanzi alla sorella, che, dopo reciproci scambi di abbracci e di saluti, le chiese le ragioni della sua venuta, così cominciò a dire:

«'Ricordi i consigli che mi deste quando mi persuadeste ad uccidere con un affilato rasoio il mostro che mi dormiva accanto sotto il mentito nome di

marito prima che fosse lui a divorar me, poveretta?

«'Ebbene, quando la complice luce della lampada, come s'era d'accordo, mi rivelò il suo volto, oh, che spettacolo meraviglioso, addirittura divino, videro i miei occhi: il figlio stesso di Venere, Cupido in persona ti dico, era lì che riposava tranquillo.

«'Rimasi come colpita a tale straordinaria visione e mentre tutta sconvolta da un desiderio prepotente che mi faceva soffrire perché non riuscivo ad appagare del tutto, malauguratamente, dalla lucerna cadde una goccia d'olio bollente sulla sua spalla. Per il dolore egli si svegliò di soprassalto e vedendomi armata di ferro e di fuoco: «Tu? Un'assassina?" esclamò. «Infame, via dal mio letto, subito, fa fagotto. Tua sorella" e pronunciò il tuo nome, «io sposerò con legittime nozze" e là per là comandò a Zefiro che mi buttasse fuori dalla sua casa.'

XXVII

«Psiche non aveva ancora finito di parlare che quella, eccitata dagli stimoli di una pazza libidine e da una malvagia invidia, così su due piedi, inventò al marito una panzana che facesse al caso, cioè che aveva saputo della morte di uno dei suoi genitori e, di furia, prese la nave e si recò direttamente alla nota rupe.

«Ma il vento che soffiava, ora era vento diverso, tuttavia, protesa in una folle speranza, quella cominciò a invocare: 'Cupido prendimi, sono io la sposa degna di te, e tu, Zefiro, accogli la tua padrona' e con un gran salto si buttò giù.

«Ma nemmeno morta poté giungere là dove voleva, perché il suo corpo si sfracellò sulle rocce aguzze e per gli uccelli rapaci e le fiere quelle

membra straziate furono un pasto abbondante. Era quello che si meritava.

«Il seguito della vendetta non si fece attendere. Infatti Psiche, nel suo peregrinare, giunse a un'altra città dove abitava la seconda sorella e anche a questa tese la stessa trappola. Costei, bramosa di prendere il posto della sorella con nozze sciagurate, s'affrettò a correre alla rupe e fece la stessa fine dell'altra.

XXVIII

«Intanto mentre Psiche andava di paese in paese cercando Amore, questi, dolorante ancora per la scottatura della lucerna, s'era rifugiato nello stesso letto della madre e si lagnava.

«Allora il candido uccello che sfiora con le sue ali le onde del mare, il gabbiano, velocissimo, si tuffò nel profondo grembo dell'Oceano e avvicinandosi a Venere che tranquillamente stava facendo il bagno e nuotava, le riferì che il figlio s'era scottato, che si lamentava per il dolore acuto della piaga, e che giaceva a letto in grave stato; infine che la famiglia di Venere ormai era sulla bocca di tutti e sul suo conto correavano dicerie e malignità a non finire, per esempio che il figlio s'era appartato tra i monti per godersi i favori di una sgualdrina e che lei, la madre, se ne stava sempre in mare a nuotare e che perciò gli uomini non sapevano più cos'era il piacere, la gentilezza, la grazia, e tutto era diventato rozzo, selvaggio, volgare, e non si celebravano più matrimoni, non c'erano più relazioni amichevoli fra gli uomini e anche l'amore per i figli si stava allentando e c'era solo un gran disordine e come un fastidio per ogni sorta di legami del resto sempre meno sentiti.

«Questo cicalava quell'uccello petulante e pettegolo all'orecchio di

Venere, calunniandole il figlio.

«'Ah, così quel mio bravo figliolo ha già l'amica?' sbottò a un tratto la dea su tutte le furie. 'E tu che sei l'unico a servirmi con affetto, fuori il nome, voglio sapere chi è questa che ha sedotto un ragazzino ingenuo e indifeso, se è una Ninfa o una delle Ore o una Musa o anche una delle Grazie al mio servizio.'

«E l'uccello chiacchierone non tacque: 'Non lo so mia signora, credo però che egli sia innamorato cotto di una fanciulla mortale; se ben ricordo si chiama Psiche.'

«Venere saltò su infuriata e cominciò a gridare: 'Ah è Psiche che ama! La mia rivale in bellezza, quella che voleva usurpare il mio nome. Sta a vedere che il ragazzo mi avrà presa per una ruffiana e s'è pensato che io gli abbia mostrato la fanciulla perché ci andasse assieme.'

XXIX

«E uscì dal mare strillando per precipitarsi di furia al suo talamo d'oro dove, come le era stato riferito, trovò il giovanotto infortunato: 'Belle cose mi fai sentire' cominciò a tuonargli dal limite della porta. 'Proprio quello che ci voleva per la tua famiglia e il tuo buon nome. Prima di tutto te ne sei infischiato degli ordini di tua madre, anzi, che dico, della tua padrona, e invece di punire la mia rivale legandola a un uomo spregevole, te la sei presa tu, alla tua età, per i tuoi dissoluti e precoci amori; e io dovrei sopportare per nuora la mia nemica? Ma che credi, buffone, seduttore, essere odioso, che soltanto tu ora sei capace di aver figli eh? Pensi che alla mia età io non ne possa più farei Ebbene sappi che ho deciso di avere un altro figlio, e molto migliore di te;

anzi, a tuo maggior dispetto, adotterò qualcuno dei miei schiavetti e gli darò codeste penne, la fiaccola, l'arco e anche le frecce, insomma tutto quest'armamentario che è di mia proprietà e che ti avevo affidato non certo perché tu ne facessi l'uso che ne hai fatto. Roba di tuo padre, infatti, in tutto questo corredo non ce n'è davvero.

XXX

«La verità è che tu sin da piccolo eri un poco di buono e hai sempre avuto le grinfie lunghe. Quante volte senza alcun rispetto hai messo le mani addosso anche ai tuoi vecchi; perfino di tua madre, dico io, sì, proprio, anche di me, assassino, te ne approfitti; spesso mi hai anche picchiata; mi tratti male come se non avessi nessuno al mondo e non hai soggezione nemmeno di quel grande e forte guerriero che è il tuo padrino. E che? forse non è vero che tante volte a dispetto mio gli hai procurate delle ragazze? Ma ti farò pentire io di codesti tuoi scherzi e sentirai come ti diventeranno amare e agre queste tue nozze.

«Sì, ma ora che devo fare dal momento che sono stata beffata? Dove devo andare? E com'è che posso tenere a bada questa tarantola? Possibile che debbo chiedere aiuto alla Temperanza, alla mia nemica, che io ho tante volte offeso proprio per colpa di questo scostumato? «D'altro canto mi vengono i brividi al pensiero di dover parlare a quella cafona miserabile; comunque la soddisfazione che dà la vendetta non è cosa da buttar via, da qualunque parte venga, e, quindi, proprio di lei e di nessun'altra mi posso servire per dare a questo pagliaccio una solenne lezione, spaccargli la faretra spuntargli le frecce, allentargli l'arco, spengergli la fiaccola, insomma adottare rimedi estremi per farlo rigar dritto. Non mi

sentirò soddisfatta dell'offesa patita fino a quando quella donna non lo avrà pelato della chioma che io stessa, con le mie mani, ho tante volte pettinato e fatto risplendere come oro, e non gli avrà spuntate le penne che, tenendolo in grembo, io gli ho imbevute di nettare.'

XXXI

«Così parlò la dea e uscì a precipizio dalla stanza, adirata e furente come sapeva esserlo soltanto lei.

«Ma ecco che Cerere e Giunone le corsero dietro e vedendola tutta sconvolta le chiesero il perché di quel truce cipiglio che toglieva incanto e fulgore ai suoi occhi.

«'Siete proprio giunte a proposito' le interruppe: 'ho la rabbia in corpo e voi mi darete la soddisfazione che cerco. Vi prego, mettetecela tutta, ma trovatemi questa Psiche, sempre in fuga, sempre che scompare. Sapete, no, le favolette che corrono ormai sulla mia famiglia e le prodezze di quel tipo che non voglio più chiamare figlio?'

«'Quelle, allora, conoscendo i fatti, si misero ad ammansire la dea: 'Ma che cosa ha poi fatto di tanto male tuo figlio, che gli togli tutti gli spassi e addirittura vuoi a tutti i costi la rovina della fanciulla che ama? Via, non è mica un delitto se ha fatto l'occhietto a una bella ragazza. In fondo è un maschio, ed è un giovanotto! O ti sei dimenticata quanti anni ha? O forse perché li porta bene credi che sia sempre un ragazzino? E tu che sei sua madre e, per di più, una donna piena di buon senso, che fai ora? Ti metti lì a indagare nelle passioncelle di tuo figlio, ad accusarlo che è un donnaiolo, magari a rimproverargli i suoi amori, a biasimare in un ragazzo così avvenente quelle che sono le

tue abitudini, i tuoi piaceri?

«'Nessun dio, nessun uomo potrebbe darti ragione se tu continui a spargere il seme del desiderio tra le genti e poi, a causa tua, pretendi che Amore faccia astinenza e chiudi la scuola dove s'insegnano certi vizietti che piacciono alle donne.'

«Così quelle due dee, per paura delle sue frecce e per propiziarselo, di loro iniziativa presero le difese di Cupido, benché questi non fosse presente.

«Ma Venere, indispettita perché le offese che aveva ricevute venivano prese poco sul serio, voltò loro le spalle e tutta risentita, a rapidi passi, prese la via del mare.

LIBRO SESTO

I

«Intanto Psiche vagava di qua e di là cercando con l'animo in pena, giorno e notte il suo sposo. Ella più che mai desiderava se non di rabbonirlo con le sue carezze di sposa perché era troppo adirato, almeno di ottenerne il perdono con le preghiere più umili.

«'Chissà che il mio signore non abiti lì' pensò quando scorse un tempio sulla cima di un'alta montagna. E, sebbene fosse stanca per il continuo peregrinare, là si diresse affrettando il passo, sorretta dalla speranza e dal desiderio. Superate rapidamente alte giogaie, raggiunse quei sacri altari. Vide spighe di frumento a mucchi e altre intrecciate in corone, spighe d'orzo, falci e attrezzi per mietere ben lustri ma sparsi qua e là

alla rinfusa, come sogliono lasciarli d'estate per il gran caldo i contadini stanchi.

«Psiche con gran cura cominciò a dividere e a mettere in ordine, pensando giustamente che ella non dovesse trascurare nessun tempio e pratica religiosa ma anzi invocare la misericordia e la benevolenza di tutti gli dei.

II

«Mentre tutta sollecita Psiche era intenta a questo lavoro sopraggiunse Cerere: 'Oh, povera Psiche' esclamò da lontano. 'Venere è furibonda con te e ti sta cercando per mare e per terra; vuole ucciderti e con tutta la sua divina potenza grida vendetta. E tu te ne stai qui a occuparti delle mie cose e a tutto pensi fuorché a porti in salvo.'

«Allora Psiche prostrandosi dinanzi alla dea e bagnando con copiose lacrime i suoi piedi e spazzando con i capelli la terra, cominciò a pregarla in mille modi, a invocarne il soccorso:

«'Ti supplico per questa tua mano dispensatrice di messi, per le gioconde feste della mietitura, per gli inviolabili misteri dei tuoi sacri arredi, per il tuo alato cocchio al quale, per servirti, sono aggiogati serpenti, per i solchi delle campagne di Sicilia, per il carro che ti rapì Proserpina, per la terra avara che te la sottrasse, per la sua discesa agli Inferi a nozze tenebrose, per il suo ritorno alla luce, per ogni altro mistero che il silenzio del tuo santuario, ad Eleusi, custodisce, soccorri Psiche che ti supplica, la sua povera vita.

«'Lascia ch'io mi nasconda fra questi covoni di spighe, per pochi giorni soltanto, finché non si plachi, col tempo, la collera terribile di una dea

così potente o almeno fino a quando io non riprenda, con una breve sosta, un po' di forze, sfinita come sono dopo un così lungo peregrinare.'

III

«'Mi commuovono le tue lacrime e le tue preghiere' le rispose Cerere 'e vorrei proprio aiutarti. Ma Venere è una mia parente, ottima donna peraltro, con la quale sono sempre stata in buoni rapporti; non me la sento, perciò, di farle un torto. Esci dunque, e in fretta, da questo mio tempio e consideralo già un favore se non ti faccio mia prigioniera.'

«Così, contro ogni sua speranza, Psiche si vide respinta e, delusa, sentì raddoppiare dentro l'angoscia. Tornò allora sui suoi passi e vide nel mezzo di un boschetto che verdeggiava nella valle sottostante un tempio costruito con bell'arte. Non volendo tralasciare nessuna possibilità, benché minima, di miglior fortuna, ma anzi invocare il favore di quel dio, qualunque fosse, ella si avvicinò alla sacra porta e vide magnifici doni votivi e festoni ricamati a lettere d'oro appesi ai rami degli alberi e agli stipiti delle porte che testimoniavano le grazie ricevute e dichiaravano il nome della dea cui erano dedicati.

«Psiche cadde allora in ginocchio e asciugandosi gli occhi e abbracciando l'altare ancora tepido, così pregò:

IV

«'O sorella e sposa del grande Giove, sia che tu abiti nell'antico santuario di Samo, la sola che può vantarsi dei tuoi natali, di aver

sentito per prima i tuoi vagiti e d'averti allevata, o sia che tu ti indugi nella beata dimora dell'eccelsa Cartagine che venera te, vergine trascorrente nel cielo sul dorso di un leone, o sia che tu protegga le mura di Argo presso le rive dell'Inaco, che da sempre ti chiama sposa del Tonante e regina di tutte le dee, tu che tutto l'Oriente venera col nome di Zigia e tutto l'Occidente con quello di Lucina, sii nella mia estrema sventura, veramente Giunone Salvatrice e me, sfinita da tutte le sofferenze patite, libera dalla paura del pericolo che mi sovrasta. So che tu sei quella che prontamente accorre a sostenere le donne nel momento rischioso del parto.'

«Così supplicava Psiche e a un tratto le comparve davanti Giunone in persona in tutta l'augusta maestà del suo nume:

«'Come vorrei, credimi, esaudire le tue preghiere' le disse 'ma per doveroso riguardo io non posso mettermi contro la volontà di Venere, che mi è nuora, e che, del resto, ho sempre voluto bene come una figlia. Per giunta ci sono anche le leggi a impedirmelo, che proibiscono di dare ospitalità agli schiavi fuggiti senza il permesso dei loro padroni.'

V

«Per la seconda volta Psiche vide così naufragare le sue speranze. Sentiva che non avrebbe più potuto raggiungere il suo sposo alato e che ogni via di salvezza ormai le era preclusa.

«'Quali altre strade mi restano' incominciò a pensare fra sé, 'quali rimedi ai miei mali, se neppure delle dee hanno potuto aiutarmi nonostante le loro migliori intenzioni? Dove di nuovo volgere i passi, impigliata come sono in tanti lacci, sotto qual tetto, in quali tenebre nascondermi

per sfuggire all'occhio implacabile della grande Venere? Perché, invece, non ti fai coraggio e, decisamente, rinunci alle tue povere speranze e spontaneamente non ti arrendi alla tua padrona e con un atto di umiltà, anche se tardivo, non cerchi di placarne la collera violenta? Chissà che quello che stai cercando da tanto tempo tu non lo trova proprio là, nella casa di sua madre?'

«Così, pronta a una resa le cui conseguenze erano incerte, o meglio portavano a una sicura rovina, Psiche rifletteva tra sé come incominciare la supplica.

VI

«Intanto Venere rinunciando a valersi per le sue ricerche di mezzi terreni decise di tornarsene in cielo e ordinò che le fosse allestito il cocchio che Vulcano, l'orafo insigne, le aveva fabbricato con arte raffinata per offrirglielo come dono di nozze alla vigilia della prima notte. Era un carro bellissimo per l'opera sottile della lima che togliendo l'oro superfluo lo aveva ancor più impreziosito. Delle molte colombe che sostavano dinanzi alla camera della dea, quattro, bianchissime, vennero avanti e con graziosi passi, muovendo qua e là il collo iridato, si sottoposero al giogo tempestato di pietre preziose, attesero che la loro signora fosse salita e poi presero il volo.

«In corteo, dietro il carro, folleggiavano i passerii in lieta gazzarra e gli altri uccelli con canti modulati e con dolci gorgheggi annunziavano il suo arrivo. Le nubi si ritrassero, il cielo si spalancò per ricevere sua figlia e l'altissimo etere gloriosamente accolse la dea, né volo d'aquile o di rapaci spauriva il canoro corteggio della grande Venere.

VII

«Ella si diresse difilato al gran palazzo di Giove e senza mezze misure chiese che, per un suo progetto, le fosse messo a disposizione Mercurio, il dio banditore.

«Il nero sopracciglio di Giove le disse di sì e Venere, tutta trionfante, lasciò il cielo rivolgendosi con gran premura a Mercurio che la seguiva.

Fratello Arcade, tu sai che tua sorella Venere non ha mai fatto nulla senza l'aiuto di Mercurio e saprai da quanto tempo è che io non riesco a sapere dove si nasconda quella ragazza. Non mi rimane altro che annunciare pubblicamente attraverso un tuo bando che io darò un premio a chi la troverà. Fa, però, alla svelta e vedi di essere chiaro, di illustrare bene i suoi connotati, in modo che ognuno possa individuarla e, se contro le leggi si sia reso colpevole di averle dato ospitalità, non abbia poi a trovare scuse di non saperne nulla.' Così dicendo gli porse un foglio dove era segnato il nome di Psiche e ogni altra indicazione. Poi se ne tornò subito a casa.

VIII

«Mercurio obbedì all'istante. Si mise a correre per tutte le terre del mondo per eseguire l'incarico di banditore che gli era stato affidato: Chiunque catturerà o indicherà il luogo dove si nasconde una figlia di re, schiava di Venere, datasi alla fuga, di nome Psiche, si rechi dal banditore Mercurio dietro le colonne Murzie. A compenso della denuncia

riceverà da Venere in persona sette dolcissimi baci e uno ancora più dolce a lingua in bocca.'

«Un bando come questo, gridato da Mercurio, e il desiderio di guadagnarsi un premio simile eccitò ogni uomo e tutti gareggiarono in zelo e questo tolse a Psiche ogni ulteriore incertezza.

«Mentre ella si avvicinava al palazzo di Venere le venne incontro la Consuetudine, una delle schiave della dea che, con tutta la voce che aveva in corpo, cominciò a investirla: 'Finalmente hai cominciato a capire che hai una padrona, serva d'una malora! Oppure con la tua solita impudenza ora fai anche finta di non sapere quanti fastidi ci hai dato per venirti a cercare? E sta bene, ora però mi sei capitata fra le mani e quindi sii pur certa che sei caduta nelle grinfie dell'Orco e quanto prima la pagherai, e come, questa tua insolenza.'

IX

«E afferratala bruscamente per i capelli cominciò a strascinarla senza che quella poveretta potesse minimamente reagire.

«Quando Venere se la vide portare davanti sbottò in una sonora sghignazzata e scuotendo la testa come di solito fa chi ribolle dentro dalla rabbia e grattandosi l'orecchio destro: 'Finalmente' le gridò 'ti sei degnata di venire a salutare tua suocera! O forse sei venuta a far visita a tuo marito in pericolo per la ferita che gli hai procurato? Ma sta tranquilla, ti farò l'accoglienza che merita una brava nuora come te,' e soggiunse: 'dove sono Angoscia e Tristezza, le mie ancelle?' e fattele entrare ad esse l'affidò perché la torturassero; e quelle, eseguendo a puntino l'ordine della padrona, cominciarono a lavorare di scudiscio sulla

povera Psiche e a straziarla con torture di vario genere, poi gliela riportarono davanti. E Venere nuovamente scoppiò a ridere: 'Sta a vedere che io adesso debbo commuovermi per quel suo ventre gravido che dovrebbe farmi nonna felice di una prole illustre. Sì, proprio felice: nel fiore degli anni esser chiamata nonna e il figlio di una miserabile schiava passare per nipote di Venere. Ma stupida anch'io a chiamarlo figlio, ché mica è valido il matrimonio fra persone di diversa condizione sociale celebrato, poi, così, in campagna, senza testimoni, senza il consenso del padre; perciò questo che nascerà sarà un bastardo, ammesso pure che io ti lasci portare a termine la gravidanza.'

X

«E così dicendo le si precipitò addosso e cominciò a lacerarle in mille brandelli la veste, a strapparle i capelli, a scuoterla per il capo, a colpirla furiosamente.

«Poi si fece portare dei chicchi di frumento, d'orzo, di miglio, semi di papavero, ceci, lenticchie e fave, le mescolò, ne fece un gran mucchio e le disse: 'Sei una schiava così brutta che a me pare tu non possa farti in alcun modo degli amanti, se non a prezzo di un diligente servizio. Perciò voglio mettere alla prova la tua abilità: dividi tutti questi semi, sceglili ad uno ad uno e fanne tanti mucchietti, in bell'ordine. Prima di sera verrò a controllare che il lavoro sia stato eseguito.' E lasciatala davanti a quel gran mucchio di semi se ne andò a un pranzo di nozze.

«Psiche non ci provò nemmeno a metter mano in quel confuso, inestricabile cumulo ma costernata dall'enormità di quell'ordine se ne rimase in silenzio come imbambolata. Allora quel piccolo animaluccio dei campi, la

formicuccia, che ben sapeva quanto difficile fosse un lavoro del genere, provò compassione per la compagna del grande Cupido e condannò la crudeltà della suocera. Così cominciò a darsi da fare, su e giù, chiamando a raccolta, dai dintorni, tutto il popolo delle formiche: 'Correte, agili figlie della terra feconda correte e date una mano, presto, a una leggiadra fanciulla in pericolo, la sposa di Amore!' E quelle accorsero tutte, a ondate, minuscolo popolo a sei piedi, e lavorando con uno zelo mai visto, chicco dopo chicco, disfecero tutto il cumulo, separarono i semi, li distribuirono in mucchi secondo la qualità e poi, in un batter d'occhio, disparvero.

XI

«Sul far della notte Venere tornò dal banchetto un po' brilla ma odorosa di balsami e con il corpo tutto inghirlandato di rose meravigliose. Vide il lavoro compiuto a puntino e: 'Questo lavoro non l'hai fatto tu' cominciò a gridare 'furfante che non sei altro, ma è opera di colui al quale per tua e soprattutto per sua disgrazia tu sei piaciuta' e gettatole un tozzo di pane perché non morisse di fame se ne andò a dormire.

«Cupido, intanto, era stato isolato in una stanza tutta d'oro, la più interna del palazzo e tenuto sotto chiave, sia perché, con la sua sfrenata libidine non aggravasse la ferita, sia perché non si incontrasse con la sua amata. E così, i due amanti, passarono una notte triste, divisi e separati l'uno dall'altro sotto lo stesso tetto.

«Ma quando l'Aurora spinse innanzi i suoi cavalli, Venere, chiamata Psiche, così le ordinò: 'Vedi quel bosco laggiù che si stende fin sugli argini del fiume e i cui rami più bassi quasi toccano l'acqua e vi si

specchiano? Ebbene là pascolano in libertà pecore bellissime dalla lana d'oro lucente e non v'è alcun guardiano. Io voglio che tu mi porti subito, vedi un po' tu come fare, un poco di quella lana preziosa.'

XII

«S'avviò di buon grado Psiche non già per eseguire quell'ordine ma per trovare rimedio ai suoi triboli precipitandosi da una rupe giù nel fiume; ma dalla sponda una verde canna, di quelle da cui si posson trarre le melodie più soavi, quasi fosse ispirata da un dio, così le parlò nel lieve murmure della brezza leggera:

«'Oh, Psiche, afflitta da tante pene, non profanare le mie acque sacre con la tua morte miseranda e non avvicinarti, ora, a quelle terribili e selvagge pecore, perché la vampa ardente del sole le rende ferocissime e con le loro corna aguzze e con le loro fronti dure come il macigno, talvolta addirittura con morsi velenosi, esse s'avventano sugli uomini per ucciderli. Intanto fin ché il sole del meriggio non avrà mitigato il suo ardore e le pecore non si saranno ammansite alla fresca brezza che sale dal fiume, tu puoi nasconderti a bell'agio sotto quel grande platano che, insieme con me beve alla stessa corrente. Quando le pecore si saranno quietate, allora recati nel bosco vicino e scuoti le fronde e troverai la lana d'oro rimasta attaccata qua e là nell'intrico dei rami.'

XIII

«Così quell'umile canna umanamente indicava alla povera Psiche la via

della salvezza e questa non si pentì di averle dato ascolto né indugiò a seguire a puntino ogni istruzione, tanto che le fu facile compiere il furto e tornare da Venere addirittura con il grembo colmo di soffice lana d'oro.

«Ma nemmeno questa seconda prova, così rischiosa per giunta, le valse a cattivarsi il favore della sua padrona la quale, aggrottando la fronte e sorridendo amaro così le disse: 'Non è che io non sappia chi sia stato l'autore furfantesco anche di questa impresa, ma voglio metterti ancora alla prova, proprio per vedere se hai veramente tanta forza d'animo e tanta saggezza. Vedi lassù la cima a strapiombo di quell'altissimo monte? Là c'è una sorgente le cui acque cupe scorrendo giù nel fondo di una valle vicina vanno a finire nella palude Stigia e alimentano le vorticose correnti di Cocito. Voglio che tu vada là in cima, proprio dov'è la sorgente, e che mi rechi all'istante, in questa piccola anfora, un po' di quell'acqua gelida' e così dicendo non senza minacciarla di pene ancora più gravi, le consegnò un'ampolla di levigato cristallo.

XIV

«E Psiche a rapidi passi e tutta in ansia si diresse alla cima del monte sicura che lassù almeno avesse termine la sua infelicissima vita. Ma appena giunse nei pressi della vetta indicatale, ella si rese conto del rischio mortale che comportava quell'impresa smisurata. Quella cima, infatti, enorme e altissima, liscia e a strapiombo, inaccessibile, vomitava dalle sue viscere un orrido fiotto che irrompendo dai crepacci e scorrendo poi giù per il pendio, s'ingolfava in un angusto canale sotterraneo per poi scrosciare invisibile nella valle sotto stante.

«A destra e a sinistra, tra gli anfratti rocciosi, orribili draghi
strisciavano e rizzavano i lunghi colli, sentinelle vigilanti dagli occhi
sempre aperti, dalle pupille eternamente spalancate alla luce.
«Del resto quelle acque che erano parlanti, da se stesse provvedevano alla
loro difesa: 'Vattene!' gridavano incessantemente. 'Che fai qui? Bada a
te! Che vuoi? Guardati! Fuggi via! Sei perduta!'
«Così Psiche rimase come impietrita nella sua impotenza, presente col
corpo ma lontana coi sensi, schiacciata dall'enormità di un pericolo senza
via d'uscita; e non le restava nemmeno l'estremo conforto del pianto.

XV

«Ma le tribolazioni di quell'anima innocente non sfuggirono all'occhio
attento della buona provvidenza. E così l'uccello regale del sommo Giove,
l'aquila rapace, spiegò le ali e in un attimo le venne in soccorso, memore
dell'antica obbedienza, quando sotto la guida di Amore, rapì per Giove il
coppiere frigio. Ora, volendo ancora una volta offrire i suoi servigi a
questo potente dio e cattivarsene il favore col soccorrere la sua sposa in
pericolo, lasciò le eteree cime dell'eccelso Olimpo e cominciò a ruotare
intorno alla fanciulla: 'O tu, ingenua e inesperta come sei di tali cose,'
intanto le diceva, 'speri, proprio tu, di poter portar via o soltanto
toccare una sola goccia di quest'acqua sacra e tremenda insieme? Non sai,
almeno per sentito dire, che queste acque infernali fanno paura anche agli
dei, perfino allo stesso Giove, e che se voi di solito giurate sulla
potenza degli dei questi sogliono giurare sulla maestà dello Stige? Ma
dammi quest'anforetta' e là per là gliela prese e tenendola stretta si
librò sulle grandi ali remiganti e volteggiò a destra e a sinistra fra le

mascelle irte di denti aguzzi e le lingue triforcute dei draghi riuscendo ad attingere di quell'acqua riluttante che gridava anche a lei di fuggir via finché era incolume e alla quale però ella rispondeva che per ordine di Venere sua padrona era venuta ad attingere; per questo le fu più facile avvicinarsi.

XVI

«Psiche con gioia prese l'anforetta colma d'acqua e di corsa la porta a Venere. Ma neppure questa volta ella riuscì a placare la collera della dea crudele che, infatti, minacciando tormenti ancora più terribili, con un sorrisetto velenoso le fece: 'Credo proprio che tu sia una gran maga, una di quelle stregacce malefiche dal momento che hai eseguito come niente i miei ordini; ora però, carina mia, dovrai farmi anche questo: prendi questa scatola' e gliela diede 'e di corsa arriva fino agli Inferi, fino al lugubre palazzo dello stesso Orco e consegna a Proserpina questo cofanetto dicendole che Venere la prega di mandarle un poco della sua bellezza, almeno quanto basti per un sol giorno perché quella che aveva l'ha consumata e sciupata tutta per curare il figlio malato. Però cerca di tornare alla svelta perché io devo proprio farmi una ripassatina prima di andare a una rappresentazione teatrale degli dei.

XVII

«Allora Psiche comprese che per lei era davvero finita e si rese chiaramente conto che ormai la si voleva mandare a morte sicura. C'era,

infatti, da dubitarne dal momento che la si costringeva a recarsi con i suoi piedi al Tartaro, nel mondo dei morti? Senza indugiare oltre salì allora su una altissima torre per gettarsi di lassù a capofitto pensando che questo fosse il modo migliore e più spedito per giungere agli Inferi. Ma la torre improvvisamente parlò: 'Perché, disgraziata, vuoi ucciderti, buttandoti giù? Perché dinnanzi a quest'ultimo rischio, a quest'ultima prova vuoi darti subito per vinta? Una volta che il tuo spirito sarà separato dal corpo andrai, sì, in fondo al Tartaro, certamente, ma di laggiù in alcun modo potrai tornare.

XVIII

«'Ascoltami: poco lontano di qui c'è Sparta, la celebre città della Acaia; cerca il promontorio del Tenaro che non le è distante anche se situato un po' fuori mano. Lì c'è l'imboccatura che porta all'inferno e attraverso le sue porte spalancate si vede l'inaccessibile strada. Tu varca la soglia e mettiti in cammino seguendo quella burella e arriverai diritto alla reggia di Plutone. Non dovrai tuttavia inoltrarti in quelle tenebre a mani vuote ma recherai due ciambelle d'orzo impastate con vino e miele, una per mano, e due monete in bocca. Percorrerai un buon tratto di quella strada che porta alla morte e incontrerai un asino zoppo carico di legna e un asinaio zoppo anche lui che ti pregherà di raccattargli alcuni rami caduti dal suo fascio; ma tu non ascoltarlo, passa oltre in silenzio.

«'Poco dopo arriverai al fiume dei morti a cui sta a guardia Caronte il quale per traghettare sulla sua barca rattoppata quelli che vanno all'altra riva si fa pagare il pedaggio. Come vedi anche fra i morti esiste l'avidità di denaro e nemmeno il famoso Caronte, né lo stesso padre

Dite, un dio così potente, fanno mai nulla gratis e un pover'uomo quando muore deve procurarsi il prezzo del viaggio e se per caso non ha il denaro lì pronto nella mano non gli danno neanche il permesso di morire.

«'A quel sordido vecchio darai per il pedaggio una delle monete che hai portato con te, ma lascia che sia egli stesso, con le sue mani, a prenderla dalla tua bocca. Inoltre, mentre traverserai quella pigra corrente un vecchio morto dal pelo dell'acqua solleverà verso di te le putride mani e ti supplicherà di accoglierlo nella barca, ma tu non lasciarti piegare da una pietà che non ti è consentita.

XIX

«'Attraversato il fiume, poco più oltre, delle vecchie intente a tessere una tela ti pregheranno di dar loro una mano, ma tu non farlo, non toccare quella tela, perché è un'insidia di Venere, come tutto il resto, per farti cadere dalla mano una delle due ciambelle. Non credere che perdere una focaccia sia cosa da poco conto: basterebbe questo, infatti, per non rivedere mai più la luce. Perché c'è un cane gigantesco, con tre teste enormi, mostro terribile, smisurato, che con le sue fauci spalancate latra contro i morti ai quali però, ormai, non può fare alcun male; egli cerca inutilmente di spaventarli e intanto eternamente veglia davanti alla porta e agli oscuri antri di Proserpina, custode della vuota dimora di Dite.

«'Tu tienilo a bada gettandogli una delle due ciambelle; così potrai facilmente passare e giungere fino a Proserpina che ti accoglierà con cortesia e con benevolenza e ti inviterà a sedere a tuo agio e a consumare un lauto pasto.

«'Tu però siederai per terra e chiederai soltanto un tozzo di pane e

mangerai di quello, poi le dirai il motivo della tua venuta e preso quanto ti verrà dato, tornerai indietro, placherai la ferocia del cane con l'altra ciambella, darai all'avarò nocchiero la monetina che avrai conservato e, oltrepassato nuovamente il fiume, ricalcherai le tue orme per rivedere questo nostro cielo con il suo coro di stelle.

«'Ma soprattutto ti raccomando una cosa: non aprire la scatola che porterai con te, non guardare dentro, non essere curiosa, non curarti di quel tesoro di divina bellezza che essa nasconde.'

XX

«Così quella torre provvidenziale assolse il suo profetico incarico e Psiche non indugiò, raggiunse il promontorio del Tenaro, prese con sé le monete e le ciambelle secondo le istruzioni ricevute, discese lungo la strada infernale, oltrepassò senza dir parola l'asinaio zoppo, diede al nocchiero la moneta per il traghetto, fu sorda al desiderio del morto che galleggiava, non si curò delle insidiose preghiere delle tessitrici, placò con la ciambella la rabbia spaventosa del cane e, infine, giunse alla dimora di Proserpina.

«Qui rifiutò il morbido sedile e il cibo squisito che l'ospite le offerse ma sedette umilmente ai suoi piedi si contentò di un pane scuro, poi riferì l'ambasciata di Venere.

«E senza indugio prese la scatola, in gran segreto riempita e sigillata, fece tacere le bocche latranti del cane con l'inganno della seconda ciambella, consegnò al nocchiero la moneta che le era rimasta e risalì dall'inferno con passo assai più leggero.

«Ma dopo aver rivista e adorata questa candida luce, benché avesse fretta

di portare a buon fine il suo mandato, fu assalita da un'imprudente curiosità: 'Sono proprio una sciocca' si disse: 'porto con me la divina bellezza e non ne prendo nemmeno un pocolino, non foss'altro per piacere di più al mio bellissimo amante' e, detto fatto, aprì la scatola.

XXI

«Ma dentro non v'era nulla, nessuna bellezza, ma solo del sonno, un letargo di morte che s'impadronì di lei non appena ella sollevò il coperchio e che si diffuse per tutte le sue membra in una pesante nebbia di sopore facendola cadere addormentata proprio dove si trovava, là sul sentiero.

«E Psiche giacque immobile nel suo sonno profondo, come morta.

«Intanto, Cupido, guarito ormai dalla ferita che s'era rimarginata, non sopportando più a lungo la lontananza di Psiche, era fuggito da un'altissima finestra della stanza dove lo tenevano rinchiuso e, volando più veloce del solito sulle ali rinvigorite dal lungo riposo, accorse dalla sua Psiche. Premurosamente egli le dissipò il sonno che rinchiuso di nuovo dove era prima nella scatola, poi, appena pungendola con una sua freccia, ma senza farle del male, la svegliò: 'Oh, tapinella' le disse 'ecco che la tua curiosità stava lì lì per perderti un'altra volta, Ma suvvia, sbrigati ora a eseguire l'incarico che ti ha affidato mia madre: al resto penserò io ed il dio innamorato si librò leggero sulle sue ali e Psiche si affrettò a recare a Venere il dono di Proserpina.

XXII

«Cupido dal canto suo divorato com'era dalla passione e tutto preoccupato per quell'improvvisa castigatezza di sua madre, che lo angosciava, pensò bene di ricorrere ai suoi espedienti e salito con le sue ali veloci sulla sommità del cielo si mise a supplicare il grande Giove e a esporgli la sua situazione. E Giove prendendogli le guance fra le mani e attirandolo a sé: 'Signor mio figlio' gli fece, dopo averlo baciato, 'benché tu non mi abbia mai portato quel rispetto che m'è dovuto per unanime consenso di tutti gli dei, ma anzi tu abbia continuamente bersagliato con le tue frecce questo mio cuore che regola le leggi della natura e il moto degli astri, impegnandomi in tresche e avventure d'ogni genere e, quindi, macchiando la mia fama e il mio buon nome con vergognosi adulteri, a dispetto delle leggi, ad onta della stessa legge Giulia e della pubblica morale facendo ignobilmente prendere al mio aspetto sereno ora le forme di un serpente, ora quelle di una fiamma, di una belva, di un uccello, di un animale da stalla, io voglio essere clemente con te, tanto più che sei cresciuto fra le mie braccia. Perciò farò tutto quello che mi chiedi, a un patto però: che tu stia in guardia dai tuoi rivali e che se, per caso, sulla terra, ora, c'è qualche bella figliola, ma veramente coi fiocchi, tu mi ripaghi con quella del favore che ti faccio.'

XXIII

«Ciò detto ordinò a Mercurio di convocare subito tutti gli dei in assemblea e di avvisare che se qualcuno fosse mancato avrebbe pagato una multa di diecimila sesterzi.

«A tale minaccia il teatro celeste fu subito al completo e Giove,

dall'alto del suo seggio, così parlò: 'O dei, iscritti nell'albo delle Muse, voi tutti certamente sapete che questo ragazzo l'ho cresciuto io stesso con le mie mani. Ora però credo sia giunto il momento di mettere un po' a freno i suoi ardori giovanili; sono troppe ormai le favolette che corrono in giro sui suoi adulteri e su tutte le sudicerie che combina. Occorre eliminare ogni occasione e contenere la sua giovanile lussuria con i vincoli del matrimonio. La ragazza già ce l'ha, l'ha anche sverginata: che se la tenga, ci vada a letto e si goda per sempre Psiche e il suo amore.' E volgendosi a Venere: 'E tu, figlia mia, per questo matrimonio con una mortale non te la prendere, non temere per il tuo casato e la tua condizione. Disporrò che queste nozze siano tra eguali, del tutto legittime quindi e conformi al diritto civile' e là per là ordinò che Mercurio andasse a prendere Psiche e la portasse in cielo: 'Bevi, Psiche' le disse offrendole una coppa d'ambrosia 'e sii immortale; né mai Cupido si scioglierà dal vincolo che lo lega a te e queste saranno per voi nozze eterne.'

XXIV

«All'istante fu servito un sontuoso banchetto nuziale: lo sposo era seduto al posto d'onore e teneva fra le braccia Psiche, poi veniva Giove con la sua Giunone e quindi, in ordine d'importanza, tutti gli altri dei. «Poi fu la volta del nettare, il vino degli dei; e a Giove lo servì il suo coppiere, il famoso pastorello, agli altri, Bacco. Vulcano faceva da cuoco, le Ore adornavano tutto di rose e d'altri fiori, le Grazie spargevano balsami e le Muse diffondevano intorno le loro soavi armonie. Apollo cominciò a cantare accompagnandosi sulla cetra; Venere, bellissima,

si fece innanzi danzando alla soave melodia di un'orchestra ch'ella stessa
aveva predisposto e in cui le Muse erano il coro, un Satiro suonava il
flauto, un Panisco soffiava nella zampogna.

«Così Psiche andò sposa a Cupido, secondo giuste nozze e, al tempo esatto,
nacque una figlia, che noi chiamiamo Voluttà.»

XXV

Questa la storia che la vecchierella svanita e un po' brilla raccontò alla
fanciulla prigioniera, mentre io, lì poco distante, mi rammaricavo,
perdio, di non avere tavolette e stilo per annotarmi una favola così
bella.

Ma ecco che in quel momento fecero ritorno i briganti, carichi di bottino
e reduci chissà da qual furioso scontro se alcuni di essi, tra i più
forti, erano feriti. Questi rimasero a casa per medicarsi, gli altri
s'affrettarono a ripartire per andare a prendere il resto del carico che,
come dicevano, avevano nascosto in una caverna.

Così, dopo aver mangiato in fretta e furia un boccone, a suon di legnate,
ci tirarono fuori, me e il cavallo, perché trasportassimo quel carico e
dopo averci costretti a tirare il fiato per una strada tutta curve e
saliscendi, verso sera ci fecero fermare a una grotta e di qui, caricatici
a più non posso, via di nuovo, dietro front, senza lasciarci riposare
nemmeno un istante. E tanta era la fretta e la smania di rientrare che a
furia di bastonate e di spinte mi fecero incespicare in un sasso posto lì
sulla strada; e allora giù un'altra gragnuola di legnate per farmi
rialzare, per giunta con la zampa destra e lo zoccolo sinistro malconci.

«Ma fino a quando dovremo dar da mangiare a quest'asinello striminzito che ora s'è pure azzoppato» fece uno; e un altro, di rimando: «Di' pure che da quando ha messo piede da noi non s'è fatto più un colpo buono: le abbiamo soltanto prese e i nostri compagni più validi ci hanno lasciate le penne;» e un terzo, di rincalzo: «Ma appena questo pelandrone ci avrà portato a destinazione il carico, nel burrone io lo scaravento. Sai che bella festa sarà per gli avvoltoi.»

Mentre quei tipi così di buon cuore discutevano della mia morte, eravamo già arrivati a casa, ch  la paura mi aveva messe le ali agli zoccoli.

Ci scaricarono in gran fretta e senza curarsi di noi e tanto meno di farmi fuori, tirandosi dietro i compagni che prima s'erano fermati per curarsi le ferite, ripartirono di corsa per recuperare, essi stessi, il resto del bottino, dal momento che s'erano stufati - dicevano - della nostra lentezza.

Dal canto mio non   che non fossi preoccupato pensando alla morte che m'era stata minacciata e fra me stesso m'andavo dicendo: «Ma che stai a fare, Lucio? Che altro aspetti? Ormai questi banditi hanno deciso di spedirti all'altro mondo e con una morte orribile, peraltro senza troppo disturbo: eccoli qui, proprio qui sotto, precipizio e spuntoni di roccia che ti bucheranno e ti ridurranno a brandelli prima che tu arrivi al fondo. Ch  quella tua famosa magia t'ha dato,   vero l'aspetto e le disgrazie di un asino, non la sua pelle, dura, robusta, che t'  rimasta, invece ma sottile sottile come quella d'una mignatta. Perch , dunque, non ti fai animo e non cerchi di metterti in salvo finch  t'  possibile?

L'occasione per fuggire   splendida, ora che i banditi son fuori. O forse

hai paura di quella vecchia mezza morta che ti fa la guardia e che un sol calcio del tuo piede zoppo potresti toglier di mezzo? Ma fuggire dove? E chi ti darà ospitalità? Ma che preoccupazione stupida è questa, proprio da asino. Infatti chi è quel viandante che trovandosi a sua disposizione una cavalcatura non sarebbe tutto contento di portarsela via?»

XXVII

E lì per lì con un forte strattone spezzai la fune con cui ero stato legato e con tutto lo slancio delle mie quattro zampe feci per battermela. Ma non potetti sfuggire a quella vecchia furbastra e ai suoi occhi di sparpiero. Infatti, appena s'accorse ch'io m'ero liberato, con un coraggio superiore alla sua età e al suo sesso, quella mi afferrò per la cavezza e cercò di tenermi, di tirarmi indietro.

Ma io, ricordando le intenzioni assassine dei banditi non ebbi alcuna pietà e sferrandole una doppietta di calci coi posteriori, immediatamente la stesi. Quella, però, benché a terra, non mollò la presa tanto che io me la trascinai dietro nella corsa per un buon tratto, finché non cominciai a lanciare certi urlacci e a chiedere l'aiuto di chi, più forte di lei, potesse darle una mano.

Ma le sue grida però, si persero nel nulla perché soccorso non ne poteva venire in quanto non c'era anima viva lì intorno tranne che la fanciulla prigioniera la quale, infatti, a quel baccano, venne fuori e vide una scena veramente memorabile: una Dirce stagionata attaccata non a un toro ma a un asino. Ma ecco che quella giovane arrischiò un'impresa bellissima, degna del coraggio di un uomo: strappò le briglie dalle mani della vecchia, placò il mio impeto con parole carezzevoli, poi con un balzo mi

saltò in groppa e via mi lanciò nuovamente al galoppo.

XXVIII

Io poi, tra la voglia di fuggire, il desiderio pure di liberare quella fanciulla e, perché no, le frustate per suasive che ella ogni tanto mi dava, filavo con la velocità di un cavallo facendo rimbombare il terreno col mio quadruplice scalpito e cercando anche di rispondere con qualche raglio alle dolci paroline che ella mi sussurrava.

Di quando in quando, anzi, fingendo di grattarmi il dorso giravo la testa e baciavo i bei piedini della fanciulla. Allora lei si metteva a sospirare volgendo al cielo lo sguardo ansioso:

«O sommi dei, aiutatemi voi in questo estremo pericolo e tu, crudele fortuna, cessa dal perseguitarmi. Queste mie terribili sofferenze dovrebbero averti ampiamente soddisfatta. Quanto a te, difensore della mia libertà e della mia vita, se mi riporterai sana e salva a casa, dai miei genitori, dal mio bel fidanzato, vedrai quanta riconoscenza avrò per te, come ti colmerò di attenzioni, quanti buoni bocconi ti darò.

«Per prima cosa ti pettinerò ben bene questa tua criniera, vi appenderò tutti i miei gioielli di ragazza, questo ciuffo sulla fronte lo arriccerò e poi, per benino, lo dividerò in due bande e vedrai con che cura farò diventare lucente la tua coda ora tutta arruffata e ispida per la sporcizia; poi ti ornerò di tante borchie d'oro che dovrai sembrare rivestito di stelle e così passerai tra l'esultanza del popolo in festa, mentre io ti porterò in un drappo di seta noccioline e altre ghiottonerie e ti rimpinzerò da mane a sera, o mio salvatore.

«E in mezzo ai cibi delicati, all'ozio assoluto, alla beatitudine più completa non ti mancheranno onori e gloria perché io eternerò il ricordo di questa mia presente avventura e del provvidenziale intervento divino, ponendo nell'atrio della mia casa una tavoletta dipinta raffigurante la scena di questa mia fuga. Tutti verranno a vederla, ovunque se ne sentirà parlare, i letterati nel loro stile tramanderanno l'umile storia di una 'principessa che ritrova la libertà con l'aiuto di un asino'. E tu entrerai a far parte degli antichi miti e noi, adducendo ad esempio la tua storia realmente vissuta, saremo indotti a credere che Frisso abbia passato il mare sul dorso di un ariete, che Airone abbia guidato un delfino ed Europa si sia sdraiata su un toro. Anzi, se è vero che Giove muggì sotto le spoglie di un toro, può anche darsi che nel mio asino si nasconda o il volto di un uomo o l'immagine di un dio.»

Mentre la fanciulla continuava a farmi questi di scorsi, mescolando voti e sospiri insieme, giungemmo a un crociccio e qui, tirandomi per le briglie, cercò in tutti i modi di farmi prendere a destra perché da quella parte, si vede, era la casa dei suoi genitori.

Io, sapendo bene che i ladri erano andati proprio da quella parte a recuperare il loro bottino, facevo di tutto per resisterle e, intanto, in cuor mio così protestavo: «Ma che fai, disgraziata? Che stai facendo? Hai proprio fretta di morire? E intendi farlo servendoti dei miei piedi? Così non soltanto te ma anche me finirai per mandare in rovina.» E mentre tiravamo l'uno per un verso l'altra da quello opposto, come due litiganti in una causa per la definizione di una proprietà fondiaria o di un diritto di transito, arrivarono i briganti carichi di refurtiva e, al chiaror

della luna, riconosciutici da lontano, ci dettero la voce con una sghignazzata. E uno di loro:

XXX

«Ma dov'è che andate così in fretta e a quest'ora? Non avete mica paura con questo buio di spiriti e fantasmi? O forse, tu che sei una brava ragazza, correvi tanto in fretta per rivedere i tuoi genitori? Ma vedrai che ci penseremo noi alla tua solitudine e ti indicheremo la via più diretta per andare dai tuoi. E, facendo seguire a queste parole i fatti mi afferrò per la cavezza e mi fece fare dietro front non senza avermi dato la solita ripassata di botte col nodoso bastone che aveva con sé.

Allora, vedendomi nuovamente e, mio malgrado, avviato a morte sicura, mi venne in mente il dolore al piede e cominciai a zoppicare e a ciondolare la testa.

«Ma guarda guarda,» fece quello che mi aveva rimesso sui miei passi «eccoti qui che barcolli e zoppichi di nuovo. Ma che? Questi tuoi luridi piedi a scappare ce la fanno, poi quando devono camminare si bloccano? Un attimo fa correvi più veloce dell'alato Pegaso.» E così, nel frattempo che quell'amabile compagno mi prendeva in giro dimenando il suo randello, giungemmo alla cinta esterna della loro casa: appiccata al ramo più alto di un cipresso penzolava la vecchia. I briganti la tirarono giù, senza toglierle nemmeno la corda dal collo e la precipitarono nel burrone, poi Legata la fanciulla, con bestiale ingordigia si gettarono sul pasto che la povera vecchietta aveva loro diligentemente preparato per l'ultima volta.

E mentre s'ingozzavano con voracità di tutto quello che capitava loro sotto i denti, cominciarono a discutere della pena da infliggerci e del modo come vendicarsi di noi. Ma, come capita in una riunione tumultuosa, i pareri erano diversi: uno affermava che la ragazza dovesse essere bruciata viva, un altro riteneva che era meglio gettarla in pasto alle belve, un terzo pretendeva che bisognasse inchiodarla a una croce, un quarto, infine, suggeriva che la si facesse morire fra le torture. Comunque tutti concordarono per la pena di morte. Uno dei briganti, però, fatto cessare tutto quello schiamazzo, con voce tranquilla cominciò:

«È contrario ai principi della nostra banda, tanto più alla vostra mitezza d'animo e alla mia personale moderazione infierire oltre i limiti e più di quanto comporti la colpa; quindi niente belve o croce o fuoco o torture e neppure una morte sbrigativa. Se volete darmi retta lasciate vivere la ragazza ma nel modo che si merita. Non vi sarete mica scordati quello che poco fa avevate deciso per quest'asino sempre pigro ma formidabile mangione e anche impostore, per giunta, che finge di non farcela più e intanto fa fuggire la ragazza e diventa suo complice.

«Dunque, domani s'ha da scannarlo. Lo vuotiamo delle interiora e dentro gli cuciamo, tutta nuda, la ragazza che lui ha preferito a noi, in modo però che soltanto la testa sporga fuori, mentre tutto il resto del corpo resti stretto dentro la bestia come in una prigione.

«Poi metteremo l'asino così riempito e farcito su un pietrone e lì lo lasceremo arrostito al sole ardente.

«In questo modo tutti e due subiranno quelle pene che voi avete giustamente proposto: l'asino la morte che già da un sacco di tempo si merita, la ragazza i morsi delle fiere quando appunto i vermi roderanno le sue membra, e il bruciore del fuoco quando il sole con i suoi raggi ardenti farà diventare un forno il ventre dell'asino, e la tortura della croce quando cani e avvoltoi le strapperanno le viscere. Fate, inoltre, il conto delle altre torture e pene varie: dovrà star viva nel ventre di una bestia morta: il fetore insopportabile le soffocherà il respiro per il lungo digiuno si consumerà lentamente e non avrà nemmeno le mani libere per darsi la morte da sé.»

I briganti, all'unanimità, approvarono questa proposta per acclamazione ed io, ascoltando tutto questo con le mie grandi orecchie, che altro potevo fare se non piangere su quel cadavere che sarei stato, l'indomani?

LIBRO SETTIMO

I

L'alba di un nuovo giorno aveva disperse le tenebre della notte e lo splendente carro del sole illuminava ogni cosa quando arrivò uno della banda. E che fosse dei loro lo si capì dal saluto che si scambiarono. Si sedette sul limitare della grotta e, ripreso fiato, comunicò ai compagni queste notizie:

«Per quanto riguarda la casa di Milone di Ipata che poco fa abbiamo

saccheggiata, possiamo star tranquilli, non c'è affatto da preoccuparsi.

Infatti, dopo che voi, grazie al vostro coraggio, faceste man bassa di tutto e tornaste qui alla base, io mi mescolai tra la folla e fingendomi indignato e rattristato mi detti a indagare per sapere in che direzione sarebbero cominciate le indagini e se intendessero mettersi alla ricerca dei ladri e fino a qual punto, per poi riferirvi ogni cosa come mi avevate ordinato.

«Ebbene tutta la gente diceva, e non in base a incerti indizi ma per prove sicure, che autore della rapina era un certo Lucio, un tale che nei giorni precedenti, con una falsa lettera di presentazione e fingendosi un uomo dabbene, s'era cattivata la simpatia di Milone tanto che questi gli aveva dato ospitalità e lo considerava come uno di casa. Inoltre nei giorni che si era fermato, con false promesse d'amore aveva abbindolato la serva di Milone e così s'era potuto render conto a suo bell'agio delle serrature delle porte e venire a conoscenza perfino dei ripostigli dove Milone custodiva i suoi tesori.

II

«Un'altra prova, non irrilevante, della sua colpevolezza era il fatto che in quella stessa notte e proprio al momento in cui veniva compiuta la rapina, quello era scomparso e da allora nessuno l'aveva più visto. Per facilitare la sua fuga, poi, per rendere vani gli sforzi degli inseguitori e nascondersi meglio, egli s'era servito di quel suo cavallo bianco che aveva portato con sé. Vero è che in quella casa fu trovato un suo servo che avrebbe potuto rivelare i misfatti e i piani del padrone ma, arrestato dai magistrati e, l'indomani, torturato ben bene e ridotto quasi in fin di

vita, non confessò nulla di queste cose. Tuttavia numerosi uomini erano stati mandati al paese di Lucio per rintracciarlo e fargli scontare la pena.»

A sentir raccontare queste cose io facevo dentro di me il paragone tra il Lucio beato di un tempo, arriso dalla fortuna e l'asino infelice che ero ora con tutte le tribolazioni presenti e mi struggevo e mi veniva alla mente che non per nulla i filosofi antichi avevano immaginato e rappresentato la Fortuna cieca, addirittura senza occhi. Essa porge sempre i suoi favori ai malvagi e agli indegni e non favorisce mai nessuno secondo un giusto criterio; anzi s'accompagna sempre con certi tali che invece dovrebbero fuggire se ci vedesse, e il colmo è che ci attribuisce una reputazione diversa da quella che meritiamo, anzi l'opposta, per cui un malvagio passa per galantuomo e una persona integerrima è vittima; invece, delle più nere calunnie.

III

Così proprio io, che un suo violento assalto aveva ridotto a bestia, anzi al quadrupede più spregevole la cui triste sorte mi pareva dovesse suscitare compassione e rammarico anche all'uomo più malvagio, ora venivo accusato di rapina ai danni di un ospite carissimo, di un delitto che chiunque avrebbe potuto più esattamente definir parricidio, altro che rapina. E pensare che non potevo difendermi, protestare la mia innocenza nemmeno con una sola parola.

Alla fine, proprio perché non sembrasse che col mio silenzio cinicamente assentissi a una simile, orribile'accusa, tentai di gridare: «Non sono stato io» e riuscii a sbraitare la prima parola, una e più volte ma in

quanto a pronunciare le successive, niente da fare: rimasi bloccato al primo suono e seguitai ad urlare: «Non, non» per quanto ce la mettessi tutta a muovere al modo giusto le labbra che invece, rotondeggianti com'erano, restavano penzoloni.

Ma perché sto qui a lamentarmi ancora della crudeltà della Fortuna che non s'è nemmeno vergognata di avermi reso compagno di schiavitù e di fatica del mio servo, di quel cavallo ch'io avevo finora usato come mezzo di trasporto?

IV

Mentre mi dibattevo in queste considerazioni fui assalito da un'angoscia ancora maggiore: mi ricordai infatti che i ladri avevano deciso di sacrificarmi come vittima ai Mani di quella vergine e guardandomi ogni tanto la pancia mi pareva già d'essere incinto di quella povera giovine. Intanto il tipo che poco prima aveva riferito tutte quelle false notizie sul mio conto, trasse fuori dalla cucitura del mantello, dove le aveva nascoste, mille monete d'oro sgraffignate a diversi viandanti e, per onestà, come disse, le versò alla cassa comune; poi cominciò a informarsi, pieno di premure, della salute dei suoi compagni.

Venendo a sapere che alcuni, anzi i migliori, chi per una circostanza chi per un'altra, erano morti, ma tutti in modo egregio, fu del parere che, per qualche tempo, si lasciassero star tranquille le strade e si sospendessero gli assalti per occuparsi, piuttosto, del reclutamento di nuovi giovani commilitoni che, avrebbero potuto reintegrare il numero degli organici e, una volta addestrati, restituire alla banda il suo aspetto marziale. Disse che si potevano costringere i riottosi con la

paura, allettare i ben disposti con dei premi e che non pochi avrebbero rinunciato volentieri a un'esistenza grama e servile per unirsi alla banda e avere così un potere simile a quello di un re; dal canto suo aveva già arruolato un giovane di corporatura grande e grossa; lo aveva consigliato e alla fine convinto a far miglior uso delle sue braccia infiacchite da un ozio prolungato e a trar profitto dalla sua buona salute, finché lo poteva, a non tendere la sua mano ancora forte per chiedere l'elemosina ma ad esercitarla piuttosto a sgraffignare oro.

V

Tutti si trovarono d'accordo su questa proposta e acconsentirono di accogliere quel giovane sul quale erano state date assicurazioni così convincenti e stabilirono di andarne a reclutare degli altri.

Allora quello si allontanò e dopo qualche momento rientrò con un giovane di statura gigantesca, come aveva promesso, tale che nessuno di quelli che stavano lì, credo, avrebbe potuto sostenerne il confronto.

Infatti oltre alla mole complessiva del corpo, costui li superava tutti della testa; aveva guance appena ombreggiate da una leggera peluria e i pochi stracci rattoppati e tenuti a mala pena insieme che lo coprivano sì e no, lasciavano intravedere la poderosa muscolatura del torace e del ventre.

«Salute a voi» esordì entrando «o protetti dal fortissimo Marte, ed ora miei fidi commilitoni. Accogliete di buon animo un uomo di coraggio e risoluto, più disposto a ricevere ferite sul suo corpo che ad accettare oro nella sua mano, il più intrepido di fronte alla stessa morte, che gli altri temono. Non crediate che io sia un morto di fame o un miserabile e

non giudicate il mio valore da questi stracci. Io sono stato il capo di una famosissima banda e ho saccheggiato tutta la Macedonia. Sono un predone famoso, quell'Emo di Tracia al cui nome tremano intere province. Terone fu mio padre, brigante anch'egli celebre; fui nutrito di sangue umano, allevato in mezzo alle schiere della sua banda, erede ed emulo del valore paterno.

VI

«Ma nel giro di pochi giorni persi tutta la banda e tutte le ricchezze che possedevo. Infatti per mia disgrazia aggredii un procuratore imperiale di quelli che si beccano uno stipendio di duecentomila sesterzi, però caduto in disgrazia. Ma per meglio sapere come andarono le cose lasciatemi procedere con ordine.

«C'era un tale molto noto e considerato a corte, ben visto dallo stesso imperatore, che per l'invidia e le calunnie di certi cortigiani fu mandato in esilio. Sua moglie, una certa Plotina, donna di rara onestà e di singolare virtù, che aveva dato al marito ben dieci figli, rinunciando agli agi della città, volle dividerne le sorti e seguire l'esule sventurato. Si tagliò i capelli, indossò abiti maschili e con una cintura stretta intorno alla vita, nella quale aveva celato parecchie monete d'oro e i suoi più preziosi gioielli, sostenne con animo virile tutti i disagi e, intrepida, vegliò sull'incolumità del marito, in mezzo alle guardie armate e alle spade sguainate.

«Di traversie ne avevano già passate molte sia nei viaggi di terra che in quelli per mare e si stavano dirigendo a Zacinto, che una sorte avversa aveva loro destinata come sede temporanea.

VII

«Ma raggiunto il lido di Azio, proprio là dove noi calati dalla Macedonia, facevamo razzie, essendo notte inoltrata e per evitare la maretta, essi presero alloggio in una locanda non lontana dalla spiaggia e dalla nave. Qui piombammo noi e facemmo man bassa di tutto ma prima di filarcela corremmo un serio pericolo. Infatti, appena la signora sentì i primi rumori alla porta, corse dove dormivano gli uomini e con le sue grida suscitò un baccano terribile invocando per nome non solo i soldati di scorta e i servi ma tutto il vicinato che accorresse in aiuto. Fortuna che ognuno, pensando alla propria pelle, preferì restarsene acquattato nel suo cantuccio, altrimenti noi non ne saremmo usciti interi; comunque, senza danno, potemmo squagliarcela

«Poco dopo, quella santa donna, bisogna proprio dirlo, più unica che rara in quanto a fedeltà, e quanto mai apprezzabile per i suoi meriti, fece domanda di grazia all'imperatore implorando per suo marito un sollecito ritorno in patria e piena vendetta dell'aggressione. Insomma per farla breve l'imperatore decise di annientare la banda del brigante Emo e, detto fatto, la banda fu annientata. Tanto può un solo cenno di un grande sovrano.

«Tutta la mia banda così fu attaccata, inseguita e massacrata da reparti di polizia a cavallo; soltanto io riuscii a fuggire salvandomi a stento; state a sentire come.

VIII

«Indossai un vestito da donna tutto a fiori e a svolazzi, mi misi in testa un cappello di stoffa, ai piedi scarpe femminili bianche e leggere e così camuffato come uno dell'altro sesso, salii su un asinello che portava spighe di grano e potetti passare indisturbato proprio sotto il naso dei soldati che mi davano la caccia. Credendomi la moglie dell'asinaio, infatti, quelli mi lasciarono libero il passo, tanto più che le mie guance erano ancora senza peli e avevano il colore chiaro e fresco dell'adolescenza.

«E però non smentii mai il mio valore e la gloria paterna, sebbene con tutte quelle spade consacrate a Marte c'era proprio da farsi venire la tremarella, ma protetto com'ero dall'inganno del travestimento, da solo, io mi detti ad assaltare villaggi e castelli tanto per raccapezzarci le spese del viaggio.» E slacciatisi i panni ne tirò fuori duemila monete d'oro: «Eccovi un piccolo omaggio, o meglio, il mio contributo volontario alla banda; anzi, se non avete nulla in contrario, mi offro vostro condottiero e state certi che in poco tempo questa vostra spelonca ve la trasformerò in un palazzo tutto d'oro.

IX

Senza neppure un attimo di esitazione e con voto unanime i briganti gli conferirono il comando e gli dettero un abito un po' più decente perché l'indossasse al posto di quei suoi cenci che pure avevano custodito tanta ricchezza.

Rimesso a nuovo egli ad uno ad uno abbracciò e baciò i nuovi compagni che poi lo fecero sedere al posto d'onore e gli servirono un gran pranzo e

vino in quantità.

Tra un discorso e l'altro, intanto, egli venne a sapere della fanciulla e della parte che io avevo avuto nella sua fuga, nonché della terribile morte che c'era stata decretata.

Allora chiese dove fosse la giovine e si fece condurre da lei, ma quando la vide carica di catene si ritrasse arricciando il naso per la disapprovazione: «Non sono così bestia e avventato» esclamò «da oppormi a una vostra decisione ma mi sentirei rimordere la coscienza se non vi dicessi qual'è, secondo me, la cosa migliore da fare. Però vi prego, anzitutto, di credere che io parlo nel vostro interesse, ché se poi la mia idea non vi va, padronissimi di tornare all'asino.

Io sono del parere che dei briganti, almeno quelli che hanno la testa sul collo, non debbano anteporre niente di niente al loro interesse, neppure la vendetta che spesso si ritorce su chi la compie. Se fate morire la ragazza nel ventre dell'asino voi non avrete fatto altro che sfogare la vostra rabbia senza alcun utile. Io penso invece che bisogna portarla in qualche città e venderla. Per un simile piccioncino potremo fare un prezzo mica da poco. Da tempo io conosco alcuni ruffiani e uno di questi, credo, pagherebbe la fanciulla un bel mucchio di soldi per sistemarla in un bordello di lusso, per ragazze di buona famiglia, come è lei. E così niente più fughe ma ridotta a puttana da casino vi pagherà la giusta vendetta. Questa è la mia proposta, a mio parere vantaggiosa, ma voi, padroni di decidere e di fare come volete.»

X

Così perorando gli interessi dei banditi quello aveva difeso anche i

nostri, salvatore egregio di una fanciulla e di un asino.

Ma gli altri con i loro se e i loro ma, prima di decidersi mi resero angosciata l'attesa e mi tolsero perfino quel poco di vita che mi restava. Finalmente la proposta del nuovo arrivato venne accolta e la fanciulla fu subito liberata dai ceppi.

Ma da quando aveva visto quel giovane e sentito parlare di ruffiani e di bordelli, quella s'era messa a fare certi risolini e certe mossettine di gioia da farmi giustamente stramaledire dentro di me il suo sesso.

«Ma come,» pensavo, «una fanciulla che fino a un momento fa aveva dato a intendere di essere innamorata del suo promesso sposo e di non veder l'ora di passare a giuste nozze, eccola che non sta più nella pelle soltanto a sentir nominare uno sporco e lurido bordello» e in quel momento su tutte le donne e sulla loro moralità pesò il giudizio di un asino.

Intanto quel giovane riprese a dire: «E allora perché non cominciamo a rendere onore a Marte, nostro alleato, ora che abbiamo deciso di vendere la ragazza e di arruolare nuovi compagni? Ma, a quel che vedo, qui non abbiamo né bestie da sacrificare né vino a sufficienza da bere. Datemi dieci compagni quanti me ne bastano per assalire il castello qui vicino ed io vi procurerò un pranzo degno dei Salii.»

Così partì e quelli che rimasero prepararono un gran fuoco e innalzarono al dio Marte un altare di verdi zolle.

XI

Poco dopo tornarono recando degli otri di vino e spingendo un intero gregge dal quale prelevarono un vecchio e grosso caprone e lo sacrificarono a Marte loro alleato e protettore.

Poi prepararono un banchetto sontuoso: «Potrete constatare,» fece lo straniero, «come io sia un buon capo e non soltanto negli assalti e nei saccheggi ma anche quando si tratta di farvi divertire» e con estrema disinvoltura e abilità si diede a sistemare ogni cosa: scopò, imbandì la mensa, cucinò i cibi, preparò le salse, dispose tutto in bell'ordine ma soprattutto fece ingurgitare agli altri numerosi e grandi calici di vino. Nel frattempo, fingendo di andare a prendere qualcosa che gli occorreva, si avvicinava ogni volta alla fanciulla e senza farsi vedere, tutto contento, le porgeva qualche bocconcino sottratto alla mensa o un calice di vino che lui aveva già sorseggiato.

Dal canto suo ella accettava di gusto e quando il giovane faceva per baciarla, era sempre pronta a ricambiarlo coi suoi labbruzzi protesi. La cosa mi disgustava: «Ve' la verginella» commentavo fra me, «s'è già scordata delle nozze e del fidanzato cui i suoi genitori la promisero, e a lui ecco che preferisce uno sconosciuto, un assassino. E non sente rimorso, anzi, se l'è messo sotto i piedi il sentimento, e le piace star qui tra queste lance e queste spade a far la puttana. Ma se gli altri banditi se ne accorgono? Non verrà fuori un'altra volta il supplizio dell'asino? E costei non tornerà ad essere la mia rovina? Ma questa veramente scherza con la pelle degli altri!»

XII

Mentre al colmo dello sdegno la venivo fra me stesso così calunniando, da certe parole allusive ma non oscure a un asino intelligente com'ero io, capii che quello non era Emo, il famoso brigante ma Tlepolemo, il fidanzato della fanciulla in persona. A mano a mano le loro parole si

facevano sempre più esplicite come se io manco esistessi o addirittura fossi morto: «Fatti coraggio, Carite, dolcezza mia» le diceva lui «vedrai che tra poco tutti questi tuoi nemici li avrai in mano tua» e giù, intanto, lui che non beveva, con foga, con accanimento a inzupparli di vino senza smettere un attimo, un vino non più misto ad acqua ma riscaldato sul fuoco anche se quelli erano già intontiti e sbronzi del tutto. Addirittura mi venne il sospetto che egli, perdio, avesse versato nelle loro coppe un qualche sonnifero.

Quando finalmente tutti, senza eccezione, giacquero ubriachi fradici come se fossero morti, egli senza alcuna difficoltà li legò strettamente con parecchi giri di corda come meglio credette e, postami in groppa la fanciulla, prese la strada della sua città.

XIII

Quando vi giungemmo tutta la cittadinanza si riversò nelle strade come dinanzi a un'apparizione. Accorsero i genitori, i parenti, i clienti, i domestici, i servi, tutti, felici, pazzi di gioia. Era una gran folla, uomini e donne insieme, di tutte le età, uno spettacolo straordinario, perdio, indimenticabile: una fanciulla in trionfo su un asino.

Anch'io, finalmente allegro, ovviamente al modo che m'era consentito, per non essere da meno in tutta quella festa, drizzai le orecchie, dilatai le narici e mandai un raglio potente, anzi un tuono rimbombante.

Intanto, mentre la fanciulla veniva accompagnata nelle sue stanze fra le premurose cure dei genitori, insieme con molti altri giumenti e seguito da una gran folla di cittadini fui ricondotto indietro da Tlepolemo e questa volta rifeci con piacere quella strada, in quanto, curioso come sono per

natura, desideravo assistere alla cattura dei banditi.

Li trovammo ancora incapaci di muoversi più per il vino che per le corde.

Così tutto il bottino fu portato fuori e noi fummo caricati dell'oro, dell'argento e degli altri oggetti preziosi. Quanto ai briganti alcuni vennero gettati nel burrone vicino legati com'erano, gli altri decapitati con le loro stesse spade e abbandonati lì.

Poi ce ne tornammo in città lieti e festanti per questa vendetta.

Il bottino catturato fu depositato al pubblico erario e la fanciulla ritrovata fu data legalmente in matrimonio a Tlepolemo.

XIV

Da quel momento la signora non faceva che proclamarmi suo salvatore e mi colmava d'ogni attenzione: nel giorno delle nozze volle che la mia mangiatoia fosse ben colma di biada e mi fece portare tanto fieno come se si dovesse sfamare un cammello della Battriana.

Ma quante maledizioni e quanti santi accidenti io non mandai a Fotide che mi aveva trasformato in asino e non in cane, dal momento che vedevo i cani di casa rimpinzarsi fino a scoppiare degli avanzi di quella cena sontuosa e di tutto quello che potevano rubare.

Dopo la prima notte e le prime esperienze d'amore la sposa novella continuò a ricordare ai suoi genitori e al marito tutto il debito di gratitudine che mi doveva, fintanto che essi non le promisero di colmarmi di tutti gli onori. E infatti, riunirono gli amici più autorevoli e discussero in che modo io potessi degnamente essere ricompensato. Qualcuno propose che fossi tenuto in casa a far nulla, ingrassato a biada di prima qualità, a fave e a lupini; prevalse, però l'opinione di un altro che,

preoccupandosi della mia libertà, consigliò di lasciarmi scorrazzare per i campi, a mio piacimento, in mezzo alle mandrie di cavalli, dove montando allegramente le puledre avrei potuto dare ai padroni molte mule di razza.

XV

Così fu subito chiamato il mandriano e gli fui affidato con mille raccomandazioni.

Com'ero allegro e felice e come trotterellavo davanti a lui pensando che non ci sarebbero stati più basti e some, che riacquistata la libertà avrei pur trovato da qualche parte un cespo di rose, dato che già i prati cominciavano a verdeggiare e la primavera era alle soglie.

Ma facevo anche un'altra considerazione e cioè che se tanti onori e tante attenzioni mi venivano tributate come asino, chissà che pacchia sarebbe stata per me quando avessi riacquistato aspetto umano.

Una volta però che quel mandriano m'ebbe portato lontano dalla città per me non ci fu nessuna delizia e nemmeno libertà. Sua moglie, infatti una donna terribilmente avara e cattiva, mi mise subito a girar la macina del mulino e così, frustandomi spesso e volentieri con una frasca, trovò il modo di farsi il pane per sé e per i suoi, a spese della mia pelle.

E non si contentava di farmi lavorare soltanto per sé ma mi faceva girare per macinare a pagamento anche il frumento dei vicini, e, in cambio di tutta quella fatica, povero me, non mi dava nemmeno il cibo che mi spettava; anzi il mio orzo lo abbrustoliva, lo metteva nella macina, me lo faceva tritare ben bene e poi lo vendeva ai contadini del vicinato e a me, che tutto il giorno ero stato attaccato a quella pesantissima mola, soltanto alla sera mi metteva davanti un po' di cruscone tutto sporco e

immangiabile pieno com'era di terriccio.

XVI

Dopo avermi prostrato con tante tribolazioni la sorte crudele volle mandarmene delle altre, naturalmente perché io potessi gloriarmi, come suol dirsi, in patria e all'estero, delle mie gesta eroiche.

Infatti quello scrupoloso mandriano ricordandosi, un po' tardi però, quel che gli aveva raccomandato il padrone, mi lasciò raggiungere il branco dei cavalli. Ero finalmente un asino libero, lieto e giubilante, che caracollava con eleganza e che già andava adocchiando alcune puledrine che facevano al caso suo.

Ma anche questa volta le più rosee speranze risultarono un vero disastro.

I maschi, infatti, ben pasciuti e da lungo tempo appositamente allevati per la monta, bestie in ogni modo intrattabili e ben più forti di un asino, ingelositi della mia presenza e volendo impedire un ibrido accoppiamento, senza riguardo alcuno ai doveri dell'ospitalità si avventarono contro il loro rivale con una furia terribile: uno, levando in alto l'ampio petto e impennando la fiera testa e il lungo collo mi colpì con gli zoccoli anteriori, come se facesse a pugni, un altro volgendomi la groppa pingue e muscolosa mi prese a calci, un terzo mi venne addosso a orecchie basse e con un nitrito minaccioso, mostrandomi una fila di denti bianchi e aguzzi come lance, mi prese a morsi. Insomma, un po' come la storia che avevo letta di quel re della Tracia il quale faceva sbranare e divorare i poveri ospiti dai suoi cavalli selvaggi: quel tiranno così potente era tanto taccagno in fatto di biada che calmava la fame delle sue voraci giumente dispensando loro carne umana.

Straziato anch'io allo stesso modo e assalito da ogni parte da quegli stalloni rimpiansi la macina del mulino. Ma la sorte che non s'era stancata di tormentarmi mi preparò un nuovo flagello.

Venni preso per trasportare legna giù dalla montagna e mi si diede per conducente un ragazzo che, a dire il vero era il peggiore ragazzo del mondo. Non soltanto salire un monte così alto e così impervio era per me una fatica micidiale, non soltanto a correre su e giù in mezzo ai sassi aguzzi mi s'eran consumate tutte le unghie, ma per di più le frustate che prendevo erano tante e poi tante che il dolore mi arrivava fino alla midolla delle ossa. A furia di colpirmi sulla zampa destra e sempre allo stesso punto, quello m'aveva rotta la pelle e prodotta una profonda lacerazione, anzi un buco, addirittura una finestra e, ciò nonostante, giù ancora colpi, giusto sulla ferita sanguinante.

Mi caricava poi di certi fasci di legna così enormi che li avresti creduti destinati a un elefante, non a un asino.

Per di più ogni volta che il carico, mal distribuito, pendeva tutto da un lato non è che quel birbante togliesse qualche pezzo di legno dalla parte sbilanciata, come era logico, tanto da alleggerirmi un po' e darmi un attimo di sollievo o per lo meno riequilibrasse il carico passandomene qualcuno dall'altro lato, macché, rimediava alla differenza di peso aggiungendo delle pietre.

Ma non contento di schiacciarmi sotto carichi enormi, come se non ne avessi abbastanza di guai, tutte le volte che incontravamo un fiume e c'era da attraversarlo, costui, per non bagnarsi gli stivali, mi saltava in groppa, sistemandosi comodo: piccolo supplemento, certo, che s'aggiungeva al mio carico. E se per caso per il peso eccessivo che mi faceva barcollare, risalendo la riva opposta, io scivolavo sul terreno fangoso, quel singolare asinaio mica mi tendeva una mano, o mi tirava su per la cavezza, o cercava di sollevarmi per la coda o almeno di liberarmi di una parte del carico perché io potessi farcela a rialzarmi, macché, manco per niente che mi dava un aiuto, sfinito com'ero, ma, principiando dal capo, anzi proprio dalle orecchie, mi caricava di botte con un randello enorme fino a quando quelle legnate, funzionando come una medicina, non mi rimettevano in piedi.

E fu lui, questo disgraziato, a inventare un altro supplizio ai miei danni. Prese dei rami che avevano spine aguzze e velenose, ne fece un fascio ben stretto e me li appese alla coda, perché, ciondolandomi dietro a ogni passo che facevo, mi straziassero con i loro terribili aculei.

XIX

E così non avevo scampo ai due mali: se mi mettevo a correre per evitare le sue furiose bastonature, erano le spine a bucarmi con più violenza; se mi fermavo un istante per far cessare quel tormento, le legnate mi costringevano a riprendere la corsa. Insomma pareva proprio che quel ragazzaccio le escogitasse tutte per ammazzarmi, in un modo o nell'altro; e talvolta me lo diceva finanche sacramentando.

Ora accadde un fatto che spinse la sua odiosa malvagità a farmene una anche peggiore. Un giorno che non riuscii a sopportare le sue prepotenze, gli appioppai un paio di calci solenni. Ecco allora l'azionaccia che mi combino: mi pose sulla schiena una grossa balla di stoppa, fissandomela ben bene con doppio giro di corda, poi mi spinse sulla strada, alla prima cascina rubò un tizzone ardente e lo ficcò proprio in mezzo al carico. Il fuoco trovò una facile esca e divampò improvviso avvolgendomi tutto in una grande fiammata. Sembrava che ormai non vi fosse alcun rimedio, nessuna via di salvezza in quanto un simile rogo non con sentiva indugi e mandava in fumo anche le risoluzioni più sagge.

XX

In un simile frangente la Fortuna, però, volle sorridermi e offrirmi uno spiraglio di luce, forse per riservarmi futuri accidenti ma, certo, al presente, per liberarmi da una morte ormai sicura.

Il caso volle ch'io scorgessi poco distante un fossato colmo d'acqua fangosa formatosi con la pioggia caduta il giorno prima; senza star lì a pensarci, mi ci buttai. d'un salto e le fiamme finalmente si spensero e io ne uscii alleggerito del carico e sano e salvo.

Ma quel poco di buono, quello spudorato, anche sta volta ritorse contro di me questa sua mascalzonata e andò a dire in giro a tutti i mandriani che ero stato io a passare in mezzo ai fuochi accesi dei vicini, che avevo messo un piede in fallo e che mi ci ero lasciato cadere sopra di proposito, dandomi così fuoco da me. E aggiunse ridacchiando: «Ma fino a quando dovremo ingrassare senza profitto questo incendiario?»

Non fece passare molti giorni che mi procurò guai peggiori: vendette a un

casolare lì vicino il carico di legna che trasportavo e facendomi rifare la strada scarico si mise a dire a tutti che egli non riusciva più a venire a capo della mia pigrizia, ch'era stufo di fare un mestiere simile e altre tiritere di questo genere.

XXI

«Ma lo vedete questo indolente,» andava blaterando, «questo fannullone, asino per davvero in tutto e per tutto? Oltre alle malefatte che mi combina, ora mi mette anche nei guai. Se vede passare qualcuno per strada, che sia una bella donna o una ragazza da marito o un ragazzino, lì per lì, perde la testa rovescia il carico, si libera perfino del basto, e gli dà addosso, preso da smanie amorose per gli esseri umani, li butta a terra e, tutto bramoso, tenta su di loro illecite e strane libidini, bestiali piaceri, invitandoli ad amori contro natura. Perfino baci cerca di dispensare ma con quel suo muso osceno non riesce che a dare colpi e morsi. Tutto questo ci tirerà addosso denunce e liti tutt'altro che piacevoli e finiremo anche processati.

«Poco fa, per esempio, ha adocchiato una bella ragazza, ha scaraventato qua e là la legna che trasportava e le si è buttato addosso come una furia: l'ha messa a terra lunga distesa e, davanti a tutti, ha cercato di montarla, questo allegro dongiovanni. Se alcuni passanti non fossero accorsi alle grida e ai pianti della ragazza e non gliel'avessero tolta di sotto, di quella poveretta ne avrebbe fatto uno scempio e noi saremmo andati a finir proprio male con la giustizia.»

Aggiungendo bugie su bugie che nel mio imbarazzato silenzio suonavano ancor più offensive, quello riuscì ad aizzare contro di me l'animo di quei pastori, tanto che uno di loro se ne uscì con questa proposta: «Ma perché non lo immoliamo, questo marito pubblico, anzi questo seduttore bell'e pronto per tutti, ben degna vittima dei suoi amori mostruosi. Alé, ragazzo, scannalo e poi getta le sue budella ai nostri cani e conserva la carne per la cena degli operai. Penseremo noi a portare la pelle ai padroni dopo averla conciata con un po' di cenere e, come niente, a far credere che è stato un lupo a divorarlo.»

Senza farselo dire due volte quel mio infame accusatore tutto contento altresì di essere l'esecutore materiale di quella sentenza decretata dai pastori, spernacchiando sulle mie disgrazie e ricordandosi dei calci che gli avevo appioppati - ahi!, quanto mi dispiacque averglieli dati troppo piano - si mise subito ad affilar la spada.

«Ma è un peccato ammazzare un asino così bello» intervenne uno di quei villani. «In fondo noi ci priviamo del suo servizio e della sua opera così preziosa solo perché ha certi vizietti e certe manie erotiche; tagliamogli, invece, i coglioni, così finirà di sfoderare il membro e di darci grattacapi in più ci diventerà bello grasso e grosso. Io so non solo di molti asini lavativi ma anche di cavalli che essendo sempre in calore erano ribelli e intrattabili; ebbene, una volta castrati sono diventati mansueti e belli grassi, proprio adatti per portare il basto e per fare

ogni altro tipo di lavoro.

«Se siete d'accordo me ne incarico io: già che devo arrivare al mercato qui vicino, faccio un salto a casa, prendo i ferri che mi servono e in un attimo sono di ritorno. Vedrete che non ci vuol molto ad aprirgli le cosce a questo stallone fetente e, zac, a farvelo diventare più docile di una pecora.»

XXIV

Se questa proposta mi strappava alle grinfie della morte mi condannava, però, a una pena delle più spiacevoli.

Così cominciai a disperarmi e a piangere la perdita di un'appendice tanto importante del mio corpo. Pensai addirittura di lasciarmi morire di fame o buttarmi giù da un precipizio, di farla finita, insomma: almeno sarei morto intero.

Mentre stavo lì a pensare sul tipo di morte da darmi ecco che quel delinquente di ragazzo mi prelevò di primo mattino e mi portò ancora sulla montagna, lungo il solito sentiero. Qui mi legò al ramo di una grande quercia e lui si mise un po' più discosto a tagliare con la sua accetta la legna da portar giù. Ma ecco che da una caverna lì vicino sbucò con l'enorme testa eretta un'orsa spaventosa. Atterrito alla vista di quell'apparizione improvvisa appoggiai sui garretti posteriori tutto il peso del corpo e sollevando la testa più in alto che potevo cominciai a dare strattoni furiosi finché non ruppi la corda che mi tratteneva; poi, via di gran volata giù per la china e non soltanto spingendo con i piedi ma capitombolando con tutto il peso del corpo proteso in avanti, finché non mi trovai in piano, nei campi, tanto era stato l'impulso di scampare a

quell'orsa colossale e a quel ragazzo ancora peggiore.

XXV

Ma ecco che un viandante vedendomi vagare tutto solo e senza padrone mi afferrò, mi saltò lesto in groppa e, picchiandomi col suo bastone, mi menò per una via traversa che non conoscevo.

Io, dal canto mio, ce la mettevo tutta a correre più che potevo visto che soltanto così potevo evitare l'orribile mutilazione della mia virilità; quanto alle frustate ero così abituato ormai a prenderle regolarmente che quelle non mi facevano punto impressione.

Ma la Fortuna, ostinandosi contro di me mandò in malora con fulminea rapidità quella provvidenziale occasione e architettò nuove trappole.

I miei pastori, infatti, che stavano battendo quella zona alla ricerca di una loro giovenca che s'era smarrita, per caso s'imbatterono in noi e, riconoscendomi immediatamente, mi presero per la cavezza e fecero per trascinarci con loro. «Ma perché mi fate violenza? perché mi derubate?» cominciai a gridare il mio cavaliere, cercando coraggiosamente di opporre resistenza e invocando a testimoni gli uomini e gli dei.

«Ah, sì, eh? Ora siamo noi a trattar male te, che ci rubi l'asino e ce lo porti via? Perché, invece, non ci dici cosa ne hai fatto del ragazzo ch'era con l'asino? L'hai ucciso? E dove l'hai nascosto?» e scaraventatolo a terra cominciarono a tempestarlo di pugni e di calci, a pestarlo ben bene nonostante che egli giurasse e spergiurasse di non aver visto alcun asinaio ma che s'era appropriato soltanto di un asino libero e tutto solo per giunta, con l'intenzione di restituirlo al padrone per averne una mancia.

«Magari potesse parlare quest'asino (ah, non l'avessi mai visto!): vi testimonierebbe la mia innocenza e voi vi pentireste dell'offesa che mi fate.»

Ma le sue preghiere non valsero a nulla. Quei violenti gli legarono una corda al collo e lo trascinarono su per la montagna nel folto del bosco, là dove il ragazzo era solito andare a far legna.

XXVI

Ma del ragazzo nessuna traccia nella zona. Fu invece trovato il suo corpo fatto a brandelli, sparso qua e là per un gran tratto. Io capii; subito che era stata l'orsa e se avessi avuto la possibilità di parlare, perdio, l'avrei anche detto, l'unica cosa però che potetti fare fu quella di rallegrarmi in cuor mio, di quella tardiva vendetta.

Raccolte a fatica le membra sparse del morto i pastori le seppellirono sul luogo ma il mio Bellerofonte, accusato ormai senza ombra di dubbio come ladro e sanguinario assassino, se lo trascinarono dietro alla loro capanna per consegnarlo, l'indomani, ai magistrati perché fosse fatta, così essi dissero, giustizia.

Intanto mentre i genitori del ragazzo piangevano disperati la sua morte, ecco sopraggiungere il contadino che, mantenendo puntualmente la parola, pretendeva di eseguire l'operazione, com'era stato deciso.

«Questa è una questione che non c'entra per niente con la disgrazia che ci è capitata oggi» fece uno. «Sarà per domani e vedrai che non gli taglieremo soltanto i coglioni a questo asino maledetto, ma anche la testa.»

E così quella tortura mi fu differita all'indomani ed io fui riconoscente a quel buon ragazzo che, almeno da morto, m'aveva regalato un giornerello di proroga al mio supplizio.

Però nemmeno questo tantinello di tempo io potetti godermi in pace in quanto la madre del ragazzo, disperata per l'immaturo morte del figlio, tutta in lacrime e in gramaglie, strappandosi con ambedue le mani i bianchi capelli cosparsi di cenere, straziandosi il petto a furia di pugni, urlando e strepitando, irruppe nella stalla: «Ma guardalo qui, come se niente fosse, col muso nella mangiatoia che pensa a saziare la sua ingordigia e a gonfiarsi quel suo ventre senza fondo; e non ha un minimo di compassione per il mio dolore e non gli passa nemmeno per la testa l'orribile fine che è toccata al suo padrone. Si capisce, lui se ne infischia della mia vecchiaia, non tien conto della mia debolezza ed è convinto di passarla liscia dopo un delitto così mostruoso, anzi presume di essere innocente. Eh, sì, sono proprio quelli che hanno commesso le colpe più gravi che sperano impunità nonostante che hanno la coscienza sporca. Ma tu, in nome di dio, maledetta bestiaccia, se anche per un momento tu potessi far uso della parola, com'è che potresti persuadere qualcuno, fosse anche l'uomo più balordo, che questa terribile disgrazia è accaduta senza che tu ne avessi colpa, quando proprio tu, a calci e a morsi, avresti potuto di fendere quel povero ragazzo? Eppure a prenderlo a calci, e spesso, eri capace, ma a difenderlo dalla morte con lo stesso zelo, no! Potevi, certo, caricartelo in groppa e strapparli, così, dalle mani insanguinate del suo spietato assassino; e, invece, no. Te ne sei fuggito da solo lasciandolo steso a terra, lui che era il tuo compagno di

lavoro, il tuo maestro, il tuo amico, la tua guida.

«Ma non lo sai che quelli che rifiutano di porgere aiuto a chi è in pericolo vengono puniti, perché così facendo agiscono contro i principi della morale?»

«Ma tu non ti rallegrierai a lungo della mia sventura, assassino: ti farò sentire io come questo mio strazio m'abbia ridato le forze!»

XXVIII

Così dicendo trasse da sotto il vestito la fascia che le stringeva la vita e mi legò strettamente i piedi perché io non potessi avere alcuna possibilità di difendermi; poi, presa una pertica che serviva per sprangare la porta della stalla, continuò a darmene tante finché le ressero le forze e il bastone, pesante com'era, non le cadde di mano. Imprecando, allora contro le sue braccia che s'erano così presto stancate, corse al focolare e, preso un tizzone ardente, me lo ficcò fra le natiche. Ricorsi, allora, all'unica difesa che mi restava: le scaricai addosso un getto violento di sciolta che le imbrattò viso e occhi e, così accecata e soffocata dal fetore, quella peste mi si levò di torno, altrimenti un asino sarebbe morto per il tizzone di un'Altea impazzita, come Meleagro.

LIBRO OTTAVO

Al canto del gallo giunse dalla vicina città un giovane che mi parve fosse uno dei servi di Carite, cioè di quella fanciulla che aveva condiviso con me tante pene per mano dei briganti.

«Costui, sedendosi presso il fuoco, in mezzo al gruppo degli altri servi, portò la notizia dell'atroce e strana morte di lei e della rovina che era piombata su tutta la sua famiglia.

«Stallieri, pastori e bovari» cominciò a dire. «Carite non è più, la poveretta se n'è andata ai Mani, e non lei sola. È stata una disgrazia tremenda. Ma perché voi possiate sapere ogni cosa, conoscere tutti i particolari, voglio cominciare dal principio. Sono accadute cose da romanzo, degne di essere messe per iscritto da chi ha la fortuna di saper tenere la penna in mano.

«Dunque, nella vicina città, viveva un giovane di famiglia nobile, molto noto quindi e anche molto ricco, un depravato però, che bazzicava nelle bettole e nei bordelli, sempre in mezzo ai bagordi da mattina a sera, e per questo anche in rapporto con certe bande di malfattori, non estraneo neanche a qualche fatto di sangue. Si chiamava Trasillo e il nome non smentiva la sua fama.

II

«Appena Carite fu in età da marito costui si fece subito avanti fra i pretendenti più in vista a chiederne la mano e benché per nobiltà fosse di gran lunga superiore agli altri e cercasse con bellissimi doni di ottenere il consenso dei genitori della ragazza, proprio per i suoi riprovevoli costumi dovette subire l'affronto di un rifiuto.

«Così, quando la padroncina fu promessa in sposa al buon Tlepoemo quello continuò a covar dentro di sé una morbosa passione cui si aggiunse ora la rabbia per la delusione patita arrivando perfino a cercare l'occasione per una sanguinosa vendetta.

«Il momento opportuno per rifarsi avanti non si fece attendere e così egli poté accingersi al delitto che da tempo meditava.

«Il giorno in cui la fanciulla, per il coraggio e l'astuzia del suo fidanzato, fu liberata dalle mani dei briganti e sottratta alla minaccia delle loro armi, egli si mescolò allo stuolo degli amici accorsi per congratularsi, ostentando la sua contentezza, complimentandosi con gli sposi novelli per lo scampato pericolo, e beneaugurando per la prole futura.

«In considerazione del suo illustre casato egli fu così accolto in casa nostra fra gli ospiti di maggior riguardo e qui cominciò a recitar la parte dell'amico fedelissimo ben dissimulando il suo proposito delittuoso.

«Nelle conversazioni abituali, nelle frequenti visite, durante i pranzi o quando si beveva insieme un bicchiere, egli finì col diventare l'ospite più gradito e simpatico ma anche col precipitare sempre più in fondo, e senza accorgersene, nell'abisso della sua passione.

«Così è, purtroppo! La fiamma del crudele amore fino a quando è un focherello, allietta col suo tepore, quando poi, dalli oggi, dalli domani, le si dà esca, la si alimenta, allora diventa un insopportabile incendio e divora completamente l'uomo.

III

«Già da tempo Trasillo pensava a un luogo adatto per incontrarsi

segretamente con Garite ma per il gran numero di servi che bazzicavano per casa, si rendeva conto che una relazione clandestina era praticamente impossibile; d'altro canto sentiva di non essere più capace, ormai, di spezzare i lacci tenaci di quella sua recente e crescente passione e che se anche la fanciulla avesse consentito, ma come poteva?, la sua inesperienza in fatto di amori extraconiugali avrebbe reso la cosa ancor più difficile. Tuttavia era proprio la difficoltà dell'avventura a spingerlo a tentarla con accanita ostinazione, come se fosse una conquista a portata di mano. E, infatti, se in un primo momento la cosa gli parve difficile, poi, man mano che la passione gli cresceva dentro, egli ritenne di poterne facilmente venire a capo. D'altronde è vero; via via che un amore si rafforza, tutto sembra più facile, anche quello che in un primo momento pareva difficile.

«Ma state a sentire, vi prego, fate attenzione adesso e vedete un po' fino a che eccessi arrivò la sua furiosa passione.

IV

«Un giorno Tlepolemo, preso con se Trasillo, se ne andò a caccia di fiere, se fiere possono chiamarsi i caprioli; Carite, infatti, non voleva che il marito cacciasse animali armati di zanne e di corna.

«Giunti a un'altura boscosa, ombreggiata da un fitto intrico di cespugli, dove per sottrarsi allo sguardo dei cacciatori si nascondevano i caprioli, furono mollati i cani, tutti segugi di buona razza, perché stanassero la selvaggina e subito essi, perfettamente addestrati com'erano, si sparsero per la macchia, chiusero tutte le vie d'uscita, prima con sordi mugolii, poi, a un improvviso segnale, riempiendo tutto il bosco con i loro furiosi

e assordanti latrati.

«Ma non fu stanato né un capriolo, né un daino, né un cerbiatto che di tutti gli animali selvatici è il più mansueto; saltò fuori, invece, un cinghiale enorme, di dimensioni mai viste, tutto muscoli vibranti sotto la sua cotenna, tutto coperto di peli ispidi, di grosse setole sulla schiena: aveva la bava alla bocca, digrignava le zanne, i suoi occhi minacciosi mandavano lampi, le sue mascelle erano tutte un fremito e con un impeto fulmineo si lanciò all'attacco. Prima di tutto, dando colpi di zanna a destra e a manca, fece a pezzi i cani più audaci che lo incalzavano da vicino, poi, lacerando le reti che al momento lo avevano trattenuto, passò oltre.

V

«Noialtri, presi da un grande spavento, abituati com'eravamo a cacciare soltanto animali innocui e trovandoci indifesi e disarmati, andammo tutti a nasconderci nel folto dei cespugli e sugli alberi. Trasillo, invece, cogliendo l'occasione propizia per il suo tranello, astutamente cominciò a provocare Tlepolemo: 'Ma che ci succede? Siamo proprio anche noi spaventati a tal punto da restarcene imbambolati come questi servi vigliacchi, o tutti tremanti come femminette, e intanto ci lasciamo sfuggire questa bellissima bestia? Che aspettiamo a saltare a cavallo e, in un attimo, a raggiungerla? Alè, prendi uno spiedo, io una lancia' e, senza attendere oltre, balzarono a cavallo e si lanciarono all'inseguimento della fiera; la quale, non ignorando la sua forza, fece un improvviso dietro front e, tutta fremente di ferocia, arrotando le zanne, raccolse il suo impeto contro di loro, esitando un attimo come per

scegliere chi dei due dovesse caricare per primo. Tlepolemo, prevenendola, le scagliò nelle reni il suo spiedo ma Trasillo, invece di colpirla a sua volta, con un colpo di lancia troncò i garretti posteriori del cavallo di Tlepolemo che, arrovesciandosi indietro nel proprio sangue, senza volerlo, trascinò nella caduta il suo cavaliere.

«Fu un attimo: il cinghiale, vedendo il giovane a terra, gli fu addosso furibondo e mentre egli tentava di rialzarsi, con ripetute zannate, gli lacerò le vesti e le carni.

«Quel buon amico di Trasillo certo non si pentì del suo crimine, anzi non si ritenne nemmeno del tutto soddisfatto vedendo l'altro in così gran pericolo, vittima sacrificata alla sua crudeltà, e così, mentre Tlepolemo, trafitto ormai da ogni parte, cercava invano di proteggersi dai colpi e gli implorava disperatamente aiuto, quello, freddamente, gli piantò la lancia nella coscia destra, sicurissimo che la ferita della sua arma sarebbe stata del tutto simile alle altre provocate dai denti dell'animale. Infine, con un colpo ben assestato, trafisse anche la fiera.

VI

«Così morì il povero Tlepolemo e noi servi, chiamati fuori dai nostri nascondigli, accorremmo tutti addolorati.

«Ma Trasillo, benché tutto lieto d'aver raggiunto il suo scopo con la morte del rivale, dissimulò la gioia e aggrottando la fronte e fingendo una grande afflizione, si gettò sul corpo dell'amico che egli stesso aveva ucciso e imitò a perfezione chi si dispera e piange per qualche disgrazia: solo le lacrime non riuscì a farsi venir fuori. Così, conformandosi a noi che eravamo, però, sinceramente addolorati, incolpava la fiera di ciò che

egli aveva compiuto con le sue mani.

«Il delitto era stato appena compiuto che subito se ne diffuse la notizia la quale, prima che altrove, giunse alla casa di Tlepolemo e agli orecchi della sposa infelice.

«Come una pazza Carite, a una notizia così tremenda, inaudita, fuori di sé e sconvolta dal dolore, si lanciò per le strade affollate, per i campi, urlando con voce alterata la morte del marito.

«In folla accorsero i cittadini, tristi, e, associandosi al suo dolore, le si fecero intorno, la seguirono, tutta la città si svuotò per correre a vedere.

«Quando la poveretta giunse trafelata accanto al cadavere del marito, senza più forze, si lasciò cadere su quel corpo e lì per poco non rese l'anima che aveva a lui consacrata.

«A stento fu strappata di lì dalle mani dei suoi e, suo malgrado, rimase in vita, mentre il morto, seguito da tutto il popolo in solenne processione, veniva accompagnato al luogo della sepoltura.

VII

«Anche Trasillo gridava e si batteva il petto, fin troppo forte, anzi quelle lacrime che prima non era riuscito a spremere per il dolore, ora, per la gioia incontenibile, gli scendevano giù copiose e, insieme ad altre mille esclamazioni di affetto, riuscivano a ingannare la stessa verità: chiamava Tlepolemo amico, coetaneo, compagno, fratello, lo invocava per nome con lamenti che strappavano il cuore e intanto prendeva nelle sue mani di Carite perché ella cessasse di colpirsi il petto; cercava di calmare la sua disperazione, di frenare i suoi lamenti, di lenire con

parole carezzevoli il suo acuto dolore, la consolava portandole vari esempi di altrettanti luttuosi incidenti. Ma tutta quella simulata pietà non era che un pretesto per palpeggiarsi la donna e alimentare con illeciti dilette il suo esecrabile amore.

«Appena ebbero termine le onoranze funebri la giovane fu impaziente di raggiungere suo marito e, considerate tutte le vie, scelse quella più dolce e più lenta, che non ha bisogno d'arma alcuna, che è simile, piuttosto, a un placido sonno: insomma la poverina decise di lasciarsi morire d'inedia e, trascurando completamente la sua persona, nascondendosi nelle tenebre più fitte, aveva già detto addio alla luce.

«Ma Trasillo, a furia di insistere, o di persona o ricorrendo all'aiuto dei familiari o degli amici o degli stessi genitori della giovane, riuscì a tirarla fuori e a far sì ch'ella si decidesse a concedere a quel suo corpo, già roso dalla sporcizia e che aveva già il pallore della morte il ristoro di un bagno e di un po' di cibo.

«E così Carite, timorata com'era dei suoi genitori piegandosi al dovere che l'affetto le imponeva ma suo malgrado e con volto certo non lieto anche se un po' più sereno, riprese il suo posto tra i vivi, come le era stato ordinato. Ma nel suo cuore, nel più profondo dell'animo suo, sentiva pena e dolore e consumava i suoi giorni e le sue notti in un cupo rimpianto, del marito morto s'era fatta riprodurre l'effigie sotto l'aspetto del dio Bacco e ad essa con assidua devozione rendeva onori divini e questo era per lei una consolazione e, insieme, un tormento.

VIII

«Ma Trasillo, ardito e, come dice il suo nome, temerario, prima ancora che

le lacrime avessero placato il dolore e che si fosse acquietato il delirio di una mente sconvolta e la pena fosse scemata col tempo chiudendosi in se stessa, a lei che ancora piangeva lo sposo, che ancora si lacerava le vesti e si strappava i capelli, non esitò a parlare di nozze e a svelare spudoratamente il segreto che covava dentro e le sue incredibili infami intenzioni.

«Inorridì Carite e si ribellò a quella ignobile proposta e come colpita da un gran tuono o da una forza celeste o dallo stesso fulmine di Giove, cadde a terra priva di sensi. Quando dopo un po' riprese conoscenza cominciò a gridare come una belva, e, comprendendo ormai la parte sostenuta dall'infame Trasillo, menò per le lunghe la richiesta del pretendente per meglio riflettervi.

«Fu appunto in questo lasso di tempo che l'ombra di Tlepolemo, così tragicamente ucciso, sporca ancora di sangue e irriconoscibile nel suo pallore, apparve nei casti sogni della sposa: 'O moglie mia' le diceva 'che qualcun altro ormai potrà anche chiamarti così, se nel tuo cuore s'è affievolito il mio ricordo o se per la mia morte immatura s'è spezzato il vincolo d'amore che ci legava, sposa pure chi vuoi e sii felice ma, in nessun modo, non darti a Trasillo, non metterti nelle sue sacrileghe mani, evita di parlargli, di sedere alla sua mensa, di entrare nel suo letto.

Sta' lontana dalla mano insanguinata del mio uccisore, non iniziare la tua nuova vita di sposa con un assassino. Quelle ferite che lavasti con le tue lacrime non furono tutte prodotte dalle zanne del cinghiale: fu la lancia del perfido Trasillo a separarmi da te.' E altro ancora aggiunse chiarendo perfettamente come s'erano svolti i fatti.

«Carite, che poco prima s'era addormentata tutta triste, la faccia contro il guanciaie, e che anche nel sonno rigava le sue gote di lacrime, riscuotendosi da quel suo riposo agitato, come da un incubo, risentì la stretta del dolore e ricominciò a dare in lunghi e acuti lamenti, a strapparsi la veste, a martoriarsi le belle braccia con le sue piccole mani crudeli.

«Però non accennò ad alcuno del suo sogno ma fingendo di non saperne nulla del delitto, decise di punire l'infame assassino e poi di por fine a quella sua vita senza più gioia.

«E così, ogni volta che l'odioso pretendente tornava nuovamente alla carica, martellando con domande di nozze quelle orecchie che non erano disposte ad ascoltarlo, ella amabilmente respingeva le sue proposte e alle insistenze, alle implorazioni di lui, a meraviglia e astutamente recitava la sua parte:

«'I miei occhi,' diceva, 'sono ancora pieni dell'immagine del mio adorato marito che per te era come un fratello; sento ancora il profumo del suo corpo divino che sapeva di cinnamomo. Oh, il bel Tlepolemo è ancora vivo nel mio cuore. Comportati da quel galantuomo che sei e concedi a questa povera donna che sia trascorso con i mesi che restano, almeno il tempo necessario, cioè l'anno di lutto stabilito. Questo, sia per difendere il mio pudore che per il tuo interesse, perché non vorrei suscitare l'ombra adirata di mio marito e il suo giusto sdegno per le nozze premature con funeste conseguenze per la tua incolumità.'

«Trasillo non era soddisfatto da discorsi simili e tanto meno lusingato da una promessa che pure dava una precisa scadenza, e così continuò a incalzarla con proposte illecite, senza darle respiro, fino a quando Carite, fingendosi vinta, un giorno non gli disse: 'Va bene; però, caro Trasillo, tu devi assolutamente concedermi che noi ci troviamo di nascosto e che nessuno, neanche quelli di casa, venga a sapere della cosa prima che siano trascorsi i giorni che mancano a finir l'anno di lutto.'

«Trasillo s'arrese alla donna e cadde nel tranello di quella insidiosa promessa. Ben volentieri consentì a quegli amori clandestini e trascurando ogni cosa pur di possedere Carite, altro non chiese che scendesse presto la notte con le sue tenebre più nere.

«'Fa' attenzione' gli raccomandò Carite 'avvolgiti bene nel mantello e non farti accompagnare da nessuno. Alle prime ore della notte avvicinarti piano alla mia porta, fa' un fischio e aspetta la mia governante che starà dietro l'uscio ad attenderti. Essa ti aprirà e ti farà strada, al buio, fino al mio letto.'

XI

«Piacque a Trasillo questa messinscena di nozze per lui fatali e senza sospettare di nulla ma tutto smanioso, nell'attesa, si rammaricava che il giorno fosse tanto lungo a passare e la notte tanto lenta a venire.

«Ma quando il sole lasciò il posto alle tenebre egli, puntualissimo, e tutto avvolto nel suo mantello come gli aveva raccomandato Carite, con la ingannevole complicità della nutrice ch'era lì ad aspettarlo, scivolò nella camera di lei, pieno di speranza.

La vecchia, allora, secondo le istruzioni ricevute, lo intrattenne

amabilmente porgendogli delle coppe e un'anfora di vino nella quale furtivamente aveva messo del sonnifero, pregandolo di giustificare il ritardo della padrona trattenuta al letto del padre ammalato.

«Senza alcun sospetto Trasillo cominciò a bere a garganella e fu un gioco farlo piombare in un sonno profondo. Quando, infine, egli giacque riverso, del tutto indifeso e inoffensivo, la vecchia chiamò Carite che nel suo virile risentimento e fremente di rabbia si precipitò dentro e s'avventò sull'assassino.

XII

«'Eccolo qui,' gridò, 'l'amico fidato del mio sposo, il leale cacciatore, il mio affettuoso pretendente. Questa è la mano che sparse il mio sangue, questo il petto che ha ordito gli inganni infernali per la mia rovina, questi gli occhi ai quali piacqui per mia sventura ma che, avvolti come sono ora nelle tenebre anticipano già la pena che li attende. Riposa pure tranquillo, fa' pure sogni felici. Non avrò spada, io, non lancia per ucciderti. Non voglio che tu somigli al mio sposo fosse pure nel genere di morte: tu vivrai, ma a morire saranno i tuoi occhi e non vedrai più nulla se non in sogno. Farò in modo che più fortunato stimerai il tuo rivale per la sua morte che non te per la tua vita. Non vedrai mai più la luce e avrai sempre bisogno della mano di un compagno, ma non avrai quella di Carite, non godrai delle sue nozze, né ti consolerà la pace della morte, né gioirai dei piaceri della vita ma, ombra inquieta, andrai vagando tra l'Averno e il sole e a lungo cercherai quella mano che ti ha preso gli occhi e non saprai di chi lagnarti e questo farà la tua sventura ancora più orribile. Io, invece, offrire al sepolcro di Tlepolemo il sangue delle

tue pupille, sacrificherò ai suoi santi Mani questi tuoi occhi. Ma perché dilazionare la pena che ti aspetta? magari lasciarti godere in sogno dei miei amplessi a te fatali? Sgombra le tenebre del sonno e destati per entrare in quelle del tuo castigo. Leva in alto il tuo volto spento, riconosci la vendetta, renditi conto della tua sventura, valuta la tua pena. Così sono piaciuti i tuoi occhi alla casta moglie, così le fiaccole nuziali hanno illuminato le tue nozze. Ti saranno pronube le Furie vendicatrici, compagna la cecità, continuo tormento il rimorso.'

XIII

«Questa la sorte che la donna assicurò a Trasillo e, trattosi dai capelli uno spillone, lo immerse negli occhi di lui.

«Quindi lasciandolo lì completamente cieco a dibattersi in un dolore di cui non si rendeva conto e che lo aveva riscosso dal sonno e dalla sbornia, ella afferrò la spada che Tlepolemo soleva portare e, sguainatala, si lanciò in folle corsa attraverso la città e si diresse al sepolcro del marito, certo col proposito di compiere chissà qual gesto insano.

«Tutti noi, l'intera popolazione, ci precipitammo fuori delle nostre case e le corremmo dietro costernati esortandoci a vicenda a strapparle il ferro di mano, impazzita come sembrava.

«Ma giunta al sepolcro di Tlepolemo ci tenne tutti lontani con la sua spada che mandava bagliori e quando vide il nostro gran piangere, i lamenti e i sospiri di una folla intera: 'Smettetela' disse, 'con queste lacrime importune, scacciate un dolore che non si addice alla mia virtù.

Mi sono vendicata del feroce assassino di mio marito; ho punito colui che

mi ha tolto lo sposo. Ora è tempo che con questa spada mi apra la via che mi ricongiunga al mio Tlepolemo.'

XIV

«E dopo averci narrato ad uno ad uno tutti i particolari che il marito le aveva rivelato in sogno, l'inganno con cui aveva adescato e poi ucciso Trasillo, si immerse la spada sotto la mammella destra e cadde sul suo stesso sangue balbettando parole incomprensibili, e virilmente spirò.

«I parenti lavarono il corpo della povera Carite, lo composero in un'unica sepoltura e restituirono al marito, per l'eternità, la sua sposa.

«Quanto a Trasillo, risaputa ogni cosa, non riuscendo a trovare una morte adeguata a tanta catastrofe e comprendendo che neanche una spada sarebbe stata sufficiente a lavare così nefando delitto, si fece condurre presso quella tomba ed esclamando più volte 'Eccovi, o irati Mani, la vittima volontaria', chiuse dietro di sé le porte del sepolcro e, deciso a porre volontariamente fine ai suoi giorni, si lasciò morire di fame.»

XV

Queste cose, tra lunghi sospiri e qualche lacrima, riferì quel servo ai contadini che rimasero profondamente impressionati; anzi temendo un nuovo padrone e commiserando la sventura toccata al loro signore, decisero di fuggire.

Ma il capo delle scuderie, quello al quale io ero stato affidato con mille raccomandazioni, lasciò la vecchia dimora accatastando sulla mia schiena e

su quella degli altri quadrupedi tutto ciò che teneva nella sua casetta e avesse qualche valore. Portavamo bambini, donne, polli, uccelli, capretti, cagnolini, insomma tutto ciò che per la propria lentezza ci avrebbe ritardato la marcia; camminava con i nostri piedi. A me, però, il carico che portavo, per quanto fosse enorme, non era gravoso dal momento che con quella fuga provvidenziale mi lasciavo indietro quel detestabile individuo che mi voleva castrare.

Superato un monte ripido e boscoso, ridiscesi nuovamente al piano, procedemmo fra i campi liberi e aperti finché non giungemmo a un borgo ricco e popoloso che già stava annottando.

Gli abitanti ci raccomandarono di non uscire di notte e nemmeno di prima mattina, perché, ci dissero, lupi giganteschi, ferocissimi, in grossi branchi infestavano e rapinavano tutta la regione, anzi si appostavano lungo le strade e assalivano i viandanti come veri e propri banditi; resi ancor più feroci dalla fame, addirittura attaccavano i vicini villaggi minacciando di strage gli stessi abitanti come se fossero pecore inermi. E aggiunsero anche che proprio la strada che dovevamo percorrere era disseminata di corpi umani semidivorati e biancheggiava qua e là di ossa spolpate e che noi, quindi, dovevamo procedere con ogni cautela e soprattutto riprendere il cammino in piena luce, a giorno fatto, col sole alto, proprio per evitare le insidie che si celavano da ogni parte, dal momento che soltanto la luce frenava l'impeto di quelle bestie feroci; e che, se volevamo superare tutte quelle difficoltà, dovevamo avanzare in gruppo serrato, a cuneo, e non in ordine sparso.

Ma quegli sconsiderati che nella loro fuga avevan tirato dietro anche noi, per la smania di far presto, nel timore di un improbabile inseguimento, se ne infischiarono di quei saggi avvertimenti e senza aspettare che venisse giorno, in piena notte, carichi come eravamo, ci rimisero in strada.

Io, per la paura del pericolo ventilato, me ne stavo nascosto più che potevo nel gruppo dei cavalli pensando a salvare le chiappe dall'assalto delle fiere, e tutti si meravigliavano come riuscissi ad allungare il trotto e addirittura a correre più degli stessi cavalli. Eppure quella fretta era segno di fifa, non di zelo, tanto che fra me cominciai proprio a credere che quel famoso Pegaso, per la paura, avesse messo le ali e che se la leggenda che l'aveva rappresentato alato, era stato proprio per quel gran salto che aveva spiccato fin su nel cielo, per la fifa d'essere morsicato dalla Chimera vomitante fiamme.

Del resto anche quei pastori che ci guidavano erano come se stessero andando alla guerra. Chi portava una lancia, chi uno spiedo, chi delle frecce, chi un bastone o anche pietre che la strada sassosa forniva in quantità alcuni poi s'eran presi dei pali acuminati, parecchi, infine, tenevano lontane le fiere con fiaccole accese.

Non mancava niente, eccetto la tromba, per essere una vera e propria squadra in assetto di guerra.

Ma tutti presi da quella nostra paura che doveva rivelarsi inutile noi incappammo in un guaio peggiore. I lupi, infatti, spaventati forse dal baccano di quella schiera compatta di giovani o dalla luce accecante delle torce, o perché stavan facendo razzia altrove, non solo non ci assalirono ma non si fecero vedere nemmeno da lontano.

Furono, invece, i contadini di un villaggio che in quel momento stavamo oltrepassando, a scambiarsi per una banda di ladri e, preoccupati per i loro averi e tutti impauriti, con i soliti incitamenti e con urla di ogni genere, a lanciarci addosso i cani, bestioni enormi e feroci, assai più dei lupi e degli orsi, addestrati con cura proprio per la difesa e la guardia.

Questi, feroci per natura e aizzati dalle grida dei loro padroni, si lanciarono contro di noi e, attaccandoci da tutti i lati, ci saltarono addosso, azzannando senza alcuna distinzione bestie e uomini e atterrandone molti con ripetuti assalti. Fu una scena davvero indimenticabile e più ancora pietosa: un nugolo di cani inferociti che azzannavano quelli che tentavano di fuggire, che s'avventavano su chi era rimasto fermo, che saltavano addosso ai caduti, che correvano di qua e di là in mezzo alla nostra schiera distribuendo morsi.

Ed ecco che a questo malanno se ne aggiunse un altro peggiore: i contadini, dall'alto dei tetti e giù dal colle vicino cominciarono a farci piovere addosso una violenta sassaiola, tanto che a un certo punto noi non sapemmo più da che cosa dovessimo prima guardarci, se dai cani che ci erano addosso o dai sassi che piombavano su di noi da lontano.

A un certo momento una pietra colpì giusto al capo la donna che mi sedeva sulla schiena, la quale cominciò a strillare e a piangere per il dolore e a chiamare in aiuto suo marito, uno dei mandriani.

XVIII

Quello accorse sacramentando e mentre asciugava il sangue alla moglie

cominciò a urlare: «Ma perché vi accanite contro della povera gente, contro stanchi viandanti? Perché ci attaccate e ci massacrate con tanta ferocia? Cosa credete di poterci prendere? Che male vi abbiamo fatto? Eppure non abitate mica nelle spelonche come le belve o fra le rocce come i selvaggi per prendervi il gusto di spargere sangue umano!»

Aveva appena detto questo che la gragnuola di sassi cessò e così la furia scatenata dei cani che vennero richiamati. Poi uno dalla cima di un cipresso: «Non vi abbiamo assaliti per prendervi la vostra roba, ma, al contrario, solo per difendere la nostra da un vostro assalto. Ora però la pace è fatta e voi potete proseguire sicuri.»

Alle sue parole noi riprendemmo la marcia, chi più, chi meno tutti feriti e malconci o per i morsi dei cani o per i colpi di pietra e dopo un buon tratto di strada giungemmo a un bosco fitto di grandi alberi e rallegrato da verdeggianti prati.

Qui i nostri conducenti pensarono di fermarsi un pochino per riposare e medicar le ferite. Così si sdraiarono per terra a riprendere fiato poi si dettero da fare con vari rimedi intorno alle loro piaghe: uno con acqua di fonte toglieva il sangue, un altro comprimeva il gonfiore con spugne inzuppate d'aceto, un terzo stringeva con bende le ferite aperte, ciascuno, insomma, provvedeva da sé a curarsi.

XIX

Intanto dalla cima di un colle un vecchio ci guardava, che fosse un pastore lo capimmo dalle capre che gli pascolavano intorno. Ma quando uno dei nostri gli chiese se avesse del latte fresco da venderci o almeno del formaggio, quello, scuotendo a lungo la testa, per tutta risposta ci fece:

«Ma come? proprio ora voi pensate a mangiare, a bere e a far la siesta? Ma non sapete dove vi trovate?» e tiratesi dietro le sue caprette scomparve ai nostri sguardi.

Queste parole, quel suo improvviso allontanarsi fecero nascere nei nostri mandriani una paura mica da poco e mentre, tutti impressionati, si chiedevano in che luogo fossero mai capitati, e non scorgevano nessuno che potesse informarli, ecco che apparve lungo la strada un altro vecchio, alto, carico d'anni, tutto curvo sul suo bastone dal passo lento e strascicato; piangeva, e quando ci vide raddoppiò le sue lacrime e venne a prostrarsi alle ginocchia di quei giovani.

XX

«Che la fortuna e i vostri genii vi facciano giungere sani e salvi alla mia età,» cominciò a implorare. «Ma voi aiutate questo povero vecchio, strappate alla morte il mio nipotino, rendetelo ai miei capelli bianchi. Vi dirò: mio nipote, dolce compagno di questo viaggio, mentre cercava di afferrare un uccellino che cantava sulla rupe, è scivolato in un fosso qui vicino, sotto i rami più bassi di quegli alberi, ed è in estremo pericolo di vita. È ancora vivo, perché lo sento che piange e chiama spesso suo nonno ma, come potete vedere, mi mancano le forze per poterlo soccorrere. Ma a voi che siete giovani e forti sarà facile dare una mano a questo povero vecchio e salvarmi il bambino, l'ultimo della mia famiglia e l'unico mio discendente.»

XXI

Tutti ebbero compassione di quel vecchio che li supplicava e si strappava i bianchi capelli; e uno ch'era il più coraggioso di tutti, il più giovane e anche il più forte, il solo ch'era uscito incolume dal putiferio di poc'anzi, si alzò prontamente e dopo aver chiesto dove fosse caduto il bambino, senza indugio seguì il vecchio che, intanto, gli mostrava a dito certi cespugli spinosi poco lontani.

Nel frattempo noi ci eravamo rimessi un po' in forze pascolando, i conducenti curandosi le ferite e così ognuno riprese il proprio carico e si accinse a rimettersi in cammino.

Preoccupati, però, del ritardo del giovane, invano chiamato per nome più volte e a gran voce, mandarono uno di loro a cercarlo per farlo tornare e avvertirlo ch'era tempo di riprendere il viaggio.

Costui tornò poco dopo tutto tremante e livido come una bacca e riferì sul suo compagno una cosa orribile: che lo aveva visto lungo disteso a terra già quasi tutto divorato da un enorme drago che gli stava sopra a finirselo di spolpare, mentre di quel miserabile vecchio nessuna traccia.

Collegando questa notizia con il discorso del pastore il quale aveva voluto certamente alludere a quel terribile abitante del luogo e non ad altro, i mandriani fuggirono precipitosamente da quella contrada spingendoci avanti a furia di randellate.

XXII

A perdifiato facemmo un lungo pezzo di strada finché non giungemmo a un villaggio e qui ci fermammo per la notte. In quel luogo però era successo poco prima un fatto che val la pena di raccontare.

Uno schiavo, al quale il padrone aveva affidato la sorveglianza di tutta la servitù e, praticamente, la sovrintendenza della sua vasta proprietà, quella dove noi c'eravamo fermati, aveva preso in moglie una schiava che lavorava nella medesima casa, ma s'era follemente innamorato di un'altra donna, di condizione libera e per giunta forestiera.

La moglie tradita, accecata dalla gelosia, diede alle fiamme i registri del marito e tutto quanto egli aveva raccolto nel granaio. Non soddisfatta del danno procurato, che non lavava sufficientemente l'onta del tradimento, la donna infierì contro il suo stesso sangue: si legò a una corda insieme con un figliuolo che aveva avuto a suo tempo dal marito e si precipitò in un pozzo profondissimo, tirandosi dietro come un'appendice quella povera creaturina.

Il padrone, profondamente turbato per quella morte, arrestò il servo che con la sua condotta aveva provocato una simile tragedia e lo fece legare nudo e tutto ricoperto di miele a un albero di fico il cui tronco tarlato era tutto un brulicare di formiche che andavano su e giù per il legno, entrando e uscendo da tutti i fori.

Appena queste sentirono l'odore dolciastro del miele, in un baleno s'attaccarono a quel corpo e con i loro piccoli ma continui, implacabili morsi, in un supplizio che non pareva aver mai fine, ne rosicchiarono le carni e le stesse viscere fino a spolparlo completamente e finché, attaccate a quell'albero funesto, non rimasero che ossa biancheggianti.

XXIII

Così abbandonammo anche questo infausto luogo e riprendemmo il cammino lasciando alle sue disgrazie la gente sconsolata che vi abitava.

Viaggiammo un'intera giornata lungo strade di campagna e, finalmente, stanchi morti, giungemmo a una bella e popolosa città. Qui i pastori decisero di fermarsi definitivamente, di metter su casa, un po' perché quello parve loro un nascondiglio sicuro, lontano da ogni ficcanaso, un po' perché li allettava l'abbondanza e la continua affluenza di viveri. Per tre giorni, così, noi bestie fummo lasciate in pace, anzi ci rimpinzarono a più non posso perché facessimo bella mostra di noi e, poi, ci portarono al mercato e ci misero in vendita. Il banditore a gran voce offrì il prezzo per ciascuno di noi: i cavalli e gli altri asini furono subito comprati da ricchi mercanti, io, invece, rimasi lì tutto solo in un cantuccio e la gente mi passava davanti con una smorfia come se fossi roba di scarto. Alla fine mi venne rabbia d'esser palpato e squadrato da tutti e di sentirmi calcolare l'età dai denti che avevo e così afferrai la mano puzzolente di un tizio che continuava a strizzarmi le gengive con quelle sue mani luride e gliela conciai proprio a dovere. La cosa bastò per togliere a tutti la voglia di comprarmi ed io passai per una bestia ferocissima. Ma il banditore riprese a urlare con la sua voce sgangherata e questa volta si mise a snocciolare sul mio conto un sacco di ridicolaggini: «Ma che stiamo qui a perder tempo per cercar di vendere questo castrone? vecchio per giunta, che sì e no si regge su quei quattro zoccoli consumati, sformato dai dolori, inselvaticito dalla pigrizia, che non vale più di un setaccio da ghiaia. Via, se qualcuno è disposto a rimetterci il fieno, noi glielo regaliamo.»

A simili battute la gente rideva ch'era un piacere. Su di me, invece, la sfortuna maledetta tornava a puntare i suoi occhi ciechi, quella sfortuna che da un po' di tempo mi tiravo dietro dovunque andassi e che, nonostante tutti i guai che mi aveva già fatto passare, non s'era ancora stancata di perseguitarmi. Ecco che ora mi offriva un compratore fatto apposta per me, trovato proprio giusto per compensare le mie disgrazie.

Pensate un po': un finocchio, un vecchio finocchio, per di più calvo, tranne qualche riccioletto sbiadito e penzoloni attorno al capo, uno della feccia, di quelli che battono le strade e che vanno per piazze e paesi portando in processione la dea Siria e costringendola a chiedere l'elemosina al suono di cembali e nacchere. Ebbene, proprio a costui venne la voglia di comprarmi.

«Di che paese è?» fece al banditore. E quello ad assicurarlo. «Della Cappadocia. È ancora forte abbastanza.»

«E quanti anni ha?»

E l'altro, spiritoso: «Un astrologo, facendogli l'oroscopo ha detto che aveva cinque anni. Tu, però, chiedilo a lui, che deve sapere meglio di tutti il suo stato anagrafico. D'altro canto, per quanto io sia prudente, so che avrò a che fare con la legge Cornelia se ti vendo come schiavo questo cittadino romano. Tu però che aspetti a comprarlo? È un servitore fedele e onesto e ti sarà di aiuto in casa e fuori.»

Ma quell'odioso compratore non la smetteva di far domande e, alla fine, tutto preoccupato, chiese se fossi una bestia mansueta.

XXV

«Non è un asino, è un pecorone,» lo rassicurò il banditore, «buono a tutti

gli usi; non morde, non tira calci, quasi quasi sotto quella pelle si direbbe che si nasconda un brav'uomo. Prova a metterci la testa fra le cosce e vedrai da te quant'è arrendevole.»

Così quel banditore sbeffeggiava il gaglioffo che, capita l'antifona, lo rimbeccò tutto arrabbiato: «Carogna sordomuta,» gli gridò, «imbecille d'un banditore! E da un po' che mi stai menando per il naso con le tue battute oscene. Che l'onnipotente Siria, genitrice di tutte le cose e il santo Sabazio e Bellona e la Madre Idea col suo Attis e Venere regina col suo Adone ti rendano cieco. Ma, idiota che sei, ti pare che io possa affidare la dea a un giumento ribelle che tutt'a un tratto s'impunta e mi getta giù la sacra immagine e io, poverina, a correr di qua e di là, tutta spettinata a cercare un medico per la mia dea stesa in terra?»

Io che avevo ascoltato tutto pensai di mettermi a dare sgroppate come un ossesso in modo che quello, vedendomi così inferocito, rinunciasse a comprarmi. Ma quello, ansioso di concludere, mi prevenne e sborsò lì per lì diciassette denari che il mio padrone subito intascò, lieto di sbarazzarsi di me.

E così, con una corda attorno al collo, fui consegnato a Filebo, come si chiamava il mio nuovo padrone.

XXVI

E così costui si tirò dietro fino a casa il nuovo servitore. E dalla soglia cominciò a gridare: «Su, bambine, eccovi un bel servitorino, l'ho comprato al mercato.»

Ma le bambine altro non erano che un branco di finocchi i quali, subito entusiasmandosi, cominciarono a dare in urletti striduli e fessi, credendo

per davvero che si trattasse di un servitorello pronto all'uso.

Ma quando videro altro che una cerva sostituita a una vergine, ma addirittura un asino al posto di un uomo ecco che arricciarono il naso e cominciarono a schernire in vari modi il loro maestro, dicendogli che egli s'era portato a casa un marito per lui e non un servo per loro.

«Bada, però, veh?» soggiunsero, «non divorartelo tutto tu un cocco così bello, ma lasciacelo un po' anche a noi che siamo le tue colombine.»

Scambiandosi piacevolezze di questo genere mi legarono a una mangiatoia lì vicino.

Qui trovai un giovane molto robusto, abilissimo nel suonare il flauto, che essi avevano comperato al mercato degli schiavi con i soldi ricavati dalle elemosine. Quando i suoi padroni andavano in giro con la dea, costui li accompagnava suonando il flauto ma a casa, fra tutto il resto, doveva anche fare da marito un po' all'uno e un po' all'altro.

Appena mi vide si precipitò a mettermi davanti una gran quantità di cibo e: «Finalmente,» mi fece tutto contento, «sei venuto a darmi il cambio in questa faticaccia. Possa tu vivere a lungo e piacere ai miei padroni per dar così un po' di sollievo alla mia schiena che non ne può più.»

E bastarono queste parole perché io già mi figurassi le nuove disavventure che mi attendevano.

XXVII

Il giorno dopo si misero dei vestiti sgargianti, si fecero belli truccandosi in modo osceno, impiastricciandosi la faccia con un cerone schifoso e segnandosi gli occhi, e uscirono in pubblico.

Inoltre s'eran posti sul capo delle mitrie e, addosso, dei veli gialli di

lino e di seta, alcuni, poi, bianche tuniche con una svolazzante smerlettatura di porpora a punta di lancia, cinture alla vita e sandaletti dorati ai piedi.

La dea, avvolta in un manto di seta, me la sistemarono sulla schiena e loro, tiratesi su le maniche fino alle spalle, brandendo spade e scuri enormi, cominciarono a far come le baccanti, a danzare e a saltare, tutti eccitati al suono del flauto, che parevano degli ossessi.

Toccarono così parecchie case e alla fine giunsero alla villa di un gran signore e lì, sull'uscio, si misero a fare uno strepito terribile, a cacciare urla assordanti, come degli invasati: dimenavano continuamente la testa, giravano il collo con movimenti lenti e serpentini, si scuotevano i riccioli, di quando in quando poi si davan coi denti nei muscoli e addirittura finirono per ferirsi le braccia con le spade di cui erano armati. Uno poi agitandosi più degli altri e mandando continui sospironi come se fosse posseduto da un nume, fingeva di essere pazzo furioso, quasi come se la presenza di un dio rendesse gli uomini deboli e infermi anziché migliorarli.

XXVIII

Ed ecco il compenso che s'ebbe dalla celeste provvidenza: con un tono enfatico cominciò a inventarsi delle accuse contro se stesso, come se avesse commesso chissà quale sacrilegio e gridava che doveva infliggersi con le sue stesse mani la giusta punizione a tanto crimine. Prese, infatti, uno staffile, di quelli che, di solito, per vizzo, portano questi mezzi uomini, fatto di striscioline di lana ritorta e terminanti in lunghe frange con dentro inseriti ossicini di pecora, e cominciò a colpirsi

furiosamente con quell'arnese tutto a groppi resistendo al dolore dei colpi con straordinaria disinvoltura. E così per quei tagli di spada e quei colpi di staffile il lurido sangue di quegli invertiti lordava tutto il terreno; e non è che la cosa mi lasciasse tranquillo: mi chiedevo infatti se tutto quel sangue che colava dalle ferite, per caso non avesse messo voglia allo stomaco di quella dea foresta di assaggiare quello d'asino, così come certi si piccano di voler bere latte d'asina. Quando, alla fine, stanchi di torturarsi o, piuttosto, sazi, la smisero con quello scempio, si dettero da fare a raccogliere le monete d'oro e d'argento che gli avevano gettato, un'anfora di vino, latte, formaggio, focacce di farina e di segale, alcuni avevano anche offerto l'orzo per il portatore della dea e quelli arraffarono tutto con bramosia, riempirono i sacchi che avevano portato con loro apposta e me li ammucchiarono addosso, sicché con quel doppio carico mi pareva proprio d'essere un tempio e insieme un granaio ambulante.

XXIX

Così, girovagando, setacciarono tutta la zona e, alla fine, soddisfatti per la questua ch'era andata meglio del solito, si fermarono in un villaggio e decisero di prepararsi un allegro banchetto. Con la scusa di dover allestire chissà quale cerimonia religiosa per soddisfare con un sacrificio la fame della dea Siria si fecero dare da un contadino un montone bello grasso e, predisposto un pranzetto coi fiocchi, se ne andarono ai bagni. Al ritorno, tutti belli e lavati, si tirarono dietro, come invitato, un contadino, un pezzo di ragazzo, con certe spalle e certi attributi al

basso ventre per cui, dopo aver assaggiato soltanto un po' di verdura, quei luridi, proprio davanti alla tavola, montarono in fregola e si abbandonarono a ogni sorta di sconcezze: circondarono quel giovane, lo spogliarono e, dopo averlo disteso a terra, se lo lavorarono con le loro bocche oscene.

Non potendo più sopportare la vista di una simile infamia, tentai di gridare: «Soccorso, cittadini» ma venne fuori soltanto una «O» chiara, sonora, tipicamente asinina, ma scompagnata da tutto il resto, e, per di più, assolutamente inopportuna in quel momento.

Molti giovani di un villaggio vicino, infatti, che stavano cercando un loro asino scomparso la notte precedente e che scrupolosamente frugavano tutte le locande della zona, sentito il mio raglio, pensarono che in quella casa fosse nascosta la refurtiva e, tutti in gruppo, irrupero dentro per riprendersi la roba loro sorprendendo quegli schifosi proprio nel bel mezzo delle loro oscenità. Subito allora si dettero a chiamare gente e a mostrare a tutti quel turpe spettacolo sbeffeggiando la specchiata illibatezza di quei sacerdoti.

XXX

Confusi da un simile scandalo che in un baleno fu sulla bocca di tutti, rendendoli giustamente odiosi e repugnanti, raccolti i loro bagagli, di nascosto, in piena notte, lasciarono il villaggio, tanto che prima del levar del sole avevano già percorso un buon tratto di strada e a giorno fatto erano ormai lontani in una zona solitaria e fuori mano.

Qui, dopo aver parlottato a lungo fra di loro, decisero di farmi la pelle: mi tolsero la dea dalla schiena, la posarono a terra, mi liberarono di

tutti i finimenti mi legarono a una quercia e con quel loro staffile tutto nodi e ossicini di montone me ne diedero tante da ridurmi in fin di vita; e ce ne fu uno che voleva tagliarmi i garretti con un'ascia, visto che così brutalmente gli avevo offeso il suo pudore immacolato. Ma gli altri, però, oh, non certo perché ci tenevano a me ma perché vedevano che la dea era riversa a terra, ritennero più opportuno lasciarmi vivere.

E così nuovamente mi caricarono di tutti i bagagli e spingendomi a furia di piattonate, giunsero a un'importante città.

Qui uno dei cittadini più in vista, un uomo molto religioso, che aveva una particolare devozione per la dea, quando sentì il fragore dei cembali, il rullo dei tamburi e le carezzevoli melodie del canto frigio, subito ci venne incontro e, per voto, volle ospitare la dea e tutti noi nell'atrio della sua grande casa e si fece in quattro per propiziarsi quella divinità sacrificandole grasse vittime con la devozione più profonda.

XXXI

Ricordo che in quest'occasione io fui lì lì per lasciarci le penne.

Un colono di questo signore aveva mandato in regalo al suo padrone, un assaggio di quel che aveva cacciato: il cosciotto bello grasso di un cervo enorme che però, sbadatamente, era stato appeso dietro la porta della cucina e nemmeno molto in alto, tanto che un cane, buon cacciatore anch'egli, l'aveva di nascosto afferrato e poi, tutto contento, se l'era data a gambe sotto gli occhi dei guardiani.

Accortosi del guaio il cuoco cominciò a imprecare contro se stesso per la sua negligenza, a disperarsi e a piangere inutilmente e quando il padrone ordinò la cena, egli, angosciato e sconvolto, diede un ultimo saluto al

suo bambino e si mise a preparare un cappio deciso a impiccarsi.

Non sfuggì alla moglie, però, questa disperata risoluzione del marito e strappandogli con forza quel nodo dalle mani: «Ma la paura per il guaio che t'è successo,» gli disse, «t'ha proprio reso pazzo del tutto? Ma non vedi che la divina provvidenza ci ha mandato un rimedio? Se in tutta questa brutta disgrazia sei ancora capace di connettere, cerca di farlo, ascoltami: piglia quest'asino che non è della casa, portatelo in un posto dove non ti vede nessuno e sgozzalo; poi gli tagli la coscia, tale e quale com'era questa che è scomparsa, la fai cuocere per benino in una salsina piccante e gliela servi al padrone al posto di quella di cervo.»

A quel disgraziato farabutto non sembrò vero salvar la sua pelle a danno della mia e, apprezzando moltissimo la furbizia della moglie, si mise ad affilare i coltelli per macellarmi.

LIBRO NONO

I

Così quell'infame carnefice armava contro di me l'empia sua mano. Ma di fronte a un pericolo simile che non ammetteva esitazioni, senza star lì a pensarci due volte, decisi di sfuggire al macello dandomi alla fuga e, spezzata con uno strattone la fune cui ero legato, sparando calci e sgroppando per aprirmi un varco verso la salvezza, schizzai via con tutta la velocità delle mie gambe.

Attraversato come un fulmine il portico, piombai nella sala dove il

padrone stava celebrando il banchetto rituale insieme con i sacerdoti della dea e nel mio slancio fracassai tutto, buttai all'aria stoviglie, lampade, la stessa mensa già bell'e imbandita.

A tutto quel disastro il padrone agitatissimo, gridò a un servo di mettermi al sicuro in modo che non potessi più turbare la serenità del banchetto, dal momento che mi ero rivelato una bestia così bizzarra e insolente.

Ma intanto io con la mia furba pensata l'avevo fatta franca, ero sfuggito alle mani di quel macellaio e anzi ero tutto contento di finire al chiuso sotto custodia perché questo significava la mia salvezza.

Ma è inutile, non c'è niente che vada per il verso giusto a chi è nato sotto cattiva stella, e non c'è saggia decisione, non c'è accorgimento per quanto geniale che possa mutare o spostare d'un filino i disegni della provvidenza divina.

Tant'è vero che quella stessa trovata che al momento sembrava avermi ridato la vita, proprio quella, mi cacciò in un nuovo pericolo, anzi addirittura in un guaio ancora più grave, a tu per tu con la morte.

II

Infatti, all'improvviso, mentre i commensali se ne stavano pacifici a chiacchierare, si precipitò in sala un ragazzetto con la faccia terrea dallo spavento e annunciò al suo padrone che, pochi momenti prima, da un vicolo vicino, una cagna rabbiosa, tutt'a un tratto, era entrata in casa, come una furia, per la porta di servizio, e s'era prima avventata contro i cani da caccia, poi aveva preso la via della stalla e qui, con la stessa ferocia, aveva assalito parecchi giumenti e, per ultimo, non aveva

risparmiato nemmeno gli uomini Mirtilo il mulattiere, il cuoco Efestione, il cameriere Ipatafio, il medico Apollonio e molti altri schiavi, che avevano tentato di scacciarla, s'eran beccati infatti anche loro diverse zannate e molte bestie, si vede contagiate da quei morsi avvelenati, davan segni d'aver presa anch'essi la rabbia.

Il fatto spaventò moltissimo tutti, i quali subito arguirono dalle mie bizze di prima che anch'io fossi stato colto dal contagio e così afferrarono ogni sorta di armi ed incoraggiandosi l'un con l'altro ad allontanare il comune pericolo, si misero a corrermi dietro, quando erano proprio loro che sembravano sconvolti dal contagio della pazzia. Con tutte quelle lance, quegli spiedi e quelle scuri finanche, di cui i servi premurosamente li avevano riforniti, mi avrebbero senza dubbio ucciso se, resomi conto della tempesta che mi s'era scaricata addosso, io non mi fossi rifugiato nella camera dove erano stati ospitati i miei padroni. Quelli allora chiusero e sprangarono la porta alle mie spalle e si posero di guardia, tranquillamente aspettando, senza alcun pericolo di contagio per loro, che quel mortale, inesorabile male che mi s'era attaccato addosso; lentamente mi consumasse e m'uccidesse.

Così fu ch'io riacquistai la libertà e cogliendo l'occasione propizia d'esser rimasto finalmente solo, mi buttai lungo sul letto già sprimacciato e dopo tanto tempo potetti dormire come un uomo.

III

Mi svegliai ch'era giorno fatto ben riposato della stanchezza grazie a quel morbido letto e rimesso completamente in forze.

Tesi le orecchie e sentii che quelli che avevan vegliato a turno tutta la

notte per farmi la guardia stavano parlando di me:

«Chissà se quel povero asino è ancora in preda ai suoi furori?»

«Io credo invece che il veleno giunto al massimo della violenza l'ha già ammazzato.»

Finalmente per troncarla con tutte quelle ipotesi decisero di dare una sbirciatina all'interno e così, da una fessura, videro che io ero sano e salvo e che me ne stavo lì pacifico.

Allora spalancarono la porta per meglio assicurarsi ch'io mi fossi veramente ammansito e uno di loro, inviato certamente dal cielo in mio soccorso, suggerì agli altri: «Facciamo questa prova, se vogliamo sapere sicuramente come sta: mettiamogli davanti un recipiente colmo d'acqua fresca; se beve tranquillamente come al solito vuol dire che è guarito e non ha più niente, se invece la rifiuta, se se ne allontana e ne ha ripugnanza, allora sicuramente ha ancora la rabbia e di quelle maligne. Questa,» aggiunse; «è la prova che si è soliti fare, riportata anche nei libri degli antichi.»

IV

L'idea piacque e, così, corsero subito a riempire a una fontana lì vicino una gran tinozza d'acqua fresca e non senza una certa diffidenza me la misero davanti. Io, con tutta quella sete che avevo, senza esitare, mi feci sotto e immergendovi tutto il capo bevvi quell'acqua veramente ristoratrice. Poi cominciarono a darmi delle pacche, a piegarmi le orecchie, a tirarmi per la cavezza, insomma a sottopormi a non so che altre prove che io sopportai docilmente finché convinsi tutti, a dispetto delle loro sciocche supposizioni, che effettivamente ero mansueto.

Così fu che io scampai a un doppio pericolo.

Il giorno dopo, di nuovo col mio sacro carico sulla schiena, fui risospinto per le strade a far l'accattone ambulante al suono dei crotali e dei cembali.

Dopo aver toccati parecchi cascinali e villaggi ci fermammo a un paese venuto su fra le rovine di una città un tempo ricca, come ci dissero i suoi abitanti, e nella locanda dove prendemmo alloggio, ci fu riferita la storiella spassosa di un povero gramo fatto cornuto che ora voglio raccontare anche a voi.

V

Dunque, quest'uomo che lavorava da fabbro faceva la miseria nera e, con quel che guadagnava, appena appena riusciva a vivere. Anche sua moglie, come lui, non aveva il becco d'un quattrino ma, in compenso, era libidinosa al massimo, e tutti lo sapevano.

Un giorno, di buon'ora, appena il marito se ne uscì per andare al lavoro, subito un amante, con estrema sfacciataggine, s'infilò in casa. Ma ecco che mentre i due s'azzuffavano alla bell'e meglio sul letto, l'ignaro marito, senza sospettare di nulla, tornò sui suoi passi e, trovando la porta chiusa e sprangata, fra sé compiacendosi dell'onestà della moglie, picchiò all'uscio e le dette anche un fischio per farsi riconoscere.

La moglie, furba e pratica in imbrogli di questo genere, si staccò dall'uomo che teneva stretto fra le braccia e, come se niente fosse, lo nascose in una botte vuota, seminterrata in un angolo; poi, aperta la porta, aggredì il marito che ancora nemmeno era entrato: «Ah, è così? Ora mi vai anche a spasso, con le mani in tasca, come uno sfaccendato, buono a

nulla. Perché non sei andato a lavorare? Alla famiglia non ci pensi, no?
Cos'è che mangeremo oggi? E io, disgraziata, che me ne sto notte e giorno
a rompermi le braccia filando lana perché in questa stanzetta almeno ci
sia accesa la lampada. Guarda Dafne, quella qui vicino invece, com'è più
fortunata di me: mangia e beve da prima mattina e si rivoltola ora con uno
ora con un altro.»

VI

E il marito, dopo una simile strapazzata: «Ma che ti prende?» le fece. «Il
padrone aveva una causa in tribunale e ci ha fatto far festa. Però io ci
ho pensato lo stesso alla nostra cenetta. La vedi quella botte?: sempre
vuota, occupa tanto spazio per nulla, anzi sempre lì tra i piedi è più un
impiccio che altro in casa. Ebbene, l'ho venduta a un tale per sei denari;
tra poco sarà qui con i quattrini e se la porterà via. Perciò dammi una
mano a tirarla fuori, così gliela consegneremo subito.»

La moglie, pronta anche in una situazione come questa, scoppiò in una
risata insolente e: «Ma che gran d'uomo che è mio marito; ha proprio il
bernoccolo degli affari: mi va a vendere a un prezzo inferiore della roba
che io, povera donna, sempre chiusa in casa, ho già venduto per sette
denari.»

«E chi te l'ha comprata a così tanto?» fece lui tutto contento di
quell'aumento di prezzo.

E lei: «Ah scemo! È già da un po' ch'è lì dentro, per vedere se è sana!»

VII

Dal canto suo l'amante non fu da meno della donna e, spuntando fuori:
«Vuoi sapere la verità, buona donna?» le fece. «Questa tua botte è troppo vecchia e sgangherata. Ha certe crepe che paion fessure,» e rivolgendosi come se nulla fosse al marito: «E tu buon uomo, chiunque sia, fammi il favore di darmi una lanterna; voglio toglierci tutto lo sporco per vedere se può ancora servire. Non crederai mica che io li vada a rubare i miei soldi!»

E quell'intelligentone, quella perla rara di marito, tutto premuroso senza sospettare di nulla, acceso il lume: «Tirati su di lì, amico mio, e stattene quieto e comodo. Ci penserò io a farlo e te la mostrerò quand'è pulita.» E così dicendo, toltisi gli abiti, si calò dentro con il lume e cominciò a raschiare tutta la gromma che con il tempo s'era formata in quella vecchia giara.

Dal canto suo l'amante, un pezzo di ragazzo, si lavorava di gusto, dal di dietro, la moglie del fabbro che se ne stava appoggiata e curva sulla giara e che anzi, da vera puttana, sporgendo il capo all'interno, si prendeva gioco del marito dicendogli: «Pulisci qui, c'è ancora sporco lì, e qua e là,» finché portato a termine ciascuno il suo lavoro, e avuti i suoi sette denari, quel disgraziato fabbro fu costretto a caricarsi in spalla la giara e a portarla fino a casa del suo rivale.

VIII

Quei santissimi sacerdoti si trattennero lì un po' di giorni e benché fossero ingrassati generosamente dalla pubblica munificenza e ricavassero lauti proventi con le loro profezie, ti escogitarono un nuovo sistema per

far quattrini. Inventarono un unico responso che andava bene per un gran numero di casi e così riuscirono a gabbare un sacco di gente che li consultava sulle questioni più svariate. Il responso diceva così:

Perché liete domani germogliano le messi
arano i buoi la terra al giogo sottomessi.

Così, se uno, per caso, voleva combinare un matrimonio e veniva a chiedere il loro responso, quelli dicevano che l'oracolo era chiarissimo: occorreva mettersi sotto il giogo del matrimonio per avere una messe di figlioli; se veniva un tizio che voleva comprare un terreno, i buoi, il giogo; i campi seminati e le messi verdeggianti cadevano proprio a proposito; se poi un altro, preoccupato per un viaggio, veniva a chiedere il parere della dea, ecco che gli si indicavano i buoi, già belli e pronti e aggiogati, i più mansueti fra tutti gli animali, mentre le messi stavano a significare che avrebbe fatto ottimi affari; se infine un tale doveva partire per la guerra o inseguire una banda di briganti e veniva a chiedere se l'impresa si sarebbe favorevolmente conclusa, affermavano che il responso garantiva la vittoria in quanto i nemici avrebbero chinata la testa sotto il giogo e dal saccheggio si sarebbe ricavato un bottino ricco e abbondante. Così, con questo sistema truffaldino della profezia, quelli riuscirono a intascare non pochi quattrini.

IX

Ma con tutte quelle continue richieste, a un certo punto, non seppero più trovare argomenti validi e allora, di nuovo, dovettero rimettersi in

viaggio, per una strada, però, la peggiore di quante ne avevamo per corse di notte. Certo! tutta buche e crepacci, in certi punti sommersa dall'acqua stagnante, in altri sdruciolevole per la fanghiglia.

Finalmente con le zampe tutte contuse per le continue inciampate e i numerosi scivoloni, stanco morto, riuscii a raggiungere un sentiero di campagna.

Ma ecco che, improvvisamente, ci piombò alle spalle una schiera di cavalieri armati che, trattenendo a stento la foga dei loro cavalli, si gettarono su Filebo e soci e afferratili per la collottola, cominciarono a chiamarli spudorati e sacrileghi, prendendoli di quando in quando a pugni e a calci. Alla fine li ammanettarono tutti pretendendo che tirassero fuori una coppa d'oro, il frutto del loro misfatto, dicevano, che avevano rubata proprio dall'altare della madre degli dei, quando avevano finto di celebrare in segreto un rito solenne, per poi svignarsela dalla città alla chetichella che ancora non era giorno, sperando così di farla franca, come se fosse possibile dopo un simile sacrilegio.

X

Uno mi mise le mani addosso e frugando ben bene nella veste della stessa dea, tirò fuori, davanti a tutti, la coppa d'oro.

Ma nemmeno dinanzi all'evidenza della loro empietà quegli svergognati si intimorirono o provaron vergogna, anzi con un risolino di circostanza se ne uscirono con una battuta: «Ma guardate che infamia! Succede sempre così: a rimetterci sono le persone per bene. Per un piccolo calicino che la madre degli dei ha offerto a sua sorella Siria come dono d'ospitalità, ecco che si trattano i ministri del culto come dei malfattori e li si

accusa di delitto capitale!»

Ma inutilmente essi continuarono a ripetere panzane di questo genere: gli abitanti del paese se li trascinarono dietro, e, ben legati, li gettarono in carcere. Poi riconsacrarono la coppa e anche la statua che trasportavo e le restituirono al tesoro del tempio; il giorno dopo mi presero e mi portarono al mercato dove mi vendettero all'asta.

Mi comperò il mugnaio del vicino villaggio, pagando sette sesterzi in più di quelli che aveva sborsati Filebo e poiché aveva acquistato anche del grano, quello subito mi caricò a dovere e per una strada tutta sassi e sterpi mi spinse fino al suo mulino.

XI

Lì c'erano molti animali da tiro che, girando sempre torno torno, muovevano delle macine di varia grandezza. E non soltanto di giorno ma anche di notte, ininterrottamente, facevano girare quegli ordigni e la loro veglia produceva farina.

A me, però, il nuovo padrone, per non farmi spaventare, così, subito, all'inizio, di quel genere di lavoro, generosamente mi dette un comodo giaciglio e, anzi, per quel primo giorno, mi fece far vacanza lasciandomi davanti a una mangiatoia stracolma.

Ma l'ozio beato e le belle mangiate non durarono a lungo perché il giorno dopo, di prima mattina, m'attaccò a una macina che mi parve enorme e, bendatimi gli occhi, mi spinse lungo un solco circolare in modo che io, camminando sempre dentro quel cerchio, fossi obbligato a passare e a ripassare sui miei stessi passi e a rifare continuamente lo stesso giro.

Ma io che non avevo ancora perduto la mia furbizia la mia perspicacia, non

mi assoggettai tanto facilmente a un servizio di quel genere e, benché avessi già veduto altre volte girare simili arnesi quand'ero uomo, me ne rimasi lì fermo immobile fingendo di essere confuso e di non saperne nulla di quel lavoro.

Credevo, infatti, che mostrandomi incapace o non adatto a quel mestiere, sarei stato impiegato per qualche lavoro più leggero o meglio ancora sarei rimasto lì senza far niente, a mangiare a sbafo.

Idea sprecata, anzi a mio discapito quando la misi in pratica perché subito mi piombarono addosso in parecchi, armati di bastoni, e mentre me ne stavo lì fiducioso, con gli occhi bendati, a un segnale convenuto e cacciando un urlo tutti insieme, mi dettero tale un fracco di legnate da spaventarmi al punto che io, lasciati perdere tutti i miei calcoli, mi misi a tirare la corda di sparto e a fare molto opportunamente e alla svelta i miei bravi giri.

Questo mio repentino ravvedimento fece ridere tutta la compagnia.

XII

Era trascorsa quasi l'intera giornata ed io ero stanco morto quando quelli mi staccarono dalla macchina e mi legarono alla mangiatoia.

Ma benché fossi sfinito e affamato, benché avessi proprio estremo bisogno di mangiare per ritemprare le forze, preso dalla mia solita curiosità che mi rendeva addirittura ansioso, lasciai perdere il cibo, a dir la verità abbondante, e mi misi a osservare con interesse come funzionava quell'odiosa baracca.

Santi numi! Com'eran ridotti lì dentro quegli uomini: avevano la pelle tutta a chiazze livide, le spalle piagate e, sopra, soltanto l'ombra di un

cencio che non le copriva neppure; anzi taluni avevano un pezzo di straccio soltanto all'inguine; insomma tutti, per quei poveri panni che portavano, era come se fossero nudi. Avevano un marchio inciso sulla fronte, i capelli rasati e anelli ai piedi, erano sfigurati dal pallore e con le palpebre bruciate dal nerofumo e dal denso vapore che li aveva resi quasi ciechi; come i pugili che quando combattono si spargono il corpo di sabbia fine, così quelli erano tutti bianchi e sporchi di polvere di farina.

XIII

E che dire poi degli animali, dei miei compagni? Che muli decrepiti e che ronzini cadenti! Eran tutti là con il muso affondato nella mangiatoia a masticare montagne di paglia, il collo pieno di piaghe infette, le narici cascanti e fiaccate da incessanti colpi di tosse, il petto ulcerato per il continuo sfregare della corda di sparto, le costole messe a nudo dalle molte bastonature, gli zoccoli larghi e piatti per l'ininterrotto girare, la pelle, infine, rinsecchita e coperta di croste.

Allo spettacolo miserando di quei miei compagni temetti proprio per me e ripensando alla fortuna di quand'ero Lucio, ora che mi vedevo precipitato nel fondo della sventura, chinai il capo e piansi.

Nessun conforto in questa vita di tormenti se non quello di poter soddisfare la mia innata curiosità dal momento che, non dando alcun peso alla mia presenza, ognuno parlava e agiva liberamente.

Aveva, infatti, ragione il divino creatore dell'antica poesia greca quando volendo descrivere un uomo di somma saggezza cantò che costui aveva acquistato tutte le virtù visitando città e conoscendo i costumi di molte

genti.

XIV

Anch'io, del resto, conservo un ricordo riconoscente dell'asino che fui perché, nascosto sotto quelle spoglie, affrontai le situazioni più diverse e, se non più saggio, divenni almeno esperto delle cose del mondo. Ma via, ora ho deciso di raccontarvi una storiella proprio graziosa, la più simpatica e divertente di tutte.

Il mugnaio che mi aveva comprato e che era, in fondo, un brav'uomo, una persona veramente a modo, guarda caso aveva sposato una pessima donna, la peggiore di tutte e, quindi, a casa sua, c'erano sempre guai a non finire, al punto che perfino io, tra me stesso, lo compiangevo. Non c'era un vizio che non avesse quella detestabile donna, era come una sporca latrina che raccoglieva tutte le peggiori sozzure: perfida e stupida, sporcacciona e ubriaccona, tarda e testarda, desiderosa di possedere la roba d'altri, pronta a spendere per cose turpi, nemica di ogni fede e di ogni pudore. Disprezzava e offendeva le sante divinità e invece della vera religione fingeva di seguire il culto sacrilego di un dio che ella proclamava unico e con riti senza costrutto, che si inventava, ingannava tutti e si faceva beffe del povero marito, ubriaca com'era fin dal mattino, disposta a cedere a tutti il suo corpo.

XV

Ebbene costei mi odiava ed era la mia persecuzione.

Infatti cominciava a gridare che mettessero alla macina l'asino novizio, fin dal letto, che non era ancora spuntato il sole e appena usciva dalla stanza mi si piantava davanti e ordinava che mi si desse una buona dose di legnate; quando poi per l'ora del pasto gli altri animali venivano staccati, disponeva che io fossi portato alla greppia molto più tardi. Questa sua malvagità aveva accresciuto la mia naturale curiosità di indagare un po' nelle sue abitudini.

Io già m'ero accorto che un giovanotto, spesso e volentieri, s'infilava nella sua camera, ma ora ero proprio curioso di vedere che aspetto avesse: bastava che la benda stretta attorno al capo mi avesse lasciati almeno per un attimo liberi gli occhi, dal momento che non mi mancava davvero l'accortezza di scoprire le infamie di quella detestabile femmina.

Intanto c'era una vecchia che le stava tutto il giorno appresso, una che le procurava i clienti e le portava le ambasciate.

Era con questa che quella femmina, fin dal mattino, a colazione, cominciava a bere, di quello schietto e, giù il primo, giù il secondo, finivano col macchinare con un'astuzia feroce, i loro perfidi imbrogli ai danni del povero marito.

C'è da premettere che io, quantunque ce l'avessi con Fotide perché invece di farmi diventare uccello mi aveva fatto asino, pur tuttavia in questa mia disgraziata metamorfosi una consolazione almeno ce l'avevo: quella cioè d'avere delle orecchie grandissime, grazie alle quali potevo facilmente udire tutto anche a una certa distanza.

XVI

E così un bel giorno, finalmente, arrivò alle mie orecchie questo

discorsetto:

«Padrona mia,» diceva quella brava vecchina, «vedi un po' tu come metterla con questo che ti sei voluto prendere senza sentire il mio parere. È un cascamoto, tutto timido timido, che se quell'odioso antipatico di tuo marito aggrotta appena le sopracciglia, lui si mette tutto a tremare; e poi, moscio moscio com'è, quando fa all'amore, per te è un vero supplizio, che invece sei tutta un fuoco. Filesitero è molto meglio, giovane, bello, sempre disponibile, un fusto, che mica si tira in dietro di fronte alle ingenue precauzioni dei mariti, l'unico, perdio, a meritarsi i favori di tutte le donne, il solo degno di portare una corona d'oro, non foss'altro per il tiro che ha giocato a un marito geloso, un tiro da maestro, più unico che raro. Sta' a sentire e poi fa il paragone e di' se anche tra gli amanti non è tutta questione di stile.

XVII

«Conosci, no? Barbaro, il decurione della nostra città che tutti chiamano Scorpione per il suo carattere scontroso; ebbene, costui teneva sua moglie sotto chiave, addirittura guardata a vista, una donna bellissima e anche di buona famiglia.»

«Sì che la conosco, e anche bene,» fece la moglie del mugnaio. «Parli di Arete, no? È stata mia compagna di scuola.»

«Allora,» riprese la vecchia, «conoscerai anche tutta la sua storia con Filesitero?»

«Assolutamente no. Ma racconta, ti prego. Dai, vecchia mia, che voglio sapere tutto per filo e per segno.»

E allora quella vecchia chiacchierona e incorreggibile, senza aspettare

oltre cominciò:

«Dunque, Barbaro dovendo assolutamente partire e volendo garantirsi, al cento per cento, che la cara moglie si mantenesse onesta, chiamò a quattr'occhi un suo giovane schiavo di nome Mirmece, fidatissimo, e gli dette l'incarico di sorvegliare col massimo scrupolo la moglie, minacciandolo di chiuderlo in carcere e di lasciarvelo per tutta la vita, di farlo lentamente morire di fame, soltanto che un uomo, anche solo passandole accanto, l'avesse sfiorata con un dito e confermò queste minacce giurando su tutti gli dei.

«E così lasciando Mirmece spaventatissimo e perciò zelantissimo guardiano della moglie, Barbaro partì tranquillo.

«Da allora il povero Mirmece visse sempre sul chi va là, non lasciava mai uscir la sua padrona, le stava sempre seduto accanto, anche quando ella filava e quando, la sera, doveva uscire per forza per recarsi al bagno, lui le si attaccava al fianco, addirittura le si incollava addosso prendendole con una mano il lembo della veste ed espletando, così, con uno zelo più unico che raro l'incarico che gli era stato affidato.

XVIII

«Ma la venustà della signora non poteva passare inosservata all'occhio sempre vigile di Filesitero; anzi fu proprio la castità per la quale lei era tanto celebrata e la stretta sorveglianza cui era sottoposta, che infiammarono ed eccitarono il giovanotto il quale, risoluto a tutto osare e ad affrontare qualsiasi rischio, si accinse con tutte le sue forze ad allentare la rigorosa consegna che vigeva in quella casa.

«Ben sapendo come fragile sia la fede umana e come con il denaro si

superano tutte le difficoltà, che perfino le porte d'acciaio crollano davanti alla potenza dell'oro, Filesitero scelse il momento in cui Mirmece era solo per confidargli la sua passione amorosa e implorarlo che si sarebbe data la morte, di sicuro, se quella donna non fosse stata sua, e anche subito. Aggiunse che non c'era nulla da temere per una cosetta così facile, perché egli sarebbe venuto solo, di sera, e ben protetto e nascosto dalle tenebre, sarebbe scivolato dentro in camera per uscirne dopo un po', garantito.

«A questi e ad altri argomenti, già validi di per sé, ne aggiunse un altro, il più persuasivo, che avrebbe fatto a pezzi l'ostinata intransigenza del servo: fece balenare nella sua mano tesa alcune monete d'oro zecchino, nuove fiammanti, venti delle quali, disse, per la signora e dieci, di tutto cuore, per lui.

XIX

«Mirmece inorridì di fronte a una simile inaudita scelleratezza e fuggì tappandosi le orecchie.

«Ma egli non poteva cancellare dai suoi occhi lo splendore di quelle monete fiammanti e per quanto fosse ormai lontano da Filesitero e, a passo svelto, fosse già rientrato in casa, vedeva sempre il luccichio di quelle belle monete, già gli sembrava di stringere nella mano quel ricco tesoro.

«L'animo di quel poveretto ondeggiava fra contrastanti pensieri ed era combattuto e diviso da differenti considerazioni: da una parte la parola data, dall'altra il guadagno; di qui la minaccia del supplizio, di lì tutto quell'oro. E l'oro alla fine vinse la paura della morte. Il desiderio di avere quelle belle monete non gli dava tregua, la bramosia,

come una febbre, tormentava perfino le sue notti e se le minacce del padrone lo trattenevano in casa, la tentazione dell'oro lo invitava ad uscire.

«Alla fine, scacciato ogni senso di pudore e rotti gli indugi, portò l'ambasciata alla padrona. La donna, da parte sua, non smentì la naturale frivolezza del suo sesso e di fronte all'eseccando metallo non esitò a vendere il suo onore.

«Così Mirmece, che per la gioia non stava più nella pelle, si precipitò a mandare del tutto in malora la sua onestà, bramoso non dico di avere quel denaro che per sua disgrazia aveva intravisto, ma almeno di toccarlo, e tutto raggiante, annunciò a Filesitero che grazie alle proprie pressanti insistenze il suo desiderio era stato accolto e, quindi, chiese il compenso pattuito.

«E così la mano di Mirmece, che non aveva mai toccato nemmeno un soldino di rame, ora strinse le belle monete d'oro.

XX

«Venuta la notte il servo guidò fino alla casa l'audace spasimante, tutto solo e col volto ben nascosto, e lo introdusse nella camera della padrona.

«Stavano appunto godendosi la novità dei primi amplessi, bruciando le prime offerte a quell'amore appena sbocciato e, nudi, come bravi soldati di Venere, erano alle prime schermaglie, quando, all'improvviso, senza che nessuno se l'aspettasse, il marito, approfittando della notte per ritornare, si presentò alla porta di casa. Cominciò a bussare, a chiamare, a gettar sassi e, sempre più insospettito di quel ritardo, a minacciare Mirmece delle più atroci torture.

«Costui, tutto sconvolto da quel disastro improvviso e non sapendo più che fare nella sua angoscia, tirò in ballo il buio - ed era la sola scusa che potesse inventare - e che perciò - diceva - non riusciva a trovare la chiave che aveva così bene nascosta.

«Frattanto Filesitero a sentire tutto quel baccano, in un baleno, si buttò addosso la tunica ma per la furia si precipitò fuori della camera scalzo.

«Allora, finalmente, Mirmece infilò la chiave nella serratura, aprì la porta e fece entrare il padrone che urlando e sacramentando, corse difilato nella camera della moglie, poi, di soppiatto, lasciò uscire Filesitero e appena questi varcò la soglia e fu salvo, richiuse la porta e se ne tornò a dormire.

XXI

«Ma al mattino Barbaro, ciabattando per la camera, vide sotto il letto un paio di sandali che non aveva mai visti, quelli, appunto, che aveva Filesitero quando s'era intrufolato dentro.

«La cosa gli fece subito sospettare quel ch'era successo, ma senza mostrare ad alcuno il suo cruccio, né alla moglie, né ai servi, prese quei sandali e se li nascose in seno, limitandosi a ordinare agli altri servi di prendere Mirmece e trascinarlo in catene sulla pubblica piazza.

«Lui stesso vi si diresse a rapidi passi, ruggendo in cuor suo, sicuro che con l'indizio dei sandali gli sarebbe stato facile pescare l'adultero.

«E così Barbaro avanti, rosso in viso per la rabbia, la fronte aggrottata, Mirmece dietro, carico di catene, giunsero in piazza;

«Quest'ultimo, benché non fosse stato colto sul fatto, per la coscienza sporca, era lì che piangeva come una fontana, suscitando coi suoi lamenti

disperati l'inutile pietà della gente.

«Ma eccoti lì Filesitero, proprio nel momento giusto, che pur dovendo sbrigare tutt'altra faccenda, colpito da quella scena ma non certo intimorito, ricordando quale imperdonabile distrazione la fretta gli avesse fatto commettere e immaginando tutte le conseguenze che ne erano derivate, con quella presenza di spirito e quella risolutezza che gli erano proprie, fattosi largo tra i servi, si gettò urlando su Mirmece, riempiendogli la faccia di pugni, non troppo forti però:

«'Ehi, tu, furfante e spergiuro,' gli gridava, 'che ti possano far crepare come meriti, il tuo padrone e tutti gli dei del cielo che tiri sempre in ballo nei tuoi falsi giuramenti. Sei tu che ieri al bagno mi hai rubato i sandali. Te le meriti proprio queste catene, perdio, che ti si possano consumare addosso e tu finire sprofondato in un carcere.'

«Una trovata migliore di questa l'intraprendente giovanotto non poteva inventarla. Infatti Barbaro si sentì subito sollevato e ci credette ciecamente.

«Tornò subito a casa, chiamò Mirmece, gli diede i sandali, lo perdonò con tutto il cuore e lo esortò a restituirli a chi li aveva rubati.»

XXII

La vecchia stava continuando a parlare, che la moglie del mugnaio intervenne: «Beata lei che si gode liberamente un amico che sa il fatto suo. A me, invece, poveretta, è capitato uno che ha paura anche del rumore della macina e perfino del muso di quell'asino rognoso.»

«Non ci pensare,» la consolò la vecchia, «a quell'amante focoso ci parlerò io e lo convincerò e vedrai che te lo porto qui.» E promessole che sarebbe

tornata la sera, se ne andò.

Intanto quella sposa vereconda si mise a preparare un pranzetto degno dei Salii, spillò vini pregiati, fece un intingolletto di carni fresche e insaccate, imbandì sontuosamente la tavola e aspettò l'amante come se dovesse venire un dio.

Manco a farlo apposta, poi, il marito, quella sera era a cena fuori da un vicino che faceva il tintore.

Quando alla sera io fui staccato dalla macina e posto alla greppia per riprendere le forze, non tanto mi rallegrai di aver chiuso per quel giorno con il lavoro, quanto di poter comodamente osservare, a occhi aperti, tutti i traffici di quella donnaccia.

E quando il sole sprofondò nell'oceano a illuminare le opposte regioni della terra, ecco venire la vecchia megera e al suo fianco il temerario amante, un ragazzo dalle guance ancora lisce, che poteva egli stesso ancora piacere agli uomini.

La donna lo accolse e se lo baciò a lungo, poi lo invitò a sedersi alla mensa imbandita.

XXIII

Ma il ragazzo aveva appena assaggiato in punta di labbra il vino che rientrò il marito molto prima del previsto. La buona moglie sacramentando e mandandogli le peggiori maledizioni, nonché l'augurio di fracassarsi le gambe, corse a nascondere il giovane, tutto tremante e morto di paura, sotto un recipiente di legno nel quale venivano conservate le granaglie prima della cernita e che per caso si trovava a portata di mano poi, dissimulando quell'infamia con l'astuzia che le era propria e assumendo un

atteggiamento disinvolto, chiese al marito come mai avesse rinunciato alla cena di quel suo caro amico e perché fosse ritornato a casa così presto.

«Son venuto via di corsa,» le fece lui sospirando e con un'espressione desolata, «perché non ne potevo più della condotta sfacciata di quella scellerata di sua moglie. Santi numi, come è possibile! Una madre di famiglia come lei, così onesta e virtuosa, andarsi a cacciare tanto in basso! Ti giuro su questa sacrosanta Cerere che io non riesco ancora a credere ai miei occhi.»

Incuriosita dalle parole del marito, quella sfacciata, desiderosa di sapere il fatto, cominciò a tormentarlo perché le rivelasse tutta la storia, dal principio, e non la smise fino a quando quel poveretto non cedette alla sua volontà e, ignaro dei propri guai, non prese a raccontarle quelli degli altri.

XXIV

«La moglie del mio amico tintore pareva una brava donna, virtuosa, e che, almeno da quel che si diceva, aveva sempre mandato avanti la casa. Eppure a un certo punto vennero anche a lei i suoi calori e si mise con un tizio col quale andava regolarmente a letto tutti i giorni.

«Pensa che anche nel momento in cui noi, dopo il bagno, stavamo mettendoci a tavola, lei era lì che si godeva il giovinotto.

«Sorpresa dalla nostra improvvisa apparizione, su due piedi pensò di nascondere l'amante sotto una cesta di vimini, di quelle circolari che finiscono a punta e dove si distendono i panni per farli diventare bianchi ai vapori di zolfo; poi venne a sedersi tranquilla a tavola con noi, pensando che quello era proprio un nascondiglio sicuro.

«Ma il giovanotto avvolto e preso alla gola dall'odore acre e penetrante dello zolfo, dopo un po' si sentì soffocare e, come succede quando si manipola questa sostanza, cominciò a starnutire.

XXV

«Quando il marito sentì il primo starnuto, siccome veniva dalla parte della moglie, dalle sue spalle, credette che fosse stata lei e così le rivolse il solito 'salve'; ma quando ce ne fu un secondo, un terzo e poi altri ancora, sorpreso che la cosa si ripettesse con tanta frequenza, finì per sospettare quel che c'era sotto e dato uno spintone alla tavola, sollevò la cesta e ti scoprì un uomo boccheggiante e semiasfissiato.

«Furente per l'ingiuria patita cominciò a gridare che gli dessero una spada, a scalmanarsi che voleva scannarlo, quando quel poveretto stava per conto suo tirando le cuoia.

«Allora io, vedendo che le cose si mettevano male per tutti, cercai un po' di calmargli quella furia omicida facendogli osservare che il suo rivale, di lì a poco, sarebbe morto lo stesso, avvelenato dallo zolfo, e che perciò non valeva la pena andarci di mezzo anche noi.

«Infatti si calmò ma più che per il mio consiglio per l'evidenza della situazione: quel poveretto, effettivamente, era più morto che vivo e così lo andò a buttare nel vicolo accanto.

«Nel frattempo io suggerii a sua moglie in un orecchio di sparire per un po' e la persuasi di andare ad alloggiare da qualche sua amica, almeno fino a quando suo marito non si fosse calmato: infuriato e stravolto com'era, non escludevo affatto che potesse commettere qualche grosso sproposito contro se stesso e sua moglie.

«Però che nausea quella cena e così me la sono svignata e sono tornato a casa.»

XXVI

Mentre il mugnaio raccontava questa storia quella svergognata e impudente di sua moglie rifilava all'altra gli epiteti più ingiuriosi: quella perfida, commentava, quella scostumata, veramente la vergogna del sesso femminile, che se n'era infischiate del suo onore e s'era messa sotto i piedi la santità del matrimonio, che aveva trasformato la casa del marito in un bordello indegna ormai del nome di sposa ma piuttosto di quello di prostituta e aggiunse: «certe donne bruciarle vive bisognerebbe!»

Però anche lei era agitata dall'interno rodio della sua coscienza sporca e, per liberare al più presto l'amante da sotto lo scomodo nascondiglio, cercava di indurre il marito ad andare presto a dormire. Ma quello, con una cena interrotta a metà e quindi digiuno come se ne era venuto via, le chiedeva invece candidamente di dargli da mangiare e così lei, di malavoglia, dovette servirgli il pranzo che aveva destinato all'altro.

Quanto a me mi sentivo rodere il cuore riflettendo all'azionaccia che quella donna spregevole aveva compiuto poc'anzi e alla indifferenza che ora mostrava e fra me almanaccavo come poter smascherare tutto quell'inganno, venire in aiuto al mio padrone, insomma ribaltare il cassone e scoprire a tutti quello là che se ne stava lì sotto accucciato come una tartaruga.

XXVII

Mentre mi doleva per il mio padrone così umiliato la celeste provvidenza mi venne in aiuto. A quell'ora il vecchio zoppo che aveva la sorveglianza di tutti i giumenti, ci portava in gruppo all'abbeverata a uno stagno lì vicino.

Fu un'occasione magnifica per la mia vendetta perché io, passando lì davanti, vidi che le punte delle dita di quell'adultero sporgevano dal di sotto della cassa troppo angusta e così, posto un piede un po' di traverso, gli detti proprio una bella schiacciata, tanto che quello, non potendo sopportare il dolore, lanciò un urlo soffocato e buttando all'aria il cassone si mostrò a chi nulla ancora sospettava rivelando così tutto l'imbroglio di quella moglie svergognata.

Ma il mugnaio non sembrò troppo scomporsi per l'offesa fatta al suo onore, anzi, con un'espressione pacata e un fare rassicurante, fece animo a quel giovine che tremava tutto ed era livida come un morto: «Non temere, figliolo, non ti farò nulla di male; non sono mica un barbaro io e neanche uso i modi rozzi della campagna; non ti ucciderò come ha fatto quella furia di tintore con i vapori di zolfo e non mi varrò della legge contro l'adulterio, che è molto severa, per far condannare a morte un ragazzino così carino e avvenente, ma invece mi metterò d'accordo con mia moglie per spartirti a metà con lei: non voglio mica dividere il patrimonio familiare, anzi reclamo solo la comunanza dei beni perché senza controversie e dissensi tutti e tre si goda il letto in comune.

«Vedi, tra me e mia moglie c'è stata sempre un'armonia così perfetta per cui, come dicono i saggi, ciò che piace a lei piace anche a me. D'altronde neanche la giustizia permette che la moglie abbia più diritti del marito.»

XXVIII

E intanto, motteggiandolo bonariamente con frasi simili, se lo tirò verso il letto e il ragazzo, sebbene riluttante, dovette rassegnarsi.

Conclusione: lasciata fuori la sua castissima moglie egli se la spassò per tutta la notte con quel figliuolo prendendosi proprio una bella vendetta del tradimento subito.

Ma non appena il disco risplendente del sole ebbe riportato la luce egli chiamò due servi molto robusti, fece sollevare in alto il ragazzo e cominciò a frustargli le natiche:

«Ma perché,» intanto gli diceva, «tu che sei ancora un fanciullo così morbidetto e delicato, perché vuoi privare gli uomini del fiore della tua giovinezza e metterti con le donne e per di più con quelle di condizione libera o già sposate e aspirare prima del tempo al nome di adultero?»

Dopo avergliene dette queste ed altre e in aggiunta averlo frustato a dovere, lo fece buttar fuori, e quello lì, il più in gamba di tutti i seduttori, ritrovatosi sano e salvo senza saper nemmeno lui come, se la diede a gambe piagnucolando per quelle sue bianche chiappe così strapazzate di notte e di giorno.

Dopo di che il mugnaio mandò a dire alla moglie che sloggiasse anche lei dalla sua casa.

XXIX

Quella donna, però, oltre che per l'innata malvagità, sentendosi terribilmente provocata ed esasperata da quella punizione per quanto giusta, ricorse alle sue frodi e ai soliti artifici delle donne.

Si mise con molta pazienza alla ricerca di una vecchia strega di cui si diceva che con i suoi scongiuri e i suoi incantesimi era capace di far tutto quello che voleva e, pregandola in tutti i modi, colmandola di doni, le chiese o di rabbonire il marito e farlo riconciliare con lei o, se non le fosse stato possibile, di suscitargli contro uno spettro o qualche altro demone maligno per farlo morire.

La maga, che aveva poteri soprannaturali, tentò subito con i mezzi più semplici della sua arte scellerata e cercò di piegare l'animo offeso del marito e ridurlo nuovamente all'amore, ma quando s'accorse che la cosa non le riusciva come aveva previsto, indispettita contro i suoi dei e sollecitata oltre che dalla perdita del premio promessole, dal discredito che gliene sarebbe derivato, si mise ad attentare alla vita del povero marito suscitandogli contro lo spirito di una donna assassinata.

XXX

A questo punto un lettore pignuolo potrebbe interrompermi e chiedermi: «Ma com'è, furbacchione d'un asino che sei, com'è che tu, chiuso nel recinto del mulino, hai potuto sapere quello che le donne macchinavano in segreto fra loro.»

Stammi ancora a sentire in che modo io, pur sempre un uomo e curioso per giunta, anche se sotto le spoglie di un asino, ho saputo tutte le macchinazioni che si tramavano ai danni del mugnaio: era circa mezzogiorno quando a un tratto comparve nel mulino una donna con un'espressione sfigurata dall'angoscia, da condannata a morte, un mantelluccio liso che sì e no la copriva: era scalza, il viso pallido come uno stecco, i capelli grigi, scarmigliati e sporchi di cenere le coprivano parte del volto.

Questa donna prendendo confidenzialmente per mano il mugnaio, come se volesse dirgli qualcosa in segreto, lo condusse in camera da letto, chiuse la porta e vi rimase a lungo.

Nel frattempo essendo stato macinato tutto il grano che i lavoranti avevano in consegna e dovendosene, quindi, richiedere dell'altro, alcuni servi si accostarono alla porta della camera da letto e, a gran voce, cominciarono a chiamare il padrone chiedendogli altro lavoro. Ma benché chiamassero più volte e tutti insieme, non ebbero risposta alcuna e così, dopo aver bussato con forza alla porta, quando si accorsero che questa era accuratamente sprangata, sospettando che qualcosa di grave doveva essere accaduto, con una forte spallata, tutti insieme, scardinarono la porta e la aprirono.

Ebbene di quella donna nemmeno l'ombra, quanto al padrone se lo trovarono davanti appiccato con una corda a una trave, già morto.

Fra lamenti e pianti a non finire gli liberarono il collo dal cappio e lo tirarono giù, lo lavarono per l'ultima volta, gli resero le estreme onoranze e, fra un gran concorso di popolo, lo seppellirono.

XXXI

Il giorno dopo dalla borgata vicina, dove da tempo aveva preso marito, accorse la figlia del mugnaio, sconvolta, coi capelli scarmigliati e percuotendosi il petto. Senza che nessuno l'avesse avvertita della disgrazia era venuta a sapere ogni cosa perché in sogno le era apparsa l'ombra miserevole del padre ancora con il laccio stretto al collo e le aveva rivelato tutti i misfatti della matrigna, l'adulterio, l'incantesimo, il modo com'egli era stato ucciso dopo essere stato

stregato.

Per molti giorni ella non fece che piangere e disperarsi e soltanto quando i familiari, tutti insieme, intervennero, la poverina pose tregua al dolore.

Al nono giorno, conclusi i riti funebri sulla tomba dell'estinto, ella fece vendere all'asta tutti i beni dell'eredità, gli schiavi, le suppellettili e tutte le bestie.

La capricciosa fortuna così disperse qua e là con una vendita in blocco il patrimonio di una famiglia.

Io fui comprato da un povero ortolano per cinquanta sesterzi, una gran somma a sentir lui, ma almeno, così, mettendo insieme la nostra fatica, egli avrebbe avuto di che campare.

XXXII

Ma penso che valga la pena raccontarvi in che cosa consisteva il mio servizio.

Al mattino il mio padrone mi menava in città carico di verdura e, consegnata la merce ai rivenditori, mi montava in groppa e se ne tornava al suo orto.

Mentre lui zappava, innaffiava, se ne stava curvo sul suo lavoro, io me ne rimanevo parecchio tempo a spasso e mi godevo il dolce far niente.

Con il passare dei giorni e dei mesi, però, secondo il prescritto giro degli astri, l'anno si lasciò dietro le dolci vendemmie dell'autunno e si volse alle brine invernali del Capricorno ed io, in una stalla aperta a tutte le inclemenze del tempo, che aveva il cielo per tetto esposta alle continue piogge e all'umidità della notte, patii un freddo terribile, dal

momento che il mio padrone, nella sua estrema indigenza, non poteva procurarsi nemmeno per sé, e figuriamoci poi per me, un po' di strame e un benché minimo riparo, e doveva, quindi, accontentarsi di una capannetta di frasche.

E con tutto questo al mattino mi toccava camminare nel fango gelato e fra i ghiaccioli appuntiti che mi perforavano i piedi; inoltre non potevo nemmeno riempirmi il ventre con i soliti cibi, infatti, se io ed il mio padrone mangiavamo la medesima cena, questa era un ben misero pasto: foglie di lattuga vecchia e amara, già spigata, che sembrava scopa, con un sapore amaro e terroso.

XXXIII

In una notte senza luna, un signore del vicino villaggio, non potendo proseguire il cammino per la fitta oscurità e inzuppato fradicio dalla pioggia che cadeva giù a torrenti e che lo aveva allontanato dalla strada maestra fiaccandogli completamente il cavallo, capitò nel nostro orto. Fu ricevuto premurosamente, date le particolari circostanze, e poté riposare, se non comodamente, almeno quel tanto che gli era necessario, sì che per ricompensare la benevola ospitalità, egli promise alcuni prodotti delle sue terre: frumento, olio, due anfore di vino. Il mio padrone non se lo fece ripetere due volte, prese la bisaccia, due otri vuoti, si sistemò sulla mia schiena e s'avviò per quel viaggio di sessanta stadi. Quando, dopo aver fatto tutta quella strada, finalmente giungemmo ai poderi del suddetto signore, l'ospite cortese ci imbandì un lauto pranzetto. Ma ecco che proprio quando i due s'eran messi con tutto l'impegno a darci sotto col vino, accadde un fatto straordinario: una

gallina del pollaio cominciò a correre qua e là per l'aia, schiamazzando col suo caratteristico verso come se dovesse far l'uovo.

«Ma che brava la mia servetta feconda,» le fece il suo padrone seguendola con lo sguardo. «È da tempo che tu ci nutri con il tuo ovetto giornaliero e ora, come vedo, vuoi offrircene uno come antipasto.» Poi aggiunse: «Ehi, tu, ragazzo, mettile nel solito angolo il cestello per le uova.»

Il servo eseguì l'ordine ricevuto ma la gallina, rifiutando quel cestello che le era abituale, andò a deporre proprio ai piedi del suo padrone un frutto portentoso che sarebbe stato motivo di non poche preoccupazioni.

Non si trattava, infatti, di un comune uovo ma di un pulcino vero e proprio già con le sue penne, le sue zampine, gli occhi, la voce, che si mise subito a correre dietro la madre.

XXXIV

Ed ecco un altro portento ancora più sorprendente che giustamente spaventò un po' tutti.

Proprio sotto la tavola sulla quale v'erano ancora gli avanzi del banchetto, la terra si spalancò e dalla fenditura zampillò un getto violento di sangue tanto che la mensa ne fu tutta spruzzata e lordata. In quello stesso momento, mentre tutti eran lì sbigottiti dallo stupore e annichiliti per quei divini presagi, uno dei servi corse su dalla cantina per avvertire che il vino, già da un pezzo sigillato nelle anfore, stava tutto bollendo come se gli avessero messo il fuoco sotto. E poi si vide una donnola tirar fuori dalla tana un serpente morto e serrarlo tra i denti, e ancora, dalla bocca di un cane pastore saltar fuori un ranocchio vivo e un montone che era nei paraggi assalire quel cane e strangolarlo

con una sola zannata.

Tutti questi prodigi misero nell'animo di quel signore e in tutta la sua casa una gran paura e una profonda costernazione.

Nessuno sapeva come regolarsi, che cosa fare o non fare per placare quelle celesti minacce e quante e quali vittime sacrificare.

XXXV

Come se non bastasse, mentre tutti se ne stavan lì come inebetiti in attesa di qualche spaventosa sventura, sopraggiunse un servo ad annunziare al padrone di quelle terre l'ultima e più terribile disgrazia.

Costui aveva tre figli, già grandi, istruiti e virtuosi, che erano il suo orgoglio, legati da una vecchia amicizia con un modesto proprietario di una piccola cascina. Quel povero podere confinava con i ricchi e fertili campi di un potente signore, giovane e facoltoso, che, abusando del nome glorioso del suo casato e spalleggiato da alcuni gruppetti di faziosi, spadroneggiava in tutta la zona.

Costui faceva vere e proprie spedizioni sulle povere terre del vicino, trucidandogli il gregge, rubandogli i buoi, calpestandogli il grano ancora verde; per di più dopo avergli tolto quel poco che aveva, ora minacciava addirittura di scacciarlo da quelle poche zolle e intentandogli causa su un'assurda questione di confini, rivendicava per sé tutta la terra.

Quel povero paesano, un timido per giunta, ridotto ormai in miseria dall'avidità del ricco vicino, per conservare almeno un pezzetto della sua terra avita, quel tanto per esservi seppellito, col cuore in gola pregò parecchi amici perché intervenissero in merito a quei confini. Tra gli altri vi erano anche quei tre fratelli, lieti di dare, come potevano, una

mano all'amico disgraziato.

XXXVI

Ma quel pazzo, per nulla intimidito dalla presenza di tutti quei cittadini e tanto meno turbato, non solo non intese recedere dalle sue piratesche pretese, ma non volle nemmeno moderare le parole e, a quanti lo pregavano cortesemente e, con atteggiamento conciliante, cercavano di calmare la sua irruenza, egli per tutta risposta, giurò sulla sua vita e su quella dei suoi cari che se ne infischia della presenza di tanti intermediari e che avrebbe ordinato ai suoi servi di prendere il suo vicino per le orecchie e di buttarlo fuori, il più lontano possibile, dalla sua catapecchia.

Queste parole suscitarono lo sdegno violento di quanti fra i presenti le udirono e uno dei tre fratelli gli rispose subito per le rime dicendogli che invano egli, facendosi forte delle sue ricchezze, minacciava e tiranneggiava, perché c'erano le buone leggi a garantire e proteggere i poveri dall'insolenza dei ricchi.

Ci voleva questo discorso per far esplodere la furia di quell'uomo: infatti fu come se su una fiamma fosse caduto dell'olio, o in un incendio dello zolfo, o nella mano di una Furia fosse stata messa una frusta.

Completamente fuori di sé, cominciò a inveire che avrebbe messo sulla forza tutti i presenti e le leggi comprese.

E subito fece sguinzagliare e aizzare i suoi enormi e feroci cani da pastore, quelli che divorano i cadaveri abbandonati nelle campagne, allevati apposta per avventarsi, senza distinzione, su tutti i viandanti che transitavano da quelle parti.

Quelle bestiacce, eccitate e provocate dai noti richiami dei pastori, fra

latrati assordanti, si lanciarono contro quegli uomini con tutta la loro furia e la loro ferocia, li assalirono, li straziarono a furia di morsi, li fecero a pezzi, non risparmiando nemmeno quelli che cercavan di fuggire e sui quali, anzi, si avventarono con maggior rabbia.

XXXVII

Durante quella carneficina di gente terrorizzata il più giovane dei tre fratelli inciampò in un sasso e cadde ferito a un piede; subito i cani inferociti gli furono addosso e orrendamente dilaniarono le sue membra. Alle sue grida strazianti gli altri due accorsero in suo aiuto e, raccolto il mantello sul braccio sinistro, cercarono di allontanare i cani e di difendere il fratello con una fitta sassaiola.

Ma non riuscirono né a domare né a respingere la ferocia di quelle belve e così quel povero giovane, le cui ultime parole implorarono vendetta contro quell'infame riccone, fatto a brani, spirò.

I fratelli superstiti, allora, non tanto perché disperavano ormai di salvarsi ma perché non tenevano più in alcun conto la vita, si gettarono sul ricco e con un impeto furibondo lo assalirono a sassate.

Ma quel sanguinario, già da tempo addestrato a imprese del genere, trafisse con un colpo di lancia proprio in pieno petto uno dei due. Il giovane, colpito a morte, benché morisse subito, non cadde a terra in quanto la lancia trapassandolo da parte a parte, per la violenza del colpo, era rispuntata alle sue spalle quasi in tutta la sua lunghezza e s'era conficcata nel terreno sostenendo così quel corpo che vi rimase come appoggiato.

Nel medesimo tempo un servo, alto e corpulento, correndo a prestar man

forte a quell'assassino, da lontano, scagliò un sasso contro il terzo fratello, mirando al suo braccio destro, ma fallì il colpo e la pietra, sfiorando la punta delle dita, andò a cadere per terra, lasciandolo illeso anche se parve il contrario.

XXXVIII

Questa fortunata circostanza offrì al giovane, che era assai perspicace, l'occasione della vendetta. Infatti, fingendo che la mano gli fosse stata stroncata, così apostrofò lo spietato signore:

«Godi ora che hai distrutto la nostra famiglia, pasci la tua insaziabile crudeltà con il sangue di tre fratelli e sii orgoglioso di tanti concittadini massacrati; però sappi che per quanto tu abbia potuto estendere i tuoi confini, privando un poveretto delle sue terre, avrai pur sempre un vicino. Purtroppo anche questa mia destra che avrebbe dovuto troncarti il capo, per un destino avverso ora è spezzata.»

Queste parole resero ancor più furioso quel brigante che si avventò sul povero giovane con la spada sguainata, smanioso di ucciderlo con le sue mani. Ma si trovò di fronte a un avversario non meno forte di lui che, con sua grande sorpresa, gli resisté validamente, anzi gli afferrò in una stretta tenacissima la destra e con uno sforzo sovrumano, rivoltandogli la spada contro, lo subissò di colpi, finché quel riccone non esalò la sua sporca animaccia.

Ma poi per non cadere nelle mani dei servi che accorrevano, con il pugnale ancora sporco del sangue del suo nemico, con un gesto fulmineo, si tagliò la gola.

Quegli straordinari prodigi avevano preannunciato questi fatti, gli stessi

che ora venivano riferiti allo sventurato signore.

Il vecchio, in tanta tragedia, non riuscì ad articolare una parola, a emettere un lamento, né a versare una lacrima: afferrò un coltello, quello con cui, qualche momento prima, aveva tagliato il formaggio e le altre vivande per i suoi commensali e anch'egli, come il suo infelicissimo figlio, si trafisse più volte la gola, finché non cadde riverso sulla mensa cancellando col suo sangue le macchie di quell'altro sangue prodigiosamente zampillato.

XXXIX

Fu così che in pochi istanti andò distrutta un'intera famiglia.

Il mio ortolano rimase molto impressionato e lamentandosi amaramente anche della propria sfortuna, che aveva richiesto per quel pranzo un suo tributo di lacrime, battendosi le mani purtroppo rimaste vuote, mi salì in groppa e rifece la strada per cui eravamo venuti.

Ma nemmeno il ritorno doveva andar liscio.

Infatti, un tipo, alto di statura, che dall'uniforme e dalle sue maniere doveva essere un legionario di guarnigione, ci si piazzò davanti e con un fare tronfio e arrogante chiese all'ortolano dove portasse quell'asino senza carico.

Il mio padrone era ancora tutto sconvolto dal dolore e per di più, non capendo una parola di latino, non gli badò e tirò avanti.

Il soldato, indispettito da quel silenzio preso come un insulto, non seppe frenare l'insolenza che gli era abituale e così lo colpì col suo bastone di vite rovesciandolo dalla mia schiena.

L'ortolano, allora, gli fece umilmente capire che non conosceva la sua

lingua e che perciò non sapeva ciò che egli gli avesse chiesto.

«Dov'è che porti quest'asino?» gli ripeté allora in greco il soldato e, quando l'ortolano gli disse ch'era diretto alla vicina città: «Ora serve a me,» lo interruppe. «Deve portare con gli altri quadrupedi i bagagli del comandante della vicina fortezza» e allungata la mano alla cavezza cominciò a trascinarvi via.

Ma l'ortolano, asciugandosi il sangue che gli colava dal capo per il colpo di prima, tornò a pregare e a scongiurare il soldato di usare modi più urbani e gentili, augurandogli le migliori fortune. «E poi» aggiunse, «questo qui è un asinello pigro che però ha il vizio di mordere ed è lì lì che mi crolla per un brutto male che ha, tanto che a mala pena, tirando il fiato, riesce a portarmi qualche mazzetto di verdura dall'orto qui vicino e non può assolutamente farcela a trasportare carichi più pesanti.»

XL

Ma quando s'accorse che le sue preghiere anziché convincere il soldato lo irritavano di più, al punto che questi, girato il bastone dalla parte più grossa stava lì lì per spaccargli la testa, ricorse a un estremo rimedio: fingendo di allacciargli le ginocchia per implorare pietà, si chinò in avanti, lo afferrò per le gambe e sollevatolo di peso, lo sbatté pesantemente a terra; poi con pugni, gomitate, morsi, perfino con una pietra che riuscì ad afferrare dalla strada, gli pestò ben bene la faccia, i fianchi, le mani.

L'altro, riverso per terra, non riusciva a difendersi né a reagire, eppure continuava a minacciare che lo avrebbe fatto a pezzi con la spada appena si fosse rialzato. L'ortolano, allora, a scanso di un simile rischio, via

la spada il più lontano possibile e giù a infittire i colpi!

Completamente distrutto, coperto di ferite, non trovando altro scampo, il soldato ricorse all'unico mezzo che gli restava: fece finta di essere morto.

Allora l'ortolano, prendendo con sé la spada, mi saltò in groppa e mi fece trottare lesto lesto verso la città e, senza nemmeno fermarsi un momento nel suo orticello, corse difilato da un suo amico, e dopo avergli raccontato tutto l'accaduto, lo pregò di aiutarlo in un simile frangente, di tenerlo nascosto, insieme con l'asino, per qualche tempo, per due o tre giorni almeno, il tanto che bastasse per evitargli un processo e una condanna capitale.

E l'amico, memore dell'antica amicizia, senza esitare, gli dette asilo: con le zampe strette nelle pastoie, io fui issato su per una scala in una stanza al piano superiore, l'ortolano scomparve dentro una cesta giù in bottega e si tirò sul capo il coperchio.

XLI

Ma quel soldato, lo venni a sapere più tardi, riscuotendosi come da una solenne sbornia, barcollando e tutto dolorante per le ferite, a stento reggendosi sul suo bastone, raggiunse la città.

Ai cittadini non disse nulla di quel che gli era capitato, vergognandosi di passare per un pusillanime e un inetto, ma rodendosi dentro per lo smacco patito, si sfogò con i suoi commilitoni e ad essi raccontò tutta la sua disavventura.

Fu deciso che rimanesse nascosto per un po' sotto la tenda per non incappare nei rigori del regolamento militare che puniva chi avesse

perduto la spada; gli altri, invece, conosciuti i nostri connotati, si sarebbero messi alla nostra ricerca e lo avrebbero vendicato.

Immaneabilmente, ci fu un disgraziato di vicino che fece la spia indicando il luogo dove eravamo nascosti. I soldati allora ricorsero ai magistrati e raccontarono, quei gran bugiardi, che durante il viaggio avevano perduto un vaso d'argento del loro comandante, di gran valore, che un ortolano l'aveva trovato ma si rifiutava di restituirlo e anzi si era andato a nascondere in casa di un amico.

I magistrati, valutato il danno e l'importanza del comandante che l'aveva subito, si presentarono alla porta del nostro rifugio e ad alta voce intimarono al nostro ospite di consegnarci nelle loro mani, se non voleva mettere a repentaglio la sua testa, dal momento che sicuramente egli ci teneva nascosti presso di sé.

Ma quello, per nulla intimorito e volendo a tutti i costi salvare colui che aveva confidato nella sua lealtà, non rivelò nulla sul nostro conto, anzi dichiarò che non aveva visto l'ortolano ormai da parecchi giorni, anche se i soldati continuavano a insistere, giurando sull'imperatore che egli era nascosto là e in nessun altro luogo.

Così i magistrati per smascherare quell'uomo che si accaniva a negare, decisero un sopralluogo e, chiamati i littori e gli altri pubblici ufficiali, ordinarono che procedessero a un'accurata e minuziosa perquisizione della casa.

Ma quelli, alla fine, riferirono che non v'era traccia d'anima viva lì dentro e tanto meno di un asino.

La contesa fra le due parti si riaccese allora più violenta: i soldati confermavano che noi eravamo lì e lo giuravano sull'imperatore, l'altro continuava a negare e a chiamare a testimoni gli dei.

A sentir quella lite e quel baccano, io, curioso per natura, e asino irrequieto, per sapere il perché di tutto quel tumulto, sporsi la testa a sghembo da una finestrina, ed ecco che un soldato, volgendo per caso lo sguardo nella mia direzione, vide la mia sagoma e si mise a chiamare tutti a testimoni.

Si levò un grido improvviso, si precipitarono su per le scale, mi abbrancarono e mi trascinarono giù come un prigioniero. Ormai nessuno aveva più dubbi e così tutti si misero a frugare in ogni angolo, finché non trovarono la cesta e, dentro, il povero ortolano che, consegnato ai magistrati, fu portato in carcere in attesa della condanna a morte.

Quanto a me e alla mia apparizione si continuò a ridere proprio di gusto e a scherzarci sopra e anche di qui nacque il noto proverbio dell'asino che s'affaccia alla finestra e della sua ombra.

LIBRO DECIMO

I

Che cosa sia accaduto il giorno dopo al mio ortolano, io non so; quanto a me, invece, senza che nessuno dicesse niente, fui prelevato dalla stalla proprio da quel soldato che per la sua prepotenza era stato lisciato a dovere. Passando dal suo alloggio, almeno così mi parve, mi caricò dei suoi bagagli, mi bardò con un equipaggiamento militare e mi avviò

sulla strada.

Portavo, infatti, un elmo luccicante e uno scudo ancora più lucente e anche una lancia, di quelle a punta lunga, non regolamentare, che ti fanno un certo effetto e che, messa lì, in cima al mucchio dei bagagli, come s'usa nell'esercito, serviva più che altro a spaventare i passanti.

Percorsa una strada in mezzo ai campi abbastanza agevole giungemmo a una cittadina e ci recammo non alla locanda ma alla casa del decurione.

Il soldato mi affidò a un servo e lui si recò subito dal comandante che aveva sotto di sé mille uomini.

II

Alcuni giorni dopo, ricordo che si scoprì proprio lì un delitto orribile, un crimine efferato, di cui voglio accennarvi in questo mio libro perché possiate conoscerlo anche voi.

Il padrone di casa aveva un figlio, molto istruito e per questo modesto e virtuoso, tanto che anche tu, lettore, avresti gradito averne uno come lui.

La madre era morta da molto tempo e il padre s'era risposato e da questo secondo matrimonio aveva avuto un figliolo che allora poteva contare dodici anni.

Ma la matrigna che nella casa del marito si faceva notare più per la sua bellezza che per i buoni costumi, o perché lei era corrotta per natura o perché il destino la spingeva all'infamia più degradante, certo è che mise gli occhi sul figliastro.

Bada bene, lettore, io sto raccontandoti di una tragedia non di una commediola e che quindi dal socco ora si passa al coturno.

La donna, finché l'amore era sul nascere e quindi poco esigente, seppe resistere ai suoi deboli stimoli e soffocare facilmente in silenzio la tenue passione; ma quando il crudele iddio cominciò a divamparle in cuore e a diffondere come una smania per le sue intime fibre, ella cedette, e, fingendo un mortale languore nascose la ferita dell'animo dando ad intendere d'esser malata.

Tutti sanno che il deperimento del volto è comune agli ammalati come agli innamorati: viso pallido, occhi languidi, gambe fiacche, sonni inquieti, respiro sempre più affannoso, via via che cresce la pena.

A vederla pareva che lei si agitasse soltanto per un attacco di febbre e, invece, piangeva anche. E quanta ignoranza nei medici: cosa volevano dire il polso frequente, le vampe al viso, il respiro ansimante, il continuo voltarsi e rivoltarsi ora su un fianco ora sull'altro?

Santo cielo! Com'è facile capire, anche senza essere un medico, cosa vuol dire quando uno brucia e non ha febbre, solo se si ha un po' d'esperienza nelle cose d'amore.

III

La donna, dunque, nella sua eccitazione, non riuscendo più oltre a contenersi, decise di rompere il lungo silenzio e mandò a chiamare il figlio, nome questo che, se avesse potuto, per non arrossire, se lo sarebbe volentieri cancellato dalla mente.

Il giovane non indugiò a obbedire all'ordine della matrigna ammalata e con la fronte segnata dalla tristezza e dal cruccio, come quella di un vecchio, con tutto il dovuto rispetto entrò nella camera della moglie di suo padre e della madre di suo fratello.

La donna, però, depressa dal lungo tormentoso silenzio, fu ripresa dai dubbi e le parole che un momento prima aveva ritenute adatte per la circostanza, ora le sembravano sconvenienti e, trattenuta da un senso di vergogna, non sapeva da dove cominciare.

E quando il giovane, non sospettando di nulla, le chiese con deferenza che male avesse, lei, approfittando che, malauguratamente, erano soli, divenne audace e scoppiando in un pianto diretto, coprendosi il volto con un lembo della veste, con voce trepidante, così gli parlò brevemente: «Tu sei la causa, l'origine del mio male, ma tu sei anche il rimedio, la mia sola salvezza. I tuoi occhi, fissando i miei, mi son penetrati dentro fin nel profondo dell'animo e vi hanno acceso un fuoco che mi brucia tutta e che non riesco più a estinguere. Muoviti a pietà d'una donna che muore di te e non farti scrupolo per tuo padre a cui, in fondo, salvi la moglie che altrimenti morrebbe. Del resto io ti amo anche perché nel tuo volto ritrovo il suo. Non aver timore, siamo soli e c'è tutto il tempo per far quello che ormai è inevitabile; e poi, le cose che non si vengono a sapere è come se non fossero mai accadute.»

IV

Il giovane rimase sconvolto da quella inattesa rivelazione e sebbene fosse inorridito dinanzi a un crimine così mostruoso, pensò di non esasperare la donna con un netto rifiuto ma di calmarla con vaghe promesse e, intanto, di prender tempo.

Così le dette tutte le assicurazioni possibili e immaginabili, le disse di tirarsi su, di rimettersi in salute e di attendere che suo padre si assentasse per qualche viaggio perché allora essi si sarebbero goduti a

loro agio.

Così le disse e subito si sottrasse alla insidiosa presenza della matrigna e andò difilato a trovare il suo maestro, un vecchio di molta esperienza e di gran senno, pensando che in una così grave sciagura familiare fosse urgente un qualche saggio consiglio.

I due ragionarono a lungo e insieme convennero che l'unico rimedio era quello di sottrarsi con la fuga alla tempesta che il destino avverso addensava su quella casa.

Ma la donna che non ce la faceva più ad aspettare, con un pretesto qualsiasi e con straordinaria abilità riuscì a convincere il marito a recarsi subito in certe sue proprietà molto distanti di lì. Fatto questo, ancor più eccitata perché vedeva appagata in anticipo la sua speranza, pretese che il ragazzo, come le aveva promesso, si concedesse alla sua libidine.

Ma il giovane, ora con una scusa ora con un'altra, cercò di eludere l'infame convegno, tanto che la donna comprendendo chiaramente da tutti quei pretesti che egli non aveva alcuna intenzione di mantenere la sua promessa, con estrema volubilità, mutò il suo nefando amore in un odio ben più terribile. E chiamato un suo schiavo che s'era portato in dote, uno scellerato capace di tutti i delitti, lo mise a parte delle sue criminali intenzioni, e a entrambi non parve cosa migliore che uccidere lo sventurato ragazzo.

Così la matrigna mandò subito quel delinquente a procurarsi un veleno a effetto istantaneo che, accuratamente sciolto nel vino, doveva togliere di mezzo il figliastro innocente.

Mentre quei due criminali s'accordavano sul momento più opportuno per dargli da bere il veleno, il ragazzo più giovane, proprio il figlio di quella perfida donna, rientrò a casa dalle lezioni del mattino e, fatta colazione e sentendo sete, vide quel bicchiere di vino in cui era stato messo il veleno e, non sospettando quale insidia nascondesse, bevve tutto d'un fiato.

Così il ragazzo bevve la morte destinata al fratello e, di schianto, crollò esanime a terra.

Accorse sgomenta tutta la servitù e la stessa madre alle grida del maestro sconvolto da quella repentina tragedia, e subito apparve chiaro che si trattava di veleno e ognuno cominciò a fare le più svariate supposizioni sugli autori di quell'orribile delitto.

Ma quella femmina perversa, esempio più che unico della malvagità delle matrigne, non fu punto turbata dalla morte improvvisa del figlio, non sentì alcun rimorso per quel delitto, per la sventura della sua famiglia, per il dolore del marito, per il lutto che avrebbe avvolto la casa, ma trasse spunto da questa disgrazia per portare a compimento la sua vendetta.

Inviò subito un corriere per informare della sciagura il marito che era in viaggio e, quando questi rientrò a precipizio, con un'audacia senza pari, disse che era stato il figliastro ad assassinare con il veleno suo figlio.

E in questo, se vogliamo, mentiva fino a un certo punto, perché, in effetti, il ragazzo aveva rivolto su di sé la morte destinata all'altro; epperò aggiunse che il fratello minore era stato ammazzato dal figliastro perché lei non s'era concessa alle sporche voglie di quest'ultimo che aveva tentato di farle violenza.

Inoltre, ancora non contenta di queste turpi menzogne, aggiunse che quando

s'era visto smascherato, l'aveva minacciata con la spada.

Sgomento per la perdita dei suoi due figli il povero padre si sentì come travolto da un'immane catastrofe.

Il figlio più piccolo se lo vedeva infatti seppellire sotto i suoi occhi e l'altro sapeva che glielo avrebbero condannato a morte per incesto e omicidio. Eppure verso quest'ultimo, per le false lacrime di una moglie troppo amata, sentiva ormai un odio profondo.

VI

S'erano appena concluse con la sepoltura le cerimonie funebri che il povero vecchio con il viso ancora scavato dal pianto e i capelli bianchi sporchi di cenere, lasciò il sepolcro del figlio e raggiunse il tribunale.

Qui, fra le lacrime e le implorazioni, gettandosi ai piedi dei decurioni, ignaro delle frodi della perfida moglie, scongiurò con tutta l'anima che l'altro suo figlio fosse condannato a morte, dichiarandolo colpevole di incesto per aver violato il talamo paterno, un fraticida per l'uccisione del fratello, un assassino per aver minacciato di morte la matrigna.

E tanta fu la pietà, tanto lo sdegno che egli suscitò nei senatori e fra il popolo che di fronte ad accuse così schiaccianti e palesi e a prove così deboli e incerte portate a sua difesa, tutti gridarono che bisognasse tagliar corto con le lungaggini procedurali e che quel pericolo pubblico fosse condannato pubblicamente alla lapidazione.

Ma i magistrati temendo di esporsi a un rischio troppo grande se da un banale motivo di sdegno il tumulto popolare avesse preso dimensioni tali da minacciare lo stesso ordine cittadino, da un verso si raccomandarono ai decurioni, dall'altro convinsero il popolo perché si istruisse un processo

secondo tutte le regole della procedura nel rispetto della tradizione, si esaminassero le prove portate dall'una e dall'altra parte e si pronunziasse una sentenza regolare, non all'uso dei barbari o dei selvaggi o come fanno i tiranni e i prepotenti che condannano un cittadino senza nemmeno ascoltarlo; questo anche per non dare, in un'età di prosperità e di pace, un esempio di crudeltà.

VII

Questo saggio consiglio venne accolto e subito il banditore ebbe l'incarico di radunare i senatori nella curia.

Quando ciascuno si fu seduto al posto che gli assegnava il suo rango, nuovamente il banditore si fece sentire e chiamò il primo accusatore, poi, a gran voce, anche l'imputato, mentre avvertiva gli avvocati, secondo la legge Attica e la procedura dell'Areopago a non dilungarsi in esordi e a non appellarsi alla pietà popolare.

Che le cose fossero andate così io lo seppi dopo da alcune persone che continuarono a parlarne; quale poi sia stata la requisitoria del pubblico accusatore e con quali argomenti l'imputato si sia difeso e poi le arringhe e le discussioni, io non so proprio, confinato com'ero nella stalla, e quindi non sono in grado di riferirvelo; perciò su queste carte riporterò soltanto quello che ho potuto accertare.

Dunque, terminati i dibattiti, fu deciso che la verità e l'attendibilità delle accuse fossero accertate da prove sicure per non giungere a una condanna così grave su semplici sospetti e che, quindi, era necessario far venire in tribunale quel famoso servo, il solo che a detta di tutti, sapeva com'erano andate effettivamente le cose.

Ma quel delinquente, per nulla turbato dall'esito incerto di un processo così importante, né dalla maestà della curia riunita al completo e tanto meno dalla sua coscienza sporca, cominciò a raccontare un sacco di fandonie facendole passare per pura verità, che cioè quel giovane, infuriato per la repulsa della matrigna, lo aveva chiamato e per vendicarsi gli aveva chiesto di uccidere il figlio della donna promettendogli un grosso premio in cambio del suo silenzio; e che siccome lui s'era rifiutato, lo aveva minacciato di morte; che gli aveva consegnato il veleno da far bere al fratello, preparato con le sue mani, ma che poi, sospettando che egli non compisse il delitto e si tenesse la tazza come prova, alla fine l'aveva porta al ragazzo lui stesso. Con queste dichiarazioni che quel miserabile fece con un'aria tutta spaventata e come se dicesse le cose più vere di questo mondo, il processo ebbe termine.

VIII

Fra i decurioni non vi fu più nessuno disposto alla benevolenza. Di fronte all'evidenza tutti ritennero di dover proclamare il giovane colpevole e degno di essere cucito nel sacco. La sentenza fu unanime ed era già stata trascritta sulle schede che ciascuno si apprestava a metter nell'urna di bronzo secondo la consuetudine di sempre, dove, una volta deposte, avrebbero irrevocabilmente segnato la sorte del reo e rimesso la sua testa al carnefice, quando un senatore, uno dei più anziani, stimato da tutti per la sua rettitudine e medico di grande prestigio, coprendo con la mano la bocca dell'urna per evitare una votazione affrettata, così parlò alla

corte:

«Mi consola il fatto di aver vissuto così a lungo sempre nella vostra stima e perciò non posso consentire che, condannando costui sotto falsa accusa si commetta un vero e proprio assassinio, né che voi, chiamati a esercitare la giustizia sotto il vincolo del giuramento, fuorviati dalle menzogne di uno schiavo, diventiate voi stessi spergiuri. Almeno per quel che mi riguarda, io non posso calpestare il timore degli dei e venir meno alla mia coscienza pronunciando una condanna ingiusta.

«Perciò ascoltatevi e saprete come sono andate veramente le cose.

IX

«Questo furfante, non molto tempo fa, mi si presentò con cento monete d'oro sonanti dicendomi che aveva urgente bisogno di un veleno a pronto effetto per un malato che, colpito da un male inguaribile, voleva farla finita con una vita di sofferenze.

«Io, però, mi accorsi che questo sciagurato s'impappinava, adduceva confusi pretesti e così mi convinsi che stava macchinando qualche delitto.

«Allora gli detti il veleno, certo che glielo detti, ma prevedendo quanto prima un'inchiesta, non ritirai il compenso che mi aveva offerto: 'Sta a sentire,' gli dissi, 'nel caso che qualcuna di queste monete fosse falsa o fuori corso, domani le controlleremo davanti a un banchiere.'

«Lui ci cascò e sigillò il denaro, così quando l'ho visto comparire in tribunale, ho detto a un mio schiavo di correre in bottega a prendere il sacchetto e di portarlo qui. Eccolo, io ve lo esibisco. E se lo guardi anche lui e dica che non è il suo sigillo. E allora, com'è che si può accusare il fratello se il veleno l'ha comprato costui?»

X

Allora questo mascalzone fu preso da un tremito convulso, perse il suo colorito naturale e divenne cadaverico, cominciò a sudar freddo per tutto il corpo e a non star fermo un momento con i piedi, a grattarsi continuamente la testa, a borbottare nella bocca semichiusa parole incomprensibili, così che ognuno capì che qualcosa sulla coscienza doveva avercela.

C'è da dire, però, che egli riprese quasi subito il controllo di sé e furbo com'era, cominciò a negare, anzi ad accusare il medico di mendacio. Allora questi, vedendo che oltre l'autorità della corte si offendeva l'onorabilità della sua persona, raddoppiò la sua foga oratoria per confondere quel farabutto tanto che, su ordine dei magistrati, i pubblici ufficiali afferrarono le mani di quell'infame schiavo, gli strapparono l'anello di ferro e lo confrontarono con il sigillo del sacchetto: il raffronto confermò il sospetto iniziale. Si passò allora alla tortura e, all'uso greco, non gli furono risparmiati la ruota e il cavalletto. Ma egli oppose una resistenza eccezionale e non si piegò né alle frustate né al fuoco.

XI

Allora il medico: «No, non permetterò, perdio, non posso permettere che voi contro ogni giustizia condanniate a morte questo giovane innocente e che costui, prendendosi beffa di questo tribunale, sfugga alla pena che si merita per l'orrendo delitto commesso.

«Eccovi, allora, la prova decisiva del fatto in questione.

«Dunque, quando vidi che questo sciagurato insisteva per avere un veleno a effetto fulminante, subito riflettei che come medico io non potevo dare a un tizio qualunque sostanze che facessero morire ben sapendo che la medicina serve a guarire gli uomini non a ucciderli; però, temendo che se io gli avessi negato il veleno, non è che col mio rifiuto gli avrei tolta l'occasione di porre in atto il suo crimine in quanto egli se lo sarebbe procurato da un altro o avrebbe usato, alla fin fine, la spada o un'altra arma, io glielo diedi, ma era un sonnifero, quello famoso che si estrae dalla mandragora e che fa piombare in un letargo simile alla morte.

«Non c'è da stupirsi, quindi, se questo furfante sopporta la tortura; egli la ritiene ancora il male minore perché sa che per lui non c'è più speranza e che, secondo le leggi degli antenati, lo aspetta la pena di morte.

«Ma se è vero che quel ragazzo ha bevuto la pozione preparata da me, è vero anche che egli è vivo e che ora riposa e dorme e che fra poco, quando si ridesterà dal suo sonno profondo, tornerà alla luce del giorno.

«Se, invece, egli è morto bisognerà che voi cerchiate altrove le cause del suo decesso.»

XII

Con questo discorso il vecchio ebbe partita vinta e subito tutti si recarono di corsa al sepolcro dove giaceva composto il corpo del ragazzo. Non ci fu un senatore, un nobile, o anche uno solo del popolo che, spinto dalla curiosità, non vi accorresse. Ed ecco il padre, alzato con le proprie mani il coperchio della bara, vide che il figlio, proprio allora, stava destandosi dal profondo letargo e tornava dalla morte alla vita; e strettoselo forte fra le braccia, senza riuscire a dir parola per la

troppa gioia, lo mostrò al popolo; poi, così com'era ancora avvolto nelle vesti funebri, lo portò in tribunale e la verità venne fuori e piena luce fu fatta sugli intrighi dell'infame servo e dell'ancor più infame moglie. La matrigna fu condannata all'esilio perpetuo, il servo al patibolo e il bravo medico, su proposta unanime, in premio di quel sonno provvidenziale, s'ebbe le monete d'oro.

E fu proprio la mano della divina provvidenza a far concludere così l'avventura straordinaria e clamorosa di quel vecchio che dopo aver corso il pericolo di vedersi privato dei suoi due giovani figli, in poco tempo, anzi nel giro di qualche istante, si ritrovò padre di entrambi.

XIII

Quanto a me la sorte continuava a sballottarmi di qua e di là.

Quel soldato che mi aveva comprato senza che nessuno mi avesse venduto e s'era appropriato di me senza aver sborsato nemmeno un soldo, fu comandato dal suo tribuno di portare a Roma un messaggio all'imperatore e così mi vendette per undici denari a due fratelli del luogo.

Costoro erano gli schiavi di un uomo molto ricco: uno era pasticcere e faceva ciambelle e dolcetti al miele, l'altro era cuoco e preparava succulenti bocconcini di carne cotti in salse piccanti. Abitavano insieme e facevano vita in comune. Mi avevano comprato per farmi trasportare i molti utensili, di tutti i generi, che occorreivano al padrone sempre in viaggio da un posto all'altro.

Così fui accolto dai due fratelli come terzo coinquilino e mai per me vi fu pacchia maggiore. La sera, in fatti, dopo certi pranzetti stupendi, ch'erano uno spettacolo, i miei padroni portavano in camera ogni sorta di

avanzi: uno se ne veniva con interi pezzi di maiale, polli, pesce e pietanze di tutte le specie, l'altro con pani vari, pasticcini, ciambelle, biscotti a forma di amo, di lucertola, e squisiti dolci al miele.

E così, quando i due, chiusa la camera, se ne andavano alle terme per ristorarsi un po', io mi rimpinzavo alla bell'e meglio con quelle delizie piovutemi dal cielo.

Mica ero davvero così stupido e così asino da mangiarmi il mio fieno indigesto e lasciar lì tutte quelle squisitezze.

XIV

Per un po' quel mio rubacchiare andò a meraviglia, dal momento che io cercavo di controllarmi e in tutta quell'abbondanza pizzicavo di sottecchi soltanto qualcosa qua e là, né, d'altra parte, i due potevano minimamente sospettare di un asino.

Ma quando io presi coraggio e, vedendo che mi andava sempre liscia, cominciai a darci sotto coi bocconi più appetitosi e a farmi il palato ai dolci più prelibati, un sospetto non infondato mise sul chi va là i due fratelli che, assolutamente non dubitando ancora di me, cominciarono a chiedersi chi potesse essere mai l'autore di quelle giornaliere sparizioni.

Alla fine, di quella vigliaccata, s'incolparono addirittura a vicenda e si misero a far la guardia ai pezzi e perfino a contarseli con una pignoleria odiosa.

Un bel giorno se le dissero fuori dei denti: «Non è giusto,» cominciò uno apostrofando il compagno, «e neanche corretto che tu ogni giorno ti sgraffigni i pezzi più buoni e te li vai a vendere per farci su il

gruzzoletto e che poi, di quello che resta, vuoi ancora fare a metà. Se la nostra società non ti sta più bene possiamo sempre scioglierla pur restando buoni fratelli, perché continuando così con tutta questa roba che sparisce, andrà a finire che noi litigheremo brutto.»

«Ostia, ne hai della sfacciataggine,» rimbeccò l'altro. «Sei tu che ogni giorno, sotto sotto, ti freggi i pezzi e ora pure ti lagni, quando io mi tenevo in corpo la rabbia proprio per non incolpare mio fratello d'una vigliaccata simile. Ma è bene, ora, che tutti e due ne abbiamo parlato, proprio per trovare una soluzione a questa brutta faccenda, altrimenti continuando a starcene zitti avremmo finito per azzuffarci come Eteocle e Polinice.»

XV

E seguitarono a querelarsi finché non giurarono entrambi di non aver commesso alcuna frode, di non aver mai sottratto nulla e, quindi, che bisognasse a tutti i costi cercare il ladro che li derubava.

L'unico che restava in casa, dicevano era l'asino ma a questo non piacevano certi cibi; eppure, ogni giorno, scompariva la roba migliore e le mosche che bazzicavano in quella stanza mica eran grosse come le Arpie che razziavano i cibi a Fineo.

Intanto io, preso per la gola da tutte quelle ghiottonerie e continuando a rimpinzarmi con quei cibi destinati agli uomini, avevo messo su un bel po' di ciccia; la pelle era diventata grassa e morbida e anche il pelo s'era fatto tutto lucente. Ma fu proprio il bell'aspetto fisico a procurarmi una grossa mortificazione. Infatti, quando i due si accorsero che io continuavo ad ingrassare e che d'altra parte il fieno restava sempre lì

intatto, cominciarono ad appuntar su di me i loro sospetti e un giorno, facendo finta di andare ai bagni come al solito, mi chiusero dentro ma si misero a spiare da una fessura della porta e videro che io m'ero già buttato a piene ganasce su quelle vivande lì a disposizione.

Lo stupore nel vedere un asino che si dava a quegli strani piaceri fece loro passar di mente tutto il danno subito e, scoppiando in una gran risata, chiamarono ad uno ad uno tutti i compagni perché anch'essi vedessero una cosa incredibile: a che punto arrivava la golosità di uno sciocco animale.

E allora tali e tante furono le risate, che giunsero fino alle orecchie del padrone che si trovava a passare da quelle parti.

XVI

Costui chiese cosa ci fosse di tanto bello da far ridere tutta la servitù e quando gli dissero di che si trattava, volle anch'egli guardare dal buco e si divertì moltissimo.

Rideva a crepapelle fino ad aver male alla pancia e per osservar meglio la cosa aprì la porta della stanza e mi venne vicino.

Da parte mia vedendo che finalmente la fortuna mi mostrava il suo volto propizio e incoraggiato dal buon umore di tutta quella gente, senza minimamente scompormi, continuai a mangiare, fin quando il padrone, divertito dalla stranezza di quello spettacolo, ordinò che mi si conducesse al palazzo, anzi fu lui stesso a portarmici, fino in sala da pranzo, e fatta imbandire la tavola volle che mi fossero portati cibi in quantità e pietanze d'ogni specie non ancora toccate.

Io, benché fossi sazio, per rendermi simpatico, mi misi a trangugiare

tutti i cibi che mi offrivano e così, quelli, tutti a pensare quali potevano essere le pietanze più ostiche per un asino e a mettermele davanti, per provare fino a che punto io fossi addomesticato: mi dettero carni alla senape, volatili cosparsi di pepe, pesci in salse piccanti, mentre tutta la sala rintronava di risate.

«Dateci del vino a questo amico,» se ne uscì uno dei presenti, in vena di far dello spirito. E il padrone, cogliendo a volo: «Mica è malvagia la tua idea, brigante che sei; forse forse il nostro amico se lo fa volentieri un bicchierino di quello dolce!» e rivolto a un servo: «Ehi, tu ragazzo, pulisci bene quel calice d'oro, riempilo e offrilo al mio ospite, assicurandolo che io ho già bevuto alla sua salute.»

Allora fra i invitati ci fu un momento di grande attesa.

Ma io, per nulla preoccupato, tranquillamente e con grazia, sporsi il labbro inferiore come se fosse la lingua e vuotai tutto d'un fiato quel calice enorme.

Si levò, allora, un'ovazione e i presenti, a una voce, mi gridarono «evviva».

XVII

Allora il padrone che per la gioia non stava più nella pelle, chiamati i servi che mi avevano comprato, fece restituir loro il quadruplo della somma pagata e, con mille raccomandazioni, mi affidò alle cure di un suo fedelissimo liberto, per giunta assai danaroso.

Costui mi trattava proprio con umanità e aveva per me un sacco di attenzioni e per ingraziarsi il suo protettore faceva di tutto perché le mie trovate lo divertissero.

E così mi insegnò per prima cosa a stare a tavola appoggiato sul gomito, poi a far la lotta, e a ballare tenendo alte le zampe anteriori, infine, cosa davvero straordinaria, a esprimermi per cenni.

Così quando volevo dir di no io alzavo il capo, quando invece volevo dire di sì lo abbassavo; se avevo sete, per chiedere da bere mi volgevo verso il coppiere e battevo le palpebre.

Queste cose io le eseguivo molto facilmente e le avrei sapute fare anche se nessuno me le avesse insegnate, ma temevo che se avessi fatto tutto come un uomo, senza l'aiuto di un maestro, molti l'avrebbero preso come un cattivo presagio e credendomi un mostro o un prodigio mi avrebbero ucciso e lasciato in pasto agli avvoltoi.

Intanto, però, la fama s'era sparsa e grazie alle mie straordinarie abilità, anche il mio padrone era diventato un uomo in vista: «Eccolo,» dicevano, «quello è l'uomo che ha un asino per amico, un asino che pranza con lui, che fa la lotta, che balla, che capisce i discorsi degli uomini e che si esprime a cenni.»

XVIII

Prima però devo dirvi chi era e da dove veniva questo mio padrone, anche se, veramente, avrei dovuto parlarvene fin dall'inizio. Ebbene, si chiamava Tiaso, era originario di Corinto, la capitale della provincia di Acaia e, dopo aver percorso tutti i gradi della carriera politica, come del resto esigevano la sua nobile stirpe e il suo rango, era stato designato alla magistratura quinquennale.

Orbene per festeggiare degnamente l'assunzione della carica aveva promesso ben tre giorni di spettacoli gladiatori e aveva tutta l'intenzione di

andar ben oltre con la sua munificenza. E, infatti, per il desiderio di farsi una notorietà, era andato perfino in Tessaglia a comperare le belve migliori e i gladiatori più rinomati.

Quando giunse il momento di tornare in patria, dopo aver sistemato ogni cosa secondo la sua volontà e aver fatto tutti gli acquisti, non è che egli utilizzasse per sé i suoi magnifici cocchi, i suoi carri tirati da bestie feroci, che coperti o scoperti che fossero rimasero vuoti in coda al convoglio, ma volle amabilmente sedere sulla mia groppa, sdegnando perfino i puledri tessali o i cavalli di Gallia, purosangue ricercati a peso d'oro.

Mi aveva messo finimenti dorati, una sella ricamata, una gualdrappa di porpora, un morso d'argento, briglie colorate e squillanti campanellini e ogni tanto ci rivolgeva paroline dolci, e fra le altre cose mi confessava che l'aver trovato in me un commensale e, nello stesso tempo, una cavalcatura, era la cosa che gli faceva più piacere.

XIX

Viaggiammo per terra e per mare e quando giungemmo a Corinto una gran folla ci venne incontro, non tanto per far bella accoglienza a Tiaso, almeno così mi parve, quanto per la curiosità di vedere me. Fin là era giunta, infatti, la mia fama e a tal punto che il mio padrone ci fece un gruzzolo mica da poco.

Egli aveva capito che la gente moriva dalla voglia di vedere le mie prodezze e allora pensò bene di farmi lavorare a porte chiuse, facendo entrare dietro pagamento uno per volta e rimediando, così, alla fine della giornata, una bella sommetta.

Un giorno capitò fra gli altri una signora d'alto rango e molto ricca la quale per vedermi pagò come tutti gli altri, ma tanto fu lo spasso che provò per i miei svariati scherzi che a furia di star lì ad ammirarmi, a poco a poco fu presa da un'inconcepibile attrazione per me e non trovando rimedio alcuno a quella folle passione, novella Pasife ma di un asino, altro non cercava che i miei amplessi, tanto che, alla fine, sborsò una forte somma al mio custode per poter passare una notte con me. Costui senza minimamente preoccuparsi se la cosa garbava anche a me, ma pensando solo al suo torna conto, acconsentì.

XX

E così, dopo cena, rientrando in camera mia dalla sala da pranzo del padrone trovammo la signora che già da un pezzo mi aspettava. Ma santo cielo che atmosfera e che lusso! Quattro eunuchi, lì per lì, con molti cuscini di morbide piume ci prepararono un giaciglio a terra, vi stesero una coperta di porpora di Tiro, tutta trapunta d'oro, e sopra misero molti altri piccoli cuscini, che le signore raffinate usano per appoggiarvi il collo e le guance. Ciò fatto per non ritardare oltre con la loro presenza i sollazzi della padrona, chiusero la porta della camera e se ne andarono. Dentro splendevano le candele che illuminavano a giorno le tenebre della notte.

XXI

Allora ella si mise tutta nuda, slacciandosi anche la fascia che le stringeva le dolci mammelle, poi si avvicinò alla luce, prese da un vasetto di stagno una pomata profumata e se la spalmò per tutto il corpo, strofinando abbondantemente anche me, soprattutto intorno alle narici. Poi cominciò a coprirmi di baci, non di quelli che ci si scambia nei bordelli, dove le troie te li dispensano a tanto l'uno e i clienti stan lì a tirar sul prezzo, ma baci veri, dati con tutta l'anima e tra parole dolcissime: «Ti amo», «Ti desidero», «Voglio te solo», «Senza di te non posso più vivere» e tutte le altre frasi che le donne sanno dire quando vogliono incantare gli uomini e esprimere il loro amore.

Poi mi prese per la cavezza e senza alcuna difficoltà mi fece stendere a terra al modo che mi avevano insegnato.

A me non parve di dover far nulla di eccezionale o di difficile: dopo tanto tempo di astinenza c'era solo da soddisfare una bella signora che mi moriva dalla voglia.

Per di più il vino che mi ero scolato, di quello buono, e quell'unguento da capogiro, avevano messo un certo qual prurito anche a me.

XXII

Tuttavia ero preoccupato e non poco se pensavo in che modo avrei fatto con quelle mie zampe grandi e grosse a montare una donna così delicata, ad abbracciare con i miei duri zoccoli quelle membra bianche, morbidette, fatte di latte e di miele, baciare quelle sue labbruzze rosse e umide d'ambrosia, io che avevo una bocca spropositata, enorme; armata di denti che sembravano macigni e, infine, come avrebbe fatto quella donna, benché tutta in calore fino alle punta delle unghie, ad accogliere in se un

affare così grosso come il mio.

«Povero me,» dicevo, «se ti sventro questa nobildonna sarò gettato alle belve e fornirò una scena in più allo spettacolo del mio padrone.»

Intanto lei continuava a sussurrarmi dolci paroline, a coprirmi di baci, a mangiarmi con gli occhi fra gagnolii di piacere:

«Finalmente ti tengo, ti godo piccioncino, passerottino mio,» e così dicendo mi dimostrava che erano del tutto infondate le mie preoccupazioni e fuor di luogo ogni timore.

Infatti, tenendomi stretto stretto a sé, lo prese tutto, ma proprio tutto; anzi ogni volta che io mi tiravo un po' indietro con le natiche, temendo di farle male, lei, di forza, tutta stizzita, mi si riattaccava e aggrappandosi alla mia schiena, mi teneva in una stretta ancor più intima, tanto che addirittura mi venne il dubbio se, perbacco, non me ne mancasse un po' per soddisfare del tutto la sua libidine, e capii quale piacere doveva aver provato la madre del Minotauro col suo muggente amante. Dopo una notte insonne e laboriosa, tutta spesa così, la signora fuggì via evitando la compromettente luce dell'alba, non prima però di essersi accordata per la notte successiva allo stesso prezzo.

XXIII

Del resto il mio istruttore non aveva nulla in contrario ad elargirle a volontà di questi piaceri non solo perché ne ricavava lauti guadagni ma anche perché intendeva procurare al suo padrone uno spettacolo di nuovo genere.

Infatti egli corse subito a descrivergli tutta la scena dei nostri amori e quello, ricompensato generosamente il suo liberto, dispose che io mi

producessi in pubblico; ma poiché quella nobildonna non poteva prestarsi alla bisogna in quanto ne sarebbe andata di mezzo la sua dignità, e non se ne trovava nessun'altra disposta a una simile prestazione, nemmeno a pagarla a peso d'oro, si ricorse a una povera disgraziata condannata alle belve su sentenza del governatore, che avrebbe dovuto prodursi con me nell'anfiteatro davanti a tutto il popolo.

Ma ecco quello che seppi di costei e della sua condanna:

Essa era maritata a un giovane il cui padre, partendo per lontani paesi, aveva raccomandato alla moglie, madre appunto del suddetto ragazzo, e che egli ora lasciava un'altra volta incinta, che se avesse dato alla luce una femmina avrebbe dovuto subito ucciderla.

E proprio una femmina, infatti, nacque durante l'assenza del marito; ma la moglie seguendo l'istinto proprio di ogni madre, disobbedì a quell'ordine e affidò la piccola ad alcuni vicini perché l'allevassero.

Quando il marito tornò ella gli raccontò della femmina che era nata ma anche che l'aveva uccisa.

Ma allorché la ragazza giunse nel fiore degli anni, nel tempo in cui la giovinezza reclama uno sposo, la madre, naturalmente, non fu in grado, all'insaputa del marito, di darle una dote adeguata alla sua nascita e così, non potendo far altro, confidò al figlio il suo grande segreto; anche perché temeva che questi, all'oscuro di tutto, giovane e ardente com'era, non mettesse per caso gli occhi addosso alla sorella anch'ella ignara di ogni cosa.

Il giovane, che era di buonissimi sentimenti, assolse scrupolosamente il suo dovere verso la madre e i suoi obblighi verso la sorella: custodì sotto il più sacro silenzio il segreto della sua famiglia e, mostrando all'apparenza d'essere spinto soltanto da un normalissimo sentimento di umanità, fece ciò che il vincolo del sangue gli imponeva, cioè prese in

casa, sotto la sua tutela, la povera fanciulla rimasta sola e senza l'appoggio dei genitori, le fece una ricca dote pigliando del suo e poi la diede in sposa a un carissimo e intimo amico.

XXIV

Ma tutte queste belle e buone e sacrosante azioni fatte a puntino, non sfuggirono alla malignità della Fortuna che istigò la gelosia a entrare nella casa del giovane e a funestarla.

E così la moglie, la stessa che ora, appunto, per questi fatti, era condannata alle belve, in un primo momento cominciò a sospettare nella fanciulla una rivale, addirittura che andasse a letto con suo marito, poi prese a odiarla e, infine, a tenderle perfino spietate insidie per farla morire. Ecco la trappola fatale che le tese: sottrasse al marito l'anello che egli usava come sigillo e partì per la campagna. Di qui spedì un servo a lei fedele, ma che non poteva assolutamente dirsi uomo di buona fede, perché riferisse alla fanciulla che il giovane essendosi recato in campagna la invitava presso di sé, raccomandandole, però, che andasse da sola, senza compagnia alcuna, il più presto possibile. Inoltre, per allontanare nella ragazza ogni titubanza, consegnò al servo perché glielo mostrasse, l'anello sottratto al marito a conferma dell'autenticità di quel messaggio.

Ella obbediente all'ordine del fratello (era la sola, infatti, a conoscerlo per tale) e riconoscendo il sigillo che le veniva mostrato, senza indugio e tutta sola s'avviò, come le era stato ordinato e così cadde nella trappola infame, nei lacci insidiosi e che le erano stati

tesi.

Quella moglie esemplare, infatti, fuori di sé ormai dalla rabbia e dalla gelosia, prima la spogliò, poi la frustò a sangue nonostante che la poverina gridasse la verità, cioè che quello sdegno era fondato sul nulla, su un adulterio che non esisteva e che quel giovane era suo fratello. Ma fu come se dicesse soltanto menzogne, come se si inventasse tutto di sana pianta, perché l'altra la uccise in modo atroce cacciandole un tizzone ardente fra le cosce.

XXV

Sconvolti alla notizia di una morte così atroce accorsero il fratello e il marito e piansero a lungo l'infelice ragazza prima di darle sepoltura. Anzi il fratello rimase tanto turbato per la morte così terribile e ingiusta toccata alla sorella che non riuscì a darsi pace fino a restare come stravolto dal dolore profondo e avvelenato da un furioso travaso di bile che gli procurò una febbre violentissima per cui si rese necessario ricorrere a una medicina.

Ma la moglie che già da tempo aveva perduto ogni onore e lo stesso diritto di chiamarsi con questo nome, si rivolse a un medico senza scrupoli, famoso per le sue prodezze, per i molti risultati brillanti ottenuti con l'opera delle sue mani, e gli promise cinquanta sesterzi se le avesse procurato un veleno istantaneo per darle il modo di far fuori il marito. Concluso l'affare fu fatto credere al malato che per calmare i visceri ed eliminare la bile egli dovesse prendere quella bevanda che i medici chiamano «sacra», ma al suo posto, invece, gliene venne somministrata un'altra sacra, a Proserpina Salutare.

E così il medico in presenza dei servi, di alcuni parenti e amici, porse

al malato la bevanda preparata a puntino con le sue mani.

XXVI

Ma quella sfrontata, per sbarazzarsi del complice e nello stesso tempo per risparmiare la somma pattuita, di fronte a tutti fermò la mano che porgeva il veleno e: «Aspetta, dottore illustrissimo,» esclamò, «darai questa bevanda al mio diletto sposo soltanto dopo che tu stesso ne avrai bevuto una buona dose, altrimenti come faccio a sapere se dentro non vi sia del veleno? Tu sei un uomo saggio e istruito e perciò non devi prendertela se io, da moglie scrupolosa e affettuosa, ci sto attenta alla salute di mio marito e ce la metta tutta in fatto di precauzioni.»

Il medico, colto alla sprovvista dall'audacia e dal cinismo della donna, rimase come basito e non ebbe nemmeno il tempo di prendere una risoluzione qualsiasi, dal momento che un segno di paura o un attimo di esitazione avrebbero tradito la sua coscienza sporca, e così bevve una buona dose di quella roba; al che il giovane rassicurato, prese il bicchiere che gli veniva offerto e bevve anche lui.

La cosa era fatta e il medico ora voleva tornarsene a casa più in fretta possibile per bloccare con un antidoto l'azione micidiale e repentina del veleno, ma quella terribile donna perseverò nel suo piano con ostinata ferocia e non gli permise di fare un passo prima che la medicina, diceva, non avesse prodotto il suo effetto.

Soltanto dopo che quel poveretto la scongiurò e la supplicò con mille preghiere fino a stancarla, si decise a lasciarlo andare.

Ma ormai l'inesorabile veleno s'era già diffuso nelle sue viscere devastandole in profondità con la sua forza micidiale, tanto che, a stento, più morto che vivo e già immerso in un torpore mortale, egli poté

giungere a casa. Fece appena in tempo a raccontar l'accaduto alla moglie e a raccomandarle di esigere il compenso pattuito per quella duplice morte che, quel medico egregio, fulminato dal veleno, tirò le cuoia.

XXVII

Neanche il giovane la tirò per le lunghe e tra le false e bugiarde lacrime della moglie, fece la stessa fine.

Dopo la sua sepoltura, trascorsi appena quei pochi giorni riservati alle funzioni funebri, la moglie del medico venne a reclamare il compenso per quella duplice morte. Ma l'altra non si smentì e simulando la più perfetta buona fede l'accolse amabilmente, le fece una quantità di promesse e l'assicurò che avrebbe subito pagato il compenso pattuito purché lei le avesse procurato un altro po' di quel veleno, dal momento che voleva finire un lavoretto appena iniziato.

Per farla breve la moglie del medico acconsentì senza tante difficoltà e così anch'ella cadde nella trappola mortale; anzi, per ingraziarsi quella donna così generosa, corse a casa e tornò di volata recandole addirittura un vasetto pieno di veleno.

Quella criminale s'ebbe così in abbondanza ciò che le serviva per i suoi delitti e ne dispensò a profusione con le sue mani scellerate.

XXVIII

Dal marito, appena fatto fuori, aveva avuto una bimba, alla quale, per legge, sarebbe spettata l'eredità paterna; ebbene questo non riusciva a

sopportarlo, volendo per sé tutto il patrimonio e così decise di eliminare anche la figlia.

Sapeva che le madri anche se colpevoli di qualche crimine entravano in possesso dei beni appartenuti ai figli defunti e così quel che aveva fatto come moglie fu pronta a ripeterlo come madre: alla prima occasione organizzò un pranzetto e ti fece secche, in un sol colpo la moglie del medico e la figliuola.

Sulla piccola, di fragile costituzione e dalle viscere tenere e delicate, il veleno agì all'istante, sulla moglie del medico, invece, quell'orribile bevanda più lentamente compì la sua opera devastatrice, tanto che ella ebbe il tempo di sospettare quel che le stava accadendo e di rendersene perfettamente conto quando sentì che le veniva meno il respiro: allora si precipitò al palazzo del governatore gridando che voleva giustizia, mettendo a rumore il popolo, dichiarando che doveva rivelare mostruosi delitti, finché il magistrato non decise di riceverla e di ascoltarla.

Aveva appena finito di riferire, dal principio alla fine e ad una ad una, tutte le atrocità di quella orribile donna, che la poverina fu colta da vertigine: le sue labbra, che volevano ancora parlare, si suggellarono, digrignò per un po' i denti, poi cadde esanime ai piedi del magistrato.

Uomo di molta esperienza costui, di fronte a così lunga serie di delitti, non volle differire con lungaggini procedurali la punizione di quella serpe velenosa: mandò a prelevare i servi della donna e, con la tortura, li costrinse a rivelare tutta la verità

Per quanto ella meritasse di peggio, non riuscendo a trovare una pena adeguata ai suoi crimini, egli sentenziò che fosse almeno esposta alle belve.

Con una donna simile, dunque, io avrei dovuto accoppiarmi pubblicamente.

Immaginate con che angoscia, con quale turbamento aspettavo il giorno della mia prestazione. Avrei voluto mille volte morire piuttosto che insozzarmi al contatto con quella scellerata e subire la vergogna di una pubblica rappresentazione.

Ma non avevo mani, non avevo dita, non potevo con il mio zoccolo rotondo e monco stringere una spada.

Mi consolava però nella mia disperazione un filo di speranza: la primavera, che timidamente tornava a rivestire ogni cosa di turgide gemme, a ricoprire i prati di smaglianti colori, anche le rose sarebbero rifiorite dal loro guscio spinoso e avrebbero sparso intorno il loro soave profumo, le rose che mi avrebbero fatto tornare il Lucio di un tempo. Venne prima però il giorno della festa ed io fui condotto in gran pompa magna, fra un codazzo di popolo acclamante, fino alla cinta delle gradinate e dato che la prima parte dello spettacolo era dedicata alle danze e ai giuochi, mentre aspettavo davanti alla porta, mi misi a mordicchiare l'erbetta tenera che spuntava qua e là, proprio lì sull'ingresso e, di quando in quando, attraverso la porta aperta, ammiravo il bellissimo colpo d'occhio di tutto quello spettacolo.

Giovinetti e fanciulle nel fiore degli anni, tutti assai belli e splendidamente vestiti, avanzando con grazia, s'accingevano a danzare la pirrica alla maniera greca e, in file serrate, compivano eleganti evoluzioni, ora formando cerchi, ora disponendosi per linee oblique o ad angolo a formare un quadrato, ora dividendosi in due schiere. Ma quando uno squillo di tromba pose fine a tutte quelle giravolte e a quei complicati esercizi, le tende furono arrotolate, il sipario venne piegato

e apparve la scena.

XXX

Si vedeva una montagna di legno, altissima, simile al famoso monte Ida cantato da Omero, ricoperta di piante vere, tutte belle verdeggianti; dalla cima, grazie all'abilità del macchinista, scaturiva una sorgente che versava le sue acque giù per le pendici, come un fiume; alcune capre brucavano l'erbetta e un giovane, che rappresentava Paride, il pastore frigio, le guardava, stupendamente vestito con un mantello di foggia orientale, che gli scendeva dalle spalle e una tiara d'oro sul capo. Accanto a lui un fanciullo bellissimo e tutto nudo salvo che per la piccola clamide che gli copriva la spalla sinistra; erano uno stupore i suoi capelli biondi e da essi spuntavano due piccole ali d'oro, simmetriche, perfette: era Mercurio e portava la verga e il caduceo. A piccoli passi di danza egli avanzò reggendo nella destra una mela d'oro che porse al giovane raffigurante Paride, indicando con un cenno l'incarico che gli aveva affidato Giove, poi con la stessa grazia si ritrasse e scomparve.

Apparve allora una fanciulla dai nobili lineamenti, che faceva la parte di Giunone; aveva, infatti, il capo coronato da un diadema scintillante e recava lo scettro. Poi entrò nella scena un'altra che non avresti potuto confondere: era Minerva e aveva un elmo scintillante in capo e sull'elmo una corona d'ulivo; imbracciava lo scudo e scuoteva la lancia simile in tutto alla dea quando scende in battaglia.

Dietro di lei venne una terza: per lo splendore della sua bellezza, pel suo divino incarnato, rappresentava Venere, una Venere ancora fanciulla, che mostrava il bel corpo ignudo e la perfetta armonia delle sue forme: un leggero velo di seta appena adombrava il dolcissimo pube. Un vento birichino, scherzando amabilmente con quel velo, or vi soffiava dentro sollevandolo, sì da mostrare il fiore di quella adolescenza, ora, lascivo, lo faceva aderire a quel corpo perché meglio segnasse le voluttuose forme. Due colori esaltavano la bellezza della dea: il candore del suo corpo, a dire che veniva dal cielo, l'azzurro di quel velo, come colei ch'era uscita dal mare.

Le tre fanciulle che raffiguravano le tre dee, avevano ciascuna il loro seguito: accompagnavano Giunone Castore e Polluce che portavano in capo elmi a forma di uovo, dai cimieri scintillanti di stelle, naturalmente, anch'essi giovani attori.

La fanciulla che impersonava questa dea si avanzò al suono modulato del flauto ionico e con gesti misurati, senza affettazione, con una mimica semplice, promise al pastore che se le avesse assegnato quel premio di bellezza ella gli avrebbe dato il dominio di tutta l'Asia.

L'altra, di tutto punto armata, e che quindi faceva la parte di Minerva, era scortata da due giovinetti, il Terrore e il Timore, i due scudieri della dea guerriera, che brandivano spade sguainate. Li seguiva un flautista che alla maniera dorica suonava un motivo di guerra e alternava suoni gravi a squilli acuti come di tromba per dare slancio maggiore all'agile danza.

Ella scuotendo il capo con gesti strani e concitati fece intendere a Paride che se avesse dato a lei la vittoria in quella gara di bellezza

sarebbe diventato, col suo aiuto, un guerriero famoso per i molti trofei.

XXXII

Ma ecco finalmente Venere: s'avanzò circondata da uno sciame festoso di bimbi, tra gli applausi scroscianti del pubblico, e con un dolce sorriso venne a fermarsi proprio in mezzo alla scena.

Quei bimbettini paffuti, dalla pelle bianca come il latte, sembravano proprio amorini volati allora allora dal cielo o dal mare: con quelle loro alucce, infatti, con quelle piccole frecce e per tutto il resto corrispondevano perfettamente all'immagine vera e alla loro signora aprivano il cammino con fiaccole lucenti, come se ella dovesse recarsi a un banchetto di nozze.

Ed ecco sulla scena, spargendo fiori a ghirlande, fiori sciolti in onore di Venere, sciamare due leggiadre schiere di fanciulle, di quale Grazie amabili, di là le bellissime Ore, serrare in una danza vaghissima la regina del piacere e rallegrarla con i doni della primavera.

Allora i flauti dai molti fori cominciarono a suonare le dolci melodie della Lidia e a quel suono, che rapì l'animo degli spettatori, Venere cominciò ad accennare un passo di danza, prima esitante, lentissimo, poi, lievemente oscillando sul busto e appena accennando col capo, ad accompagnare con gesti voluttuosi quella musica dolce; le sue pupille ora si socchiudevano languide, ora brillavano fiere ed era talvolta una danza di sguardi.

Quando ella giunse dinanzi al suo giudice non altro che con la danza delle sue braccia parve promettere a Paride una sposa bellissima, del tutto simile a lei, se egli l'avesse preferita alle altre dee.

E così il giovane frigio, consegnò volentieri, a lei, in segno di vittoria, la mela d'oro che teneva nella mano.

XXXIII

E allora perché meravigliarvi, gente spregevole, anzi pecoroni del Foro o meglio avvoltoi in toga se oggi giorno tutti i giudici contrattano le loro sentenze a denaro sonante, quando fin dal principio del mondo la corruzione è riuscita a falsare un giudizio cui erano interessati uomini e dei e un rozzo pastore scelto come giudice dalla saggezza del sommo Giove, in cambio di un piacere amoroso, vendette la prima sentenza della storia, causando anche la rovina di tutta la sua stirpe?

Ma perdio la cosa si ripeté; in quel giudizio per esempio pronunciato da famosi guerrieri greci, quando Palamede sotto false accuse fu condannato per tradimento, il più dotto fra tutti, il più saggio, o quell'altro ancora, quando al grandissimo Aiace, incomparabile in guerra, fu preferito il mediocre Ulisse?

E che sentenza fu quella pronunciata dagli Ateniesi, i legislatori per eccellenza, i maestri d'ogni scienza? Con la frode e l'invidia una sporca cricca accusò un vecchio di straordinaria saggezza, che il dio di Delfi aveva anteposto per senno a tutti i mortali, di corrompere la gioventù, lui che cercava, invece, di tenerla a freno e lo fece morire col succo di un'erba velenosa, a incancellabile infamia per tutti i suoi concittadini.

E oggi i più illustri filosofi ti seguono la sua dottrina come la più vera, e nella continua ricerca del bene giurano sul suo nome.

Ma lasciamo andare. Non vorrei che qualcuno trovando da ridire per questo mio sfogo, pensasse: «Ma guarda un po' che cosa ci tocca sopportare

adesso: un asino che filosofeggia.» Perciò è meglio ch'io torni al mio racconto, là dove l'ho lasciato.

XXXIV

Dunque, terminato il giudizio di Paride, Giunone e Minerva, deluse entrambe e indispettite, uscirono dalla scena, manifestando a gesti il loro disappunto per l'umiliazione subita; Venere, invece, giuliva e sorridente esprime nella danza la sua gioia, ch'ella eseguì con tutto il suo corteggio.

A un tratto, dalla cima del monte, attraverso un tubo nascosto sprizzò in alto un getto di vino misto a zafferano che ricadendo qua e là come una pioggia profumata, bagnò le capre che pascolavano lì intorno facendole più belle, tutte d'oro, da bianche che erano. E mentre il profumo soave si spandeva per tutto il teatro, s'aprì una voragine e il monte di legno sprofondò sotto terra.

Allora il popolo cominciò a reclamare che fosse portata dal pubblico carcere la donna che, come dissi, per i suoi molti crimini, era stata condannata alle belve, ma che prima avrebbe dovuto accoppiarsi con me in un amplesso fuori del comune; e mentre un soldato, traversando di corsa il teatro, andava a prelevarla, già veniva allestito il letto con molta cura, il nostro letto nuziale, a intarsi lucenti di tartaruga orientale, tutto cuscini di piume e coperto di un ricco drappo di seta.

Quanto a me, però, oltre alla vergogna di dovermi produrre in pubblico, alla ripugnanza che mi suscitava quella scellerata e ignobile femmina, ero angosciato dal timore che avrei fatto anch'io una brutta fine: «E se, putacaso,» andavo almanaccando, «proprio mentre noi siamo attaccati, a

qualcuno venisse il ghiribizzo di mandar dentro una belva per far fuori la donna, mica quella sarà tanto intelligente e così bene ammaestrata o con tanto poco appetito da sbranare la donna distesa al mio fianco e risparmiare me, solo per il fatto che non ho subito condanne e sono innocente.»

XXXV

Così, a dire il vero, ero preoccupato non più tanto per il pudore quanto per la mia pelle.

E mentre il mio istruttore era tutto intento a prepararmi il letto e gli altri servi o indaffarati nei preparativi della caccia, o già mezzo imbambolati a godersi quella stuzzicante messinscena, io ebbi tutto il tempo di fare le mie riflessioni e poiché a nessuno passava per il capo di dover fare la guardia a un asino così buonino, pian pianino, un passetto alla volta, mi avvicinai alla porta più vicina e, quando ci fui, via di corsa, fuori, a rompicollo.

Sei miglia buone feci, tutte di volata, e giunsi a Cencrea, una delle più nobili colonie dei Corinzi, bagnata dal mar Egeo e dal Saronico, con un porto che è un ottimo rifugio per le navi, sempre pieno di gente. Io però evitai la folla, trovai un posticino appartato sulla spiaggia, una cunetta di morbida sabbia, proprio vicino alla riva, dove l'onda si frange e, stanco com'ero, mi distesi per riposare. Il carro del sole piegava ormai verso l'ultimo confine del giorno ed io mi abbandonai alla placida quiete della sera e un dolce sonno mi vinse.

LIBRO UNDICESIMO

I

Dovevano essere le prime ore della notte quando, per un'improvvisa sensazione di paura, io mi svegliai.

La luna piena, scintillante in tutto il suo fulgore, sorgeva allora allora dal mare. Io ero come immerso nel misterioso silenzio della notte profonda e sentivo lo strano fascino dell'eccelsa dea che esercita il suo potere sovrano su tutti gli esseri viventi e non soltanto su questi, animali domestici o belve feroci che siano, ma anche sulle cose inanimate, che sentono l'influsso della sua potenza e della sua luce, sui corpi celesti o su quelli della terra e del mare, che crescono quando essa cresce, che si ritraggono quando essa cala.

Sentivo che il destino, soddisfatto ormai delle mie tante e così grandi sventure, mi offriva, benché tardi, una speranza di salvezza e perciò decisi di pregare l'augusta immagine della dea che m'era davanti.

Senza più indugiare mi riscossi dal torpore del sonno, balzai in piedi tutto lieto e arzillo e mi tuffai in mare per purificarmi. Sette volte immerso il capo nell'acqua, in quanto questo numero, secondo il divino Pitagora, più d'ogni altro fa parte del rituale nelle cerimonie religiose, e col volto rigato di lacrime, così pregai l'onnipotente divinità.

II

«O regina del cielo, o sia pure tu l'alma Cerere, l'antichissima madre

delle messi, che per la gioia d'aver ritrovata la figlia, offristi
all'uomo un cibo più dolce che non quello bestiale delle ghiande, e fai
più bella con la tua presenza la terra di Eleusi; o anche la celeste
Venere che all'inizio del mondo desti la vita ad Amore e accoppiasti sessi
diversi propagando la specie umana con una discendenza ininterrotta,
onorata ora in Pafo, circondata dal mare; o la sorella di Febo, che
alleviando con dolci rimedi il dolore del parto, hai dato la vita a tante
generazioni ed ora sei venerata nei santuari di Efeso; o che tu sia
Proserpina, la dea che atterrisce con i suoi ululati notturni, che nel tuo
triplice aspetto plachi le inquiete ombre dei morti e chiudi le porte
dell'oltretomba e vaghi per i boschi sacri, venerata con riti diversi, tu
che con la tua virginea luce illumini tutte le città, che nutri con i tuoi
umidi raggi le sementi feconde, e nei tuoi giri solitari spandi il tuo
incerto chiarore, sotto qualsiasi nome, con qualsiasi rito, sotto
qualsiasi aspetto sia lecito invocarti, soccorrimi in queste mie terribili
sventure, sostienimi nella mia sorte infelice, concedimi un po' di pace,
una tregua dopo tanti terribili eventi, che cessino gli affanni, che
cessino i pericoli. Liberami da quest'orrendo aspetto di quadrupede,
rendimi agli occhi dei miei cari, fammi tornare il Lucio che ero.

«E se poi qualche divinità che ho offesa mi perseguita con una crudeltà
così accanita, mi sia almeno concesso di morire se non mi è lecito

vivere.»

III

Così pregai versando lacrime e lamenti da far pietà, finché nuovamente il
sonno non vinse il mio animo spossato ed io non ricaddi là dove m'ero

steso poc'anzi.

Ma avevo appena chiusi gli occhi, quand'ecco che sulla superficie del mare apparve una divina immagine, un volto degno d'esser venerato dagli stessi dei. Poi la luminosa parvenza sorse a poco a poco con tutto il corpo fuori dalle acque e a me parve di vederla, ferma, dinanzi a me.

Mi proverò a descrivervi il suo aspetto mirabile se la povertà della lingua umana mi darà la possibilità di farlo o se quella stessa divinità mi concederà il dono di un'efficace e facile eloquenza.

Anzitutto i capelli, folti e lunghi, appena ondulati, che mollemente le cascavano sul collo divino. Una corona di fiori variopinti le cingeva in alto la testa e proprio in mezzo alla fronte un disco piatto, a guisa di specchio ma che rappresentava la luna, mandava candidi barbagli di luce.

Ai lati, a destra e a sinistra, lo stringevano le spire irte e guizzanti di serpenti e, in alto, era sormontato da spighe di grano.

Indossava una tunica di bisso leggero, dal colore cangiante, che andava dal bianco splendente al giallo del fiore di croco, al rosso acceso delle rose, ma quello che soprattutto confondeva il mio sguardo era la sopravveste, nerissima, dai cupi riflessi, che girandole intorno alla vita le risaliva su per il fianco destro fino alla spalla sinistra e, di qui, stretta da un nodo, le ricadeva sul davanti in un ampio drappeggio ondeggiante, agli orli graziosamente guarnito di frange.

IV

Quei lembi e tutto il tessuto erano disseminati di stelle scintillanti e in mezzo ad esse una luna piena diffondeva la sua vivida luce: lungo tutta la balza di questo magnifico manto, per quanto esso era ampio, correva

un'ininterrotta ghirlanda di fiori e di frutti d'ogni specie.

Gli attributi della dea erano poi i più diversi: nella destra recava, infatti, un sistro di bronzo la cui la mina sottile, piegata come una cintola, era attraversata da alcune verghette che al triplice moto del braccio producevano un suono argentino. Dalla mano sinistra invece, pendeva un vasello d'oro a forma di barca dai manico ornato da un'aspide con la testa ritta e il collo rigonfio. Ai suoi piedi divini calzava sandali intessuti con foglie di palma, il simbolo della vittoria. Tale e così maestosa, spirante i profumi felici d'Arabia, si degnò di parlarmi la dea.

V

«Eccomi o Lucio, mossa alle tue preghiere, io la madre della natura, la signora di tutti gli elementi, l'origine e il principio di tutte le età, la più grande di tutte le divinità, la regina dei morti, là prima dei celesti, colei che in sé riassume l'immagine di tutti gli dei e di tutte le dee, che col suo cenno governa le altezze luminose del cielo, i salubri venti del mare, i desolati silenzi dell'oltretomba, la cui potenza, unica, tutto il mondo onora sotto varie forme, con diversi riti e differenti nomi.

«Per questo i Frigi, i primi abitanti della terra, mi chiamano Pessinunzia, Madre degli dei, gli Autoctoni Attici Minerva Cecropia, i Ciprioti circondati dal mare Venere Pafia, i Cretesi arcieri famosi Diana Dittinna, i Siculi trilingui Proserpina Stigia, gli antichi abitanti di Eleusi Gerere Attica, altri Giunone, altri Bellona, altri Ecate, altri ancora Ramnusia, ma i due popoli degli Etiopi, che il dio sole illumina

coi suoi raggi quando sorge e quando tramonta e gli Egizi, così grandi per la loro antica sapienza, venerandomi con quelle cerimonie che a me si addicono, mi chiamano con il mio vero nome, Iside regina.

«Eccomi, sono qui, pietosa delle tue sventure, eccomi a te, soccorrevole e benigna.

«Cessa di piangere e di lamentarti, scaccia il dolore, grazie ai miei favori ormai già brilla per te il giorno della salvezza.

«Sta' ben attento, invece, agli ordini che ti do: il giorno che sta per nascere da questa notte, come vuole un'antica tradizione, è consacrato a me. In questo giorno cessano le tempeste dell'universo, si placano i procellosi flutti del mare, i miei sacerdoti, ora che la navigazione è propizia, mi dedicano una nave nuova e mi offrono le primizie del carico.

«Dunque, con animo puro e sgombro da timore, tu devi attendere questo giorno a me sacro.

VI

«Infatti ci sarà un sacerdote. in testa alla processione, che per mio volere porterà intrecciata al sistro una corona di rose. Senza esitare tu fatti largo tra la folla e segui la processione, confidando in me, poi avvicinarti a lui come per baciargli devotamente la mano e afferrargli le rose. Vedrai che in un attimo ti cadrà questa brutta pelle d'animale che anch'io già da tempo detesto.

«Non aver paura, ciò che ti dico di fare non è difficile, perché in questo stesso istante in cui ti sono davanti, sono presente anche altrove e al mio sacerdote sto dicendo in sogno le cose che deve fare.

«Per mio comando la folla assiepata ti farà largo e a nessuno, in questa

lieta ricorrenza e nell'allegria della festa, ripugnerà quest'orribile aspetto che hai o giudicherà male la tua metamorfosi interpretandola addirittura come un fatto sinistro.

«Ma ricordalo e tienlo bene a mente una volta per tutte, che la tua vita, fino all'ultimo giorno, è ormai consacrata a me.

«Del resto mi pare sia giusto che tu dedichi la tua esistenza a colei che per sua grazia ti ha fatto tornare uomo fra gli uomini. E tu vivrai felice, vivrai glorioso sotto la mia protezione, e quando il tempo della tua vita sarà compiuto e scenderai agli Inferi, anche allora, in quel mondo sotterraneo, nei campi Elisi, dove tu abiterai, vedrai me, come in questo momento, risplendere fra le tenebre dell'Acheronte, regina delle dimore Stigie e continuerai ad adorare il mio nume benigno.

«Che se poi con l'assidua devozione, lo zelo religioso, la castità rigorosa tu avrai ben meritato della mia protezione, sappi che a me è anche possibile prolungarti la vita di là del tempo stabilito dal tuo destino.»

VII

Posto fine all'augusta profezia l'invitta divinità scomparve.

Quanto a me mi ritrovai all'impiedi che il sonno era a un tratto scomparso, pieno di spavento e di gioia insieme tutto madido di sudore e, ancora stupefatto per l'apparizione così netta di quella potente dea, corsi a bagnarmi nell'acqua del mare deciso a obbedire ai suoi precisi ordini e ripetendo a mente, una dopo l'altra, le sue istruzioni.

Appena la cupa oscurità della notte si dileguò e il sole dorato apparve, la gente cominciò a riempire le strade per la processione religiosa, quasi

come per un trionfo e a me sembrava che non soltanto io fossi contento ma che ogni cosa all'intorno spirasse gioia e alle grezza, che gli animali, la città, l'aria stessa nel suo aspetto sereno, partecipassero di quella letizia.

Alla fredda umidità della notte era succeduto, infatti un giorno sereno, pieno di sole, tanto che gli uccelli, rallegrati dal tepore primaverile, s'eran messi dolcemente a cantare festeggiando anch'essi piacevolmente la madre degli astri, la signora delle stagioni, la regina di tutto l'universo.

Anche gli alberi, sia quelli fecondi di frutti che quelli sterili contenti soltanto di fare ombra, si aprivano alla brezza di Austro, rifulgenti dei teneri germogli delle foglie, sussurranti dolcemente al lieve dondolio dei loro rami s'era quietato il gran tumulto delle tempeste s'era placato il torbido ribollire dei flutti e il mare rompeva calmo sul lido.

Il cielo, sgombro di nuvole e di nebbie, brillava nel puro e sereno splendore della sua luce.

VIII

Ed ecco che lentamente cominciò a sfilare la solenne processione. La aprivano alcuni riccamente travestiti secondo il voto fatto: c'era uno vestito da soldato con tanto di cinturone un altro da cacciatore in mantellina, sandali e spiedi, un terzo, mollemente ancheggiando, tutto in ghingheri, faceva la donna: stivaletti dorati, vestito di seta, parrucca. C'era chi, armato di tutto punto, schinieri, scudo, elmo, spada, sembrava uscito allora allora da una scuola di gladiatori; e non mancava chi s'era vestito da magistrato, con i fasci e la porpora e chi con mantello,

bastone, sandali, scodella di legno e una barba da caprone, faceva il filosofo, due, poi, portavano delle canne di varia lunghezza, con vischio e ami, a raffigurare rispettivamente il cacciatore e il pescatore; vidi perfino un'orsa addomesticata vestita da matrona e portata in lettiga e una scimmia con un berretto di stoffa e un vestito giallo all'uso frigio che aveva in mano una coppa d'oro a ricordare il pastore Ganimede; poi un asino, con un paio d'ali posticce, che seguiva un vecchio tutto traballante, erano proprio buffi quei due: Pegaso e Bellerofonte.

IX

Mentre queste divertenti maschere popolari giravan qua e là, la vera e propria processione in onore della dea protettrice cominciò a muoversi. Donne bellissime nelle loro bianche vesti, festosamente agghindate, adorne di ghirlande primaverili spargevano lungo la strada per la quale passava il corteo i piccoli fiori che recavano in grembo, altre avevano dietro le spalle specchi lucenti per mostrare alla dea che avanzava tutto quel consenso di popolo, altre ancora avevano pettini d'avorio e muovendo ad arte le braccia e le mani fingevano di pettinare e acconciare la chioma regale della dea, altre, infine, versavano, a goccia a goccia, lungo la strada, balsami deliziosi e vari profumi.

Seguivano uomini e donne in gran numero che con lucerne, fiaccole, ceri e ogni altra cosa che potesse far luce, invocavano il favore della madre dei cieli.

Seguiva una soave musica di zampogne e di flauti dalle dolcissime modulazioni e, dietro, una lieta schiera di baldi giovani, tutti vestiti di bianco, che cantavano in coro un bellissimo inno scritto e musicato col

favore delle Muse da un valente poeta e che era un preludio ai solenni sacrifici; venivano poi i flautisti votati al gran Serapide, che sul loro flauto ricurvo che arrivava fino all'orecchio destro, ripetevano il motivo che si suona nel tempio di questo dio e, infine, molti che gridavano di lasciar libera la strada per il sacro corteo.

X

Finalmente sfilarono le schiere degli iniziati ai sacri misteri, uomini e donne di ogni condizione e di tutte le età, sfolgoranti nelle loro vesti immacolate di candido lino, le donne coi capelli profumati e coperti da un velo trasparente, gli uomini con il cranio lusto, completamente rasato, a indicare che erano gli astri terreni di quella grande religione; inoltre dai sistri di bronzo, d'argento e perfino d'oro, traevano un acuto tintinnio.

Seguivano poi i ministri del culto, i sommi sacerdoti, nelle loro bianche, attillate tuniche di lino, strette alla vita e lunghe fino ai piedi, recanti gli augusti simboli della onnipotente divinità. Il primo di loro reggeva una lucerna che faceva una luce chiarissima, però non di quelle che usiamo noi, la sera, sulle nostre mense, ma a forma di barca, e tutta d'oro, dal cui largo foro si sprigionava una fiamma ben più grande.

Il secondo era vestito allo stesso modo ma reggeva con tutte e due le mani degli altarini, i cosiddetti «soccorsi», a indicare la provvidenza soccorritrice della grande dea; il terzo portava un ramo di palma finemente lavorato in oro e il caduceo di Mercurio, il quarto mostrava il simbolo della giustizia: una mano sinistra aperta. Questa, infatti, lenta per natura, priva di particolari attitudini e di agilità, pareva più

adatta della destra a raffigurare l'equità. Costui, inoltre, portava anche un vaso d'oro, rotondo come una mammella, dal quale libava latte, un quinto recava un setaccio d'oro colmo di rametti anch'essi d'oro e un altro un'anfora.

XI

Subito dopo apparvero le immagini degli dei che procedevano sorrette da piedi umani.

Ed ecco lo spaventoso Anubi, messaggero fra gli dei del cielo e quelli degli Inferi, dalla figura ora nera ora d'oro, dalla testa aguzza di cane; nella sinistra reggeva il caduceo, nella destra una foglia di palma; subito dietro veniva una vacca in posizione eretta a simboleggiare la fecondità della dea, madre di tutte le cose, portata a spalla da uno dei sacerdoti che procedeva con passo solenne.

Un altro portava una gran cesta che custodiva gelosamente i misteriosi corredi di quella splendida religione, un altro ancora recava nel suo grembo fortunato l'immagine veneranda della grande dea non sotto forma di animale domestico, né di uccello, né di belva né di uomo, ma egualmente ammirabile per la novità e l'ingegnosità dell'idea, simbolo ineffabile di una religione sublime, che vuol essere circondata dal più grande segreto: era una piccola urna, tutta d'oro lucente, artisticamente lavorata, dalla base rotonda e all'esterno istoriata con meravigliose figure egizie. Il suo orifizio non era posto molto in alto ma sporgeva lateralmente in un lungo tubo a forma di becco; dalla parte opposta si dipartiva un manico dall'ampia curva sul quale s'attorcigliava un'aspide dal collo striato e rigonfio, irto di squame.

XII

Ma ecco avvicinarsi il destino propizio, il momento fatale della grazia promessami dal nume benefattore, ecco venire avanti il sacerdote che recava la mia salvezza, come me l'aveva descritto la divina promessa, con il sistro della dea nella mano destra e la corona di rose per me, una corona, perdio, in virtù della quale e grazie al soccorso provvidenziale della grandissima dea, dopo tante tribolazioni e tanti pericoli, io trionfavo di quella sorte che così accanitamente m'aveva fatto guerra. Tuttavia, pur nella mia subitanea emozione, non è che fui tanto sconsiderato da mettermi a correre, temendo, ovviamente, che l'improvvisa irruzione di un quadrupede, turbasse l'ordinato svolgimento della cerimonia, ma, lentamente, a passo d'uomo, con prudenza, e camminando di sbieco, mi insinuai tra la folla che, certamente per divina ispirazione mi fece ala.

XIII

Intanto il sacerdote, messo sull'avviso dal sogno notturno, come potetti da me constatare, e a sua volta colmo di meraviglia per l'esatta corrispondenza tra ciò che stava accadendo e gli avvertimenti divini, subito si fermò e allungando il braccio, egli stesso mi porse la corona proprio davanti alla bocca. Allora tutto trepidante, col cuore che mi batteva forte, smanioso che la promessa s'adempisse, afferrai avidamente quella corona di bellissime rose

intrecciate ch'era uno splendore e la divorai.

E la celeste promessa non mi deluse. Là per là persi il mio brutto e animalesco aspetto, dapprima cadde l'ispido pelo, poi la grossa pelle si assottigliò, il largo ventre si restrinse, dalle piante dei piedi, attraverso lo zoccolo, spuntarono nuovamente le dita, le braccia non furono più zampe ma, rialzatesi, ripresero le loro funzioni, la testa ritornò eretta, il viso e il capo si arrotondarono, le orecchie da enormi che erano tornarono piccole come prima, i denti, grossi come ciottoli, ripresero dimensioni umane, infine la coda, quella coda che più d'ogni altra cosa era stata la mia ossessione, scomparve.

La folla rimase incantata dalla meraviglia i più devoti si prostrarono in adorazione davanti alla potenza così evidente della grande dea, alla grandiosità di quella metamorfosi e anche alla naturalezza con cui s'era compiuta, così simile a un sogno notturno, e a voce alta e in coro, levando al cielo le braccia, testimoniarono lo straordinario miracolo della dea.

XIV

Io, invece, rimasi in silenzio, come impietrito per lo stupore, non riuscendo l'animo mio a contenere una gioia così improvvisa e così grande. E che cosa dovevo dire per prima? Come cominciare a usare di nuovo la mia voce ritornata umana? Con quali parole ringraziare una dea così grande? Ma il sacerdote che per volere divino conosceva fin dal principio tutte le mie disgrazie, per quanto anch'egli fosse profondamente emozionato per quello straordinario miracolo, chiese che prima di tutto mi fosse data una veste di lino che mi coprisse: cadutami quella maledetta pelle d'asino,

infatti, io me ne ero rimasto con le cosce strette e le mani incrociate sulle mie vergogne facendo del mio meglio per coprimi con quello schermo naturale, ovviamente come può farlo un uomo nudo. Allora dalla folla dei devoti uno si tolse la sopravveste e, alla svelta, me la gettò addosso. Dopo di che il sacerdote, fissandomi con lieto volto, anzi con un'espressione addirittura estasiata, così mi parlò:

XV

«O Lucio, dopo tante e così varie tribolazioni, dopo tutte le prove terribili della Fortuna, sospinto dalle più tremende calamità, sei finalmente giunto al porto della Quietè e all'altare della Misericordia.

«La nobiltà dei natali, i tuoi meriti personali, la cultura che hai non ti hanno giovato a nulla; ma giovane com'eri e intemperante, ti sei lasciato andare su una strada sdruciolevole dietro passioni non degne e con la tua maledetta curiosità hai ottenuto proprio un bel risultato.

«Comunque la Fortuna che è cieca, mentre ti tormentava con i mali peggiori, non si accorgeva, nella sua malignità, che ti stava conducendo alla beatitudine di questa religione.

«Se ne vada ora a infuriare altrove, cerchi altrove qualcuno su cui sfogare la sua crudeltà, dal momento che nulla di male può più accadere a coloro che hanno consacrato la vita al servizio della maestà della nostra dea.

«Briganti, bestie feroci, schiavitù, tutta la fatica di andar su e giù per strade impraticabili, ogni giorno la paura della morte, che cosa hanno giovato all'empia sorte?

«Ora sì che tu sei sotto la protezione della Fortuna, ma di quella che

tutto vede, di quella che con lo splendore della sua luce illumina anche gli altri dei.

«Sia lieto, dunque, il tuo volto, come si conviene, ora che indossi questa candida veste e con passo trionfante accompagna la processione della dea salvatrice.

«Che gli increduli vedano, vedano e riconoscano il loro errore: eccolo, libero da tutti gli antichi affanni, felice della protezione della grande Iside, Lucio trionfa sul suo destino.

«Ma perché tu sia più sicuro e più protetto iscriviti a questa santa milizia cui anche poco fa sei stato chiamato a votarti e d'ora innanzi dedicati al culto della nostra religione e assoggettati volontariamente al giogo del suo ministero.

«Infatti quando incomincerai a servire la dea allora veramente sentirai il frutto della tua liberazione.»

XVI

Questo disse in tono ispirato l'egregio sacerdote e tirando un profondo sospiro si tacque.

Io allora mi confusi tra la folla dei fedeli e mi misi a seguire il corteo notato e segnato a dito da tutti.

«Eccolo quello che l'augusta maestà dell'onnipotente dea ha fatto ritornare uomo,» mormorava la gente non parlando che di me. «Fortunato lui, beato davvero che per la purezza e l'onestà della sua vita precedente s'è meritato un simile aiuto celeste da venir subito destinato ai sacri misteri come se fosse rinato una seconda volta.»

Intanto fra questi discorsi e le festose ovazioni, procedendo lentamente,

giungemmo alla riva del mare, proprio lì dove il giorno prima, ancora asino, io m'ero riposato.

Qui, allineate secondo il rito le immagini sacre, il sommo sacerdote s'avvicinò con una fiaccola accesa, un uovo e dello zolfo a una nave costruita a regola d'arte e ornata tutt'intorno di stupende pitture egizie e, pronunziando con le sue caste labbra solenni preghiere, con fervido zelo la purificò e la consacrò offrendola alla dea.

La candida vela di questa nave fortunata recava a lettere d'oro il voto augurale di una felice navigazione per i traffici che si riaprivano.

A un tratto fu issato l'albero, un pino rotondo, alto e lucido con su in cima un bellissimo calcese; la poppa ricurva, a collo d'oca, scintillava rivestita com'era di lamine d'oro e la carena di puro legno di cedro splendeva anch'essa.

Allora sia gli iniziati che i profani, tutti indistintamente, fecero quasi a gara a recare canestri colmi d'aromi e d'altre offerte e libarono sui flutti con un intruglio a base di latte, finché la nave, colma di doni e d'altre offerte votive, libera dagli ormeggi, non prese il largo sospinta da un vento blando e propizio.

Quando essa fu tanto lontana che appena la si poteva scorgere i portatori ripresero di nuovo i sacri arredi che avevano deposto e, tutti soddisfatti, ritornarono al tempio in processione nello stesso bell'ordine di prima.

XVII

Quando giungemmo al tempio il sommo sacerdote, i portatori delle divine immagini e quelli che erano stati iniziati già da tempo ai venerandi

misteri, entrarono nel sacrario e deposero, secondo il rito, quelle statue che sembravano vive.

Allora uno di loro che tutti chiamavano «il grammateo», dalla soglia convocò in adunanza la schiera dei pastofori, - così erano chiamati quelli del sacro collegio e salito su un alto scranno cominciò a leggere da un libro alcune frasi augurali all'indirizzo dell'imperatore, del senato, dei cavalieri, di tutto il popolo romano, dei marinai delle navi e di tutto quanto al mondo rientra sotto il nostro imperio; poi, in lingua e rito greco proclamò l'apertura della navigazione e l'ovazione che seguì della folla confermò che quest'annunzio era inteso come un buon auspicio per tutti.

Quindi la folla esultante, portando rami fioriti, verbene e ghirlande, si recò a baciare i piedi della dea, tutta in argento, che troneggiava su una gradinata poi fece ritorno a casa.

Nel mio stato d'animo, invece, io non riuscii a fare un passo e tutto assorto davanti alla statua della dea riandavo con la mente alle mie trascorse avventure.

XVIII

Intanto la Fama, che ha ali veloci, non aveva mica rallentato il suo volo, anzi era subito corsa nella mia patria a raccontare in lungo e in largo la grazia straordinaria ricevuta dalla dea misericordiosa e tutta la mia avventura. E subito i miei familiari, i miei servi, quanti erano a me legati da vincoli di sangue, deposto il lutto che avevano preso alla falsa notizia della mia morte, rallegrati da quell'improvvisa gioia, e carichi dei più impensabili doni, corsero a vedere chi dagli Inferi era tornato

alla luce.

Anch'io ne fui lieto, dopo che avevo disperato di rivedersi e accettai riconoscente quei doni gentili che i miei familiari s'eran premurati di offrirmi perché potessi largamente provvedere alle spese del culto e al mio sostentamento.

XIX

Dopo essermi trattenuto a parlare con tutti e aver brevemente narrato la storia delle passate disgrazie e la mia gioia presente, tornai di nuovo alla mia dea e preso in fitto un alloggio dentro il recinto del tempio mi si stabilii temporaneamente, ammesso per ora non ufficialmente al servizio della dea ma compagno indivisibile dei sacerdoti e dediti ormai completamente al culto della potente divinità.

Non c'era notte, non c'era momento nei miei sonni che la dea non mi apparisse o non mi consigliasse, anzi che non mi invitasse continuamente ad iniziarmi ai suoi misteri ai quali già da tempo ero stato destinato. Ma io, benché ne sentissi una gran voglia, avevo un qualche scrupolo dal momento che m'ero reso conto di quanto severa fosse quella regola religiosa e come difficile osservare la castità e mantenersi guardinghi nella vita esposta a tutti i venti, e circospetti.

Questo pensavo fra me e per quanto fossi io stesso impaziente, non so come, differivo.

XX

Una notte m'apparve in sogno il sommo sacerdote: aveva il grembo pieno di doni e me li offriva. Io gli chiedevo che cosa fosse quella roba e lui mi rispondeva che veniva per me dalla Tessaglia e che c'era anche un mio servo di nome Candido.

Quando mi svegliai ripensai lungamente a questo sogno e a quel che volesse dire anche perché ero sicuro di non aver mai avuto un servo con quel nome.

Finii per concludere che qualunque cosa volesse presagire il mio sogno, quelle offerte, comunque, stessero a significare un sicuro guadagno.

Attesi perciò con l'animo in ansia e tutto speranzoso del lieto evento l'apertura mattutina del tempio.

Finalmente si aprirono le bianche cortine e noi ci prostrammo dinanzi alla venerabile immagine della dea mentre il sacerdote si aggirava tra gli altari già apparecchiati attendendo con solenni preghiere alle sacre funzioni e libando con acqua attinta a una fonte del santuario.

Dopo queste cerimonie rituali si levarono i canti dei fedeli a salutare la luce nascente e ad annunziare il mattino.

Ma ecco che, proprio in quel momento, giunsero da Ipata i servi che vi avevo lasciati quando Fotide con la sua sbadataggine mi aveva messo la cavezza. Avevano saputo naturalmente delle mie peripezie e ora mi riportavano il cavallo che ne aveva passate di belle anche lui e che essi erano riusciti a ritrovare grazie al marchio che aveva sulla schiena.

Immaginatevi allora la mia meraviglia per l'esattezza del sogno: non solo, infatti, io realizzavo un guadagno, secondo la promessa ma con quel servo di nome Candido non si era voluto alludere che al mio cavallo, appunto di candido pelo, che mi sarebbe stato restituito.

Dopo questo episodio io mi diedi ad assolvere con zelo ancora maggiore il mio ministero anche perché i benefici presenti garantivano le mie speranze per il futuro.

Quindi di giorno in giorno in me cresceva il desiderio di apprendere i sacri misteri e spesso andavo a trovare il sommo sacerdote implorandolo in tutti i modi che mi iniziasse agli arcani della Sacra Notte.

Ma quell'uomo, cauto davvero, e noto per la scrupolosa osservanza dei doveri religiosi, con dolcezza e umanità, proprio come fanno i genitori quando vogliono frenare i desideri prematuri dei figli, calmava la mia impazienza e cercava di quietare l'ansia dell'animo mio con il conforto di migliori speranze.

Mi diceva, infatti, che il giorno in cui uno doveva essere iniziato, lo avrebbe stabilito con un suo cenno la dea stessa la quale avrebbe indicato anche il sacerdote che doveva compiere il rito e fissate le spese necessarie per la cerimonia.

Mi raccomandava di sopportare tutte queste prove con grande pazienza e soprattutto di guardarmi sia dalla precipitazione che dall'indolenza; due colpe da evitare entrambe, cioè star lì a indugiare quando è venuto il momento, come voler a tutti i costi aver fretta quando l'ora non è ancora giunta.

Nessuno, del resto, fra i sacerdoti, continuava, sarebbe stato così pazzo, addirittura così votato alla morte, da osare una consacrazione arbitraria e sacrilega, cioè senza l'ordine della dea, e quindi da cadere in peccato mortale, perché le porte dell'inferno come quelle della salvezza, diceva, sono entrambe nelle mani della dea e la stessa iniziazione non è che una morte volontaria e, insieme, una salvezza ottenuta per grazia divina.

Ecco perché la dea, continuava, soleva chiamare di solito quelli che

avevano già un poi di annetti sulle spalle, anzi che fossero lì lì per andarsene, perché ad essi, senza rischio alcuno, poteva affidare i grandi misteri e per sua grazia farli, in certo modo, rinascere e avviarli sulla via di una nuova vita.

Concludeva, pertanto, che io dovessi uniformarmi al volere celeste sebbene il chiaro ed evidente favore della grande dea provasse che già da tempo io fossi stato prescelto e destinato al suo santo servizio, e infine, che dovevo astenermi, fin d'ora, come facevano gli altri aspiranti, da cibi impuri e proibiti per poter più degnamente accedere agli arcani misteri di questa religione purissima.

XXII

Questo mi diceva il sacerdote ed io non venni meno al mio dovere mostrandomi impaziente, anzi mi sforzavo di essere calmo e sereno e mantenevo una lodevole discrezione, mentre ogni giorno attendevo con zelo alle pratiche del sacro rito.

E la benevolenza della potente dea non mi deluse né volle troppo provarmi con una lunga attesa.

In una notte oscura, ma per segni assai chiari ella mi avvertì che finalmente era venuto il giorno da me sempre agognato, in cui avrebbe soddisfatto i miei voti mi precisò anche la spesa che avrei dovuto affrontare per la cerimonia e stabilì che a officiare il rito fosse lo stesso Mitra, il suo sommo sacerdote, che, così mi disse, era a me unito da una qual certa congiunzione astrale.

Con l'animo pieno di gioia per questi ed altri benevoli avvertimenti dell'altissima dea, senza aspettare che facesse giorno del tutto, balzai

dal letto e corsi alla cella del sacerdote.

Lo incontrai che stava appena uscendo dalla sua camera e gli diedi il saluto deciso di chiedergli con maggiore insistenza del solito la mia consacrazione come cosa dovutami ormai. Ma quando mi vide: «Beato te, Lucio,» esclamò prevenendomi, «fortunato te. L'augusta dea, nella sua benevola volontà si è degnata di favorirti. Ma che fai, ora?» soggiunse, «perché te ne stai lì fermo? Ora sei tu che indugi? È venuto il giorno che con tutti i tuoi voti hai tanto desiderato, il giorno in cui per il divino volere della dea dai molti nomi tu sarai iniziato da queste mie stesse mani ai suoi sacrosanti misteri.»

E affettuosamente postami la mano sulla spalla, il vecchio mi condusse subito all'entrata del grande tempio dove, celebrato solennemente il rito dell'apertura e le solenni funzioni del mattino, trasse da una celletta certi libri scritti in caratteri misteriosi: figure d'animali d'ogni specie, alcuni, parole abbreviate che racchiudevano un discorso complesso; altri tutti svolazzi e circoletti come ruote o a riccioli e nodi come viticci perché i profani nella loro curiosità non potessero decifrarli. Ma proprio di lì egli mi lesse le istruzioni necessarie per la mia iniziazione.

XXIII

Allora io provvidi subito a ogni cosa senza badare alla spesa prendendo dal mio o ricorrendo all'aiuto degli amici.

Quando venne, a detta del sacerdote, il momento giusto, accompagnato da una schiera di fedeli, egli mi condusse alle terme vicine e mi fece fare un bagno normale, poi, invocando il perdono degli dei, mi asperse tutto

d'acqua lustrale e, trascorsi ormai due terzi della giornata, mi ricondusse al tempio facendomi sostare dinanzi ai piedi della dea e confidandomi in seguito talune cose che non è lecito riferire; poi, chiaramente perché tutti udissero, mi raccomandò di astenermi per dieci giorni di seguito dai piaceri della mensa, di non mangiare carne e di non bere vino, cosa che io osservai insieme con tutte le altre prescrizioni di rito.

E venne finalmente il giorno destinato alla consacrazione: il sole volgeva al tramonto e dava luogo alla sera quando da ogni parte cominciò ad adunarsi una gran folla che secondo l'antico rito religioso veniva a rendermi omaggio recandomi molti doni.

Allontanati tutti i profani il sacerdote mi fece indossare una sopravveste nuova di lino e presomi per mano mi condusse all'interno del santuario.

Forse, curioso lettore, tu sarai in ansia e vorrai sapere che cosa in seguito fu detto e fu fatto ed io volentieri te lo direi se mi fosse lecito e tu lo sapresti se ti fosse lecito sentirlo; ma lingua e orecchie peccherebbero entrambe di temeraria curiosità.

Tuttavia non voglio tenerti a lungo sospeso in un desiderio che è forse pio zelo. Perciò ascolta e credi perché ti dico la verità.

Raggiunti i confini della morte, varcai le soglie di Proserpina rivissi tutti gli stadi dell'essere, vidi nella notte il soie brillare di candida luce, giunsi al cospetto degli dei inferni e di quelli del cielo, li adorai da vicino.

Ecco, ti ho detto, ma tu che hai udito ancora non sai, perché è giusto che così sia.

Perciò ora ti riferirò soltanto quello che può essere rivelato a mente umana senza commettere sacrilegio.

Venuto il mattino e conclusisi i riti solenni, io uscii in pubblico che indossavo dodici stole, paramenti che hanno un loro preciso significato religioso ma di cui nulla mi vieta di parlare anche perché furono in molti, lì presenti, che potettero vederli.

Infatti fui invitato a salire su un palco di legno situato al centro del tempio davanti alla statua della dea proprio bene in vista nella mia splendida veste di lino tutta ricamata.

Giù dalle spalle, poi, fino ai piedi mi scendeva un prezioso mantello tutto decorato con figure d'animali a vari colori, da qualunque lato lo si guardasse: draghi indiani, grifi iperborei, cioè bestie alate come uccelli che nascono solo nell'altro emisfero, un mantello che gli iniziati chiamano stola olimpica.

Nella destra reggevo una fiaccola accesa e in testa avevo una bella corona di lucide foglie di palma disposte a raggiera.

Così abbigliato da sembrare il dio sole e messo lì come una statua, quando s'aprirono le cortine una gran folla mi sfilò davanti per ammirarmi.

Più tardi festeggiai quel giorno felice che mi vide iniziato ai sacri misteri con un pranzo squisito fra allegri commensali.

Dopo tre giorni le cerimonie si ripeterono con lo stesso rituale e una colazione mistica perfezionò la mia consacrazione.

Rimasi lì ancora qualche giorno per godere del piacere ineffabile che mi dava l'immagine della dea cui ero debitore ormai di un bene impagabile.

Infine però per suo stesso suggerimento, dopo averle umilmente esternato, come potevo, non certo come meritava, tutta la mia gratitudine, mi accinsi a far ritorno in patria, dopo tanto tempo, anche se mi era duro spezzare i

legami di quel mio ardentissimo amore.

Prosternato davanti alla dea, asciugando col mio volto i suoi piedi
bagnati dalle mie lacrime dirotte, fra singhiozzi incessanti e parole
soffocate così le parlai:

XXV

«O santa e sempiterna Salvatrice del genere umano, prodiga dispensatrice
di grazie in favore dei mortali, tu offri il tuo affetto di madre ai
poveri che soffrono.

«Non passa giorno, non una notte, non un istante per quanto breve che tu
non largisca i tuoi doni, non protegga in terra e in mare i mortali, che
tu non allontani le tempeste della vita e non porga la tua mano
soccorritrice, non sciolga i contorti e intricati fili del destino, non
corregga il corso funesto degli astri.

«Gli dei del cielo ti onorano, quelli dell'inferno ti rispettano, tu fai
ruotare la terra, dai la luce al sole reggi l'universo, costringi il
Tartaro nel profondo.

«A te obbediscono gli astri, per te si susseguono le stagioni, di te
gioiscono i numi, tutti gli elementi sono al tuo servizio.

«A un tuo cenno soffiano i venti, le nubi si gonfiano le sementi
germogliano, i germogli crescono.

«Dinanzi alla tua maestà tremano gli uccelli che per corrono il cielo, le
belve che errano sui monti, i serpenti che si nascondono sotto terra, i
mostri che nuotano nel mare.

«Ma troppo povero è il mio ingegno per cantare le tue lodi e modesto il
mio patrimonio per offrirti sacrifici.

«La mia voce non basta per esprimere quel che sento della tua grandezza; nemmeno mille bocche e mille lingue e l'infinito numero delle parole per un discorso che durasse in eterno.

«Io quindi farò quello che un tuo sacerdote, per giunta povero, può fare: custodirò per sempre nel profondo del mio cuore e dei miei pensieri il tuo volto divino, il tuo santissimo nome.»

Dopo aver pregato così l'eccelsa dea abbracciai il sacerdote Mitra ormai per me come un padre e lungamente gli rimasi avvinto tra i molti baci, chiedendogli perdono se non potevo degnamente ricompensarlo di così grandi benefici.

XXVI

A lungo mi trattenni con lui per dirgli tutta la mia gratitudine e finalmente mi decisi a partire, a prendere la via di casa, dopo tanta assenza.

Ma erano trascorsi soltanto pochi giorni che per esortazione della potente dea raccolsi i miei pochi bagagli e mi imbarcai per Roma.

Col favore dei venti, dopo un viaggio tranquillo e senza intoppi, giunsi rapidamente al porto di Augusta e di qui proseguii, in carrozza, per la sacrosanta città dove giunsi la sera: era la vigilia delle Idi di dicembre.

Da allora in poi non ebbi altro pensiero che quello di pregare ogni giorno la divina maestà di Iside che qui a Roma è venerata con somma devozione e che dal luogo dove sorge il suo tempio viene chiamata Iside Campense. Divenni insomma un assiduo praticante forestiero per quel tempio ma cittadino ormai di quella religione.

Nel frattempo il Sole aveva compiuto il suo giro intorno allo Zodiaco ed era trascorso un anno, quando la benefica dea che vigilava su di me comparve nuovamente nei miei sogni e nuovamente mi parlò di iniziazione e di sacri misteri.

A che alludesse io non compresi, né se volesse annunziarmi qualcosa del mio futuro. Certo mi stupii molto ritenendo di aver compiuto ormai tutti i gradi dell'iniziazione.

XXVII

Mentre cercavo di risolvere questi dubbi religiosi riflettendo un po' con me stesso, un po' parlandone ai sacerdoti, venni a scoprire una cosa del tutto nuova per me e veramente stupefacente, cioè che io ero iniziato soltanto ai misteri di Iside ma non ancora a quelli dell'invitto Osiride, il padre sommo di tutti gli dei e per quanto i legami tra questi due culti fossero molto stretti, anzi tali da formare un'unica religione, tuttavia in fatto di iniziazione la differenza era grande; di qui dovevo aspettarmi d'esser chiamato a servire anche questo grande dio.

La cosa non tardò ad essermi confermata: la notte seguente, infatti, m'apparve in sonno uno dei sacerdoti; indossava i sacri paramenti di lino e reggeva dei tirsi, delle corone d'edera e altri oggetti che non mi è lecito nominare e che venne a depositare proprio davanti alla mia casa.

Poi sedette sulla mia sedia e ordinò di preparare il banchetto per la grande consacrazione. Per indicarmi poi un segno sicuro di riconoscimento egli mi fece notare che, per il tallone sinistro incurvato, aveva un'andatura strascicata e claudicante.

Di fronte a una così evidente manifestazione della volontà divina in me si

dissipò ogni ombra di dubbio e appena ebbi concluse le preghiere mattutine di saluto alla dea, con la massima attenzione mi misi a esaminare ad uno ad uno tutti i sacerdoti per vedere se ce n'era qualcuno che camminasse come quello apparsomi in sogno. E la mia speranza non fu delusa. Infatti vidi che uno dei pastofori, non solo per il piede ma anche per tutto il resto, la statura, il portamento, corrispondeva perfettamente all'immagine apparsami in sogno.

Seppi poi che si chiamava Asinio Marcello, un nome che in qualche modo ricordava la mia metamorfosi.

Senza indugiare lo abbordai subito ma egli già sapeva quello che stavo per dirgli in quanto a sua volta era stato avvertito da un'analogia visione, che avrebbe dovuto provvedere alla mia iniziazione.

Anch'egli, infatti, la notte precedente aveva fatto un sogno: mentre stava preparando le corone per il grande dio, questi con la sua stessa bocca con la quale fissa il destino di ciascuno di noi, lo aveva informato che sarebbe venuto da lui un uomo di Madaura, povero in verità, ma che egli avrebbe dovuto senza indugio iniziare ai sacri misteri: dalla divina provvidenza a quell'uomo era stata riservata la gloria delle lettere e a lui un guadagno notevole.

XXVIII

Promesso così a questa seconda consacrazione io ero però costretto, mio malgrado, a rimandarla per la modestia dei miei mezzi. Le spese del viaggio avevano, infatti, assottigliato il mio patrimonio e la vita in città era poi molto più cara che non in provincia; stante così l'ostacolo della povertà, io mi trovavo, come dice il vecchio proverbio, tra

l'incudine e il martello, proprio in un bel guaio, dato, oltretutto, che il dio continuava a insistere e a portarmi fretta.

Alla fine, di fronte a così frequenti esortazioni, che mi avevano messo in uno stato di angoscia, e che poi divennero vere e proprie ingiunzioni, io decisi di vendere i miei vestiti, per quanto modesti e a far su la somma necessaria. In effetti l'ordine del dio era stato chiaro: «Per toglierti qualche capriccio,» chi aveva detto, «tu certo non esiteresti a disfarti di questi tuoi stracci; ora però che devi accostarti a una cerimonia così importante stai lì in forse se arrischiare o meno una povertà di cui non avrai davvero a pentirti.»

E così predisposi per benino ogni cosa: per dieci giorni, nuovamente, mi astenni dal mangiar carne, poi mi rasai il capo, partecipai ai riti notturni in onore del dio, insomma con fede sicura frequentai i servizi di vini di quella religione affine. E questo, per me che, in fondo, ero uno straniero, fu di grande conforto, anzi mi procurò addirittura una certa agiatezza, come no?: col buon vento in poppa mi misi a difendere cause nel foro in lingua latina e ci sbarcavo il lunario.

XXIX

Dopo un po', però, di nuovo, gli dei mi chiamarono e, con ammonimenti inaspettati che veramente mi fecero trasecolare, mi dissero che io dovevo sottopormi a una terza iniziazione.

Ero molto preoccupato e con l'animo tutto agitato facevo mille supposizioni e mi chiedevo che cosa volesse dire questa inattesa e strana insistenza degli dei e che cosa mancasse mai alla mia iniziazione dopo tutto ripetuta due volte.

«Sta a vedere,» pensavo, «che i due sacerdoti han fatto qualche sbaglio o si son dimenticati di qualcosa,» e, perdio, cominciai proprio a pensar male di loro.

Ero tutto sconvolto in questa ridda di pensieri che mi sembrava quasi di impazzire, quando una notte la dolce immagine del dio così mi spiegò: «Non c'è alcuna ragione perché tu debba spaventarti di queste numerose consacrazioni, quasi come se finora fosse stata sempre dimenticata qualcosa. Anzi devi star su col morale e rallegrarti del continuo favore che ti dimostrano gli dei, devi esultare che a te viene concesso tre volte ciò che agli altri è accordato una volta soltanto; se pensi, poi, a questo numero puoi proprio credere che sarai felice.

«D'altronde questa nuova consacrazione t'è assolutamente necessaria se soltanto consideri che le sacre vesti della dea che tu indossasti in provincia sono depositate laggiù nel tempio e che qui a Roma tu quindi non puoi con quelle celebrare gli uffici divini nei giorni di festa né ben comparire con quei felici paramenti quando ciò è prescritto.

«Con animo gioioso, dunque, e col favore dei grandi dei, iniziati di nuovo ai sacri misteri perché tu possa essere felice e avere prosperità e bene.»

XXX

Con queste parole durante il sogno la divina maestà mi persuase dicendomi cosa dovessi fare. Ed io senza rimandar la cosa e, per pigrizia, per tempo in mezzo, immediatamente, riferii al mio sacerdote la visione, mi rimisi a fare astinenza di carni, protraendo volontariamente quei dieci giorni di digiuno prescritti da una legge che si perde nel tempo, infine provvidi largamente al necessario per l'iniziazione attingendo più al fervore della

fedele che non alle mie effettive possibilità e per davvero non ebbi mai a pentirmi né delle fatiche né delle spese sostenute, certo perché, grazie alla munifica provvidenza degli dei, con quel che guadagnavo facendo l'avvocato cominciavo a passarmela abbastanza bene.

Dopo pochi giorni quel dio che è il migliore dei gran di dei, il sommo tra i migliori, il massimo tra i sommi il sovrano tra i massimi, Osiride, mi apparve in sogno, non sotto altre spoglie ma nel suo vero aspetto e si degno di rivolgermi la sua veneranda parola.

Mi esortò a continuare risolutamente la gloriosa professione di avvocato, senza lasciarmi intimorire dalle calunnie malevoli nate soltanto dall'invidia per la mia dottrina e i miei studi tenaci.

Infine, perché io non attendessi alle pratiche del suo culto confuso tra la schiera dei suoi iniziati, mi volle nel collegio dei pastofori, anzi proprio fra i decurioni quinquennali.

Così, di nuovo, con i capelli completamente rasati, senza velare o nascondere la mia calvizie, anzi mostrandola a tutti, io con gioia mi dedicai ai doveri di quell'antichissimo collegio fondato ai tempi di Silla.